

324.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	19927	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	19928	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	19928, 19987	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	19987	
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	19927	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	19987	
Interrogazioni e interpellanza <i>(Annunzio)</i>	19987	
Interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria <i>(Seguito dello svolgimento):</i>		
PRESIDENTE	19929, 19933, 19951 19954, 19966, 19981, 19987	
CAPUA	19958	
CERUTI	19976	
CINGARI	19954, 19966	
FIUMANÒ	19961	
MISASI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	19981	
NAPOLI	19984	
NICCOLAI GIUSEPPE	19954	
ORLANDI	19981	
REICHLIN	19934	
		PAG.
	RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i>	19939 19945, 19954
	SCALFARI	19929
	TERRANA	19963
	TRIPODI ANTONINO	19942
	Corte costituzionale <i>(Annunzio di trasmissione di atti)</i>	19928
	Per la discussione di una mozione:	
	PRESIDENTE	19985
	GIANNANTONI	19985
	Per la discussione di proposte di legge:	
	PRESIDENTE	19985
	GIANNINI	19985
	RAUCCI	19986
	Petizioni <i>(Annunzio)</i>	19928
	Relazione previsionale e programmatica <i>(Annunzio)</i>	19927
	Sul processo verbale:	
	PRESIDENTE	19925, 19927
	FRASCA	19925, 19927
	REALE GIUSEPPE	19927
	VINCELLI, <i>Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile</i>	19925
	Ordine del giorno della seduta di domani	19987

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. L'onorevole Frasca, nel discorso pronunziato ieri in questa aula, ha fatto più volte riferimento al mio atteggiamento durante i drammatici avvenimenti di Reggio Calabria. Ciò mi impone una puntualizzazione non solo per smentire superficiali e gratuite affermazioni, ma anche per dare una adeguata risposta a tutta una orchestrata campagna che, puntando sulla esasperazione degli animi, tenta una speculazione certamente ignobile ed irresponsabile. Ripeto ancora una volta che il 13 luglio, nel corso di una riunione presso l'amministrazione provinciale alla quale presi parte, affermai di essere certo che il Governo, superata la difficile e delicata fase della crisi aperta proprio in quei giorni, sarebbe intervenuto per dare una risposta concreta alle vere, legittime attese della popolazione di Reggio Calabria e della sua provincia, attese riguardanti il ruolo di città guida della comunità regionale e l'esigenza non più procrastinabile di interventi diretti ad assicurare lo sviluppo economico e sociale, la crescita civile, la promozione culturale.

Unanimemente i partecipanti alla riunione presso l'amministrazione provinciale chiesero che sul problema riguardante la scelta del capoluogo si pronunciasse il Parlamento. Ma richiamarsi alla volontà sovrana del Parlamento significa evidentemente, nell'assurda fantasia dell'onorevole Frasca, incitamento alla rivolta, sobillazione premeditata, quasi istigazione a delinquere.

Respingiamo, nella maniera più ferma e decisa, questa aberrante interpretazione del significato di quella riunione, interpretazione rivelatrice di una deformata concezione della vita democratica. E tuttavia queste valutazioni non ci impediscono né ci hanno impedito

l'altro ieri di condannare nella maniera più decisa e con estrema fermezza la violenza, gli attentati, le minacce e l'inserimento nella protesta di forze eversive tendenti a colpire le stesse strutture dello Stato democratico.

FRASCA. Questo lo dice con notevole ritardo. Tutti i giornali italiani hanno pubblicato quelle cose due mesi fa. Ella ha aspettato due mesi per fare queste dichiarazioni.

DELLA BRIOTTA. Non mi risulta che abbia smentito quello che ha scritto la stampa.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Non ho bisogno di avere incitamenti dall'onorevole Frasca. Non ho come costume di vita l'abitudine alla falsità; l'onorevole Frasca dovrebbe ricordare una mia dichiarazione alla televisione fatta nel luglio, all'indomani della riunione dei partiti di Governo.

DELLA BRIOTTA. Meglio quelle che compaiono sui giornali, che sono scritte, onorevole Vincelli.

FRASCA. Ella sta falsando le cose, onorevole Vincelli.

PRESIDENTE. Se si tratta di un fatto personale, debbono lasciarlo esporre all'oratore.

FRASCA. L'onorevole Vincelli sta al Governo e sulla piazza.

PRESIDENTE. Onorevole Frasca, è diritto dell'onorevole Vincelli parlare dal banco di deputato per fatto personale.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Ma non è il tempo delle polemiche poiché la situazione in città, dopo il drammatico evolversi degli avvenimenti dei giorni scorsi, è tuttora preoccupante e densa di incognite e di pericoli.

DELFINO. Gli hanno messo anche le bombe...

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. A me mettono le

bombe; l'onorevole Frasca si rifugia nell'anonimato quando fa le sue dichiarazioni.

FRASCA. Ieri ho fatto nome e cognome.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Dobbiamo compiere uno sforzo... (*Interruzione del deputato Frasca*).

PRESIDENTE. Onorevole Frasca, basta!

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. ...insieme con tutte le forze politiche, nessuna esclusa, la cui solidarietà è oggi più che mai necessaria per riprendere ed avviare l'interrotto dialogo con la popolazione reggina, per comprendere se in mezzo a tanto disordinato e talvolta violento manifestarsi della rivolta popolare non sia emerso qualche elemento o qualche indicazione capace di riportare tutto il discorso nell'alveo di un democratico confronto e di un civile dibattito.

Tale elemento, a mio avviso, si può trovare nell'invito che da più parti, comprese le assemblee popolari, si è levato per far decidere il Parlamento sulla scelta del capoluogo della regione. E questo è anche il mio personale parere per consentire a tutti di assumere atteggiamenti chiari e precisi, per impegnare le forze politiche, per uscire dalla fase del sospetto, per fugare il timore di baratti e di trattative sottobanco, per richiedere, in definitiva, una precisa assunzione di responsabilità che, nel caso specifico, diventa qualificante per l'intera classe dirigente.

Accogliendo questa richiesta, come ieri opportunamente ha fatto il Governo, ma sulla quale l'onorevole Frasca ha mantenuto il più rigoroso e incomprensibile silenzio, avremo inoltre, tutti, più forza morale nel condannare la violenza come arma di pressione politica e nel respingere con decisione estrema ogni tentativo diretto a turbare l'ordine pubblico e ad impedire l'ordinato svolgersi della vita civile. Non è pensabile né ipotizzabile che ci si possa sottrarre a precise responsabilità in una situazione nella quale allarmanti sintomi di sfiducia nel sistema democratico si sono evidenziati con caratteri addirittura drammatici. Perciò è più che mai indispensabile ed urgente ripristinare la solidarietà tra le forze politiche, per sollecitarne una chiara iniziativa, per riconfermarle nel ruolo di guida nello sviluppo democratico della società calabrese, e compiere perciò ogni sforzo per restituire fiducia alla popolazione di Reggio Calabria.

Ho più volte avuto occasione di dire che il movimento di rivendicazione nella sua fase iniziale, esattamente fino al 13 di luglio, era diretto a concretizzare per Reggio Calabria e la sua provincia le legittime aspettative di rinnovamento sociale ed economico nel contesto politico unitario della regione.

PRESIDENTE. Onorevole Vincelli, la prego di limitarsi al fatto personale. Non vedo come quanto ora ella va dicendo possa rientrare nel fatto personale.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Signor Presidente, quanto sto dicendo rientra nel fatto personale, perché io sono stato attaccato in riferimento all'atteggiamento assunto nella duplice veste...

PRESIDENTE. Se potesse sintetizzare, onorevole Vincelli, mi farebbe cosa gradita.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Sto per terminare, signor Presidente. Cercherò di sintetizzare il mio pensiero.

Fedeli a questa originaria impostazione diciamo subito che guardiamo con estremo interesse e con grande fiducia alla definizione di un pacchetto di investimenti industriali, così come ieri il Governo ha annunciato. Così operando noi siamo profondamente convinti di rispondere alle autentiche istanze popolari. Compriamo inoltre il dovere di classe politica seria e responsabile, non superficiale, che interpreta e guida le aspirazioni che, talvolta in maniera confusa, incerta e dispersiva, si manifestano nel corpo della società traducendo la rivendicazione generica in prospettiva concreta di elevazione sociale, umana ed economica.

Certo, e non abbiamo bisogno di insegnamenti a questo proposito, chi ci conosce sa benissimo che questa è la nostra linea di condotta politica.

FRASCA. Non avete fatto mai niente. Siete sempre stati zitti.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Certo, più agevole è la strada della demagogia, della ricerca a tutti i costi del momentaneo consenso, della sollecitazione di prese di posizione prive di contenuto reale; ma tutto questo, noi ne siamo perfettamente convinti, diventa irresponsabilità precisa se guardiamo alla realtà della

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1970

Calabria e del reggino in particolare, dove l'unica alternativa alla disperazione in questo momento è l'esodo forzato dei suoi figli verso altre regioni e verso altre nazioni. Ma questo atteggiamento non è stato né è il nostro. In questo momento siamo consapevoli che alla classe politica e alla classe dirigente viene chiesto un atto di coraggio. Per quanto ci riguarda, nonostante le superficiali osservazioni dell'onorevole Frasca, pagando anche di persona, così come è successo...

FRASCA. Però le dimissioni non ci sono state né ci saranno.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. ... noi dichiariamo che siamo disposti a compierlo nella certezza di lavorare concretamente per il migliore avvenire delle nostre popolazioni.

REALE GIUSEPPE. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Voglia precisare in che cosa consiste il fatto personale.

REALE GIUSEPPE. Per l'interpretazione data dall'onorevole Frasca ad un passo del mio intervento. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Reale, le do la parola, pregandola però di mantenersi nell'ambito del fatto personale. Desidero ricordare all'Assemblea, e particolarmente a tutti coloro che debbono parlare, che l'elenco delle iscrizioni comprende ancora 18 nominativi, e ho i miei dubbi che gli interessi reali della Calabria vengano favoriti dal far sì che questo dibattito in aula occupi ancora molte sedute. Se quindi ciascuno di loro volesse cercare di contenere il proprio intervento, lasciando tutto ciò che è superfluo, di polemica, per arrivare a quello che è veramente sostanziale, personalmente mi permetterei di ritenere che sarebbe una cosa buona. A lei la parola, onorevole Reale.

REALE GIUSEPPE. Signor Presidente, raccolgo senz'altro il suo invito e cercherò di essere breve.

Nell'interpretazione del mio intervento di ieri l'onorevole Frasca, in relazione a quanto detto sull'argomento « mafia », si è lasciato portare ad illazioni e insinuazioni che né il testo né lo spirito del mio intervento potevano in alcun modo autorizzare.

Respingo pertanto quelle interpretazioni che non corrispondono né a ciò che ho detto né alla mia condotta di uomo politico.

Quanto alla estensione dell'inchiesta parlamentare sulla mafia anche a zone fuori della Sicilia, mi sono sempre adoperato insistentemente in tal senso presso gli organi della Camera alla quale mi onoro di appartenere.

FRASCA. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole, Frasca la prego di avvalersi eventualmente, a tale fine, dell'articolo 47 del regolamento, parlando in sede di approvazione del processo verbale della seduta odierna.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Azzaro, Barberi, Castellucci, Magri, Pintus e Squicciarini.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

TAMBRONI ed altri: « Proroga della legge 18 marzo 1968, n. 294, riguardante la riduzione dei premi dovuti all'INAIL dagli artigiani senza dipendenti » (2729).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio della relazione generale economica.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica in data 30 settembre 1970, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 1° marzo 1964, n. 62, la *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1971* (doc. XIII, n. 3).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di settembre 1970 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali), ha deliberato di chiedere che il disegno di legge:

« Modifica della lettera *a*), punto *D*), dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1959, n. 750, concernente modifica del titolo di studio per accedere alla carriera di guardia di sanità » (1990),

ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) nella seduta di oggi in sede legislativa ha approvato il seguente provvedimento:

« Decentramento dei servizi relativi alla attribuzione degli assegni e alla liquidazione delle pensioni e dell'indennità di buonuscita al personale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1024) *(con modificazioni)*.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

CARRA, *Segretario*, legge:

Ferrini Lombardi Maria Pia, da Varese, chiede l'emanazione di una norma di modifica dell'articolo 193 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 (151);

Ferrari Ugo, da Bondeno (Ferrara), chiede che sia emanato un provvedimento legislativo che stabilisca condizioni di esodo per i

dipendenti comunali analoghe a quelle previste per gli ex combattenti (152);

Ferrari Ugo, da Bondeno (Ferrara), chiede l'emanazione di norme organiche che regolino l'assegnazione di case tenendo conto in via prioritaria delle condizioni economiche e dell'anzianità di servizio degli assegnatari (153);

Ferrari Ugo, da Bondeno (Ferrara), chiede l'emanazione di nuove norme che regolino i rapporti tra pubblica amministrazione e cittadini in modo più equo (154);

Sessa Domenico, da Torre del Greco (Napoli), chiede l'emanazione di norme tendenti alla istituzione di un maggior numero di scuole per la formazione di operai specializzati e alla regolamentazione delle attività degli operai suddetti (155);

Iorizzo Angelo, da Villanova del Battista (Avellino), chiede la modifica di alcune norme concernenti le affittanze agrarie (156);

Ferrari Ugo, da Bondeno (Ferrara), chiede l'emanazione di nuove norme procedurali concernenti determinati reati (157);

Polini Emanuele, da Bergamo, chiede l'estensione dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, agli ex combattenti andati in pensione prima del 7 marzo 1968 (158);

Biagini Bruna, da Firenze, ed altri cittadini chiedono l'emanazione di provvedimenti di riforma tributaria urbanistica, sanitaria, previdenziale e una nuova disciplina dell'artigianato e del credito (159);

Sessa Domenico, da Torre del Greco (Napoli), chiede l'emanazione di norme di modifica dello statuto degli impiegati civili dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 (160);

Il deputato Flamigni presenta la petizione di Brusi Romolo, da Forlì, ed altri cittadini che chiedono l'estensione dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, a coloro ai quali è stata riconosciuta la qualifica di patriota ai sensi dell'articolo 10 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518 (161);

Armando e Teresa Di Nella, da Roma, chiedono l'emanazione di norme che garantiscano nel modo più completo i diritti dei cittadini e puniscano le eventuali violazioni dei medesimi (162).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Seguito dello svolgimento di interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria.

Continuiamo con le repliche dei presentatori delle interrogazioni. L'onorevole Scalfari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SCALFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, è una impresa molto delicata quella di intervenire in un dibattito come questo le cui prime battute sono passate tra colleghi calabresi e quindi con la passione che questo inevitabilmente comporta. Io penso sia necessario che non soltanto i calabresi intervengano, anche se personalmente ho una origine molto precisa dal punto di vista territoriale.

Ieri abbiamo sentito, negli interventi dell'onorevole Giuseppe Reale e del collega Frasca, diversi toni, diverse tesi, vorrei dire una passione precisa, che ci dà la testimonianza di quanto avviene oggi e del tipo di interessi coinvolti, politici, economici e anche psicologici. E non è piccolo merito — e non sta certo a me sottolinearlo, ma lo faccio comunque — che l'intervento dell'onorevole Frasca abbia provocato qui la risposta dell'onorevole Vincelli la quale, seppur tardivamente, fissa tuttavia un punto. Non sto a indicare se questo punto sia in contraddizione con posizioni precedenti: noi registriamo la posizione di oggi, che è il seguito dell'intervento di ieri del collega Frasca.

Del suo intervento, signor ministro dell'interno, apprezziamo vivamente soprattutto un punto: quel punto di diritto che per noi, prima di essere di diritto, era già un punto di fatto, perché, fin dall'inizio di questa vicenda, il partito socialista italiano lo richiamò, lo sottolineò, lo precisò: e cioè che il riunirsi a Catanzaro dell'assemblea e degli uffici della regione obbediva ad un preciso precetto di legge, il quale tuttavia lasciava impregiudicata la soluzione sostanziale del problema.

Dico questo non già perché il partito socialista italiano su questo voglia fare il doppio gioco, ma perché questo lascia tuttora aperta l'istanza fondamentale, che è quella del Parlamento e del Governo come sedi nelle quali dibattere questo problema.

Se questo punto, che noi sottolineammo fin da tre mesi fa, fosse stato tenuto presente, evidentemente non ci sarebbero stati quei ricorsi a mezzi diretti, a mezzi di piazza, di

pressioni, che poi hanno dato come seguito rovine e lutti, ma sarebbero state esperite le procedure necessarie nelle sedi opportune e qualificate.

Dico questo perché dai banchi di alcuni partiti e, tra l'altro, di partiti con i quali condividiamo le responsabilità di governo, vengono continuamente, in altre occasioni, condanne a metodi di democrazia diretta e viceversa apprezzamenti e testimonianze di fiducia nei metodi della democrazia delegata. In questo caso siamo andati ben oltre i metodi di democrazia diretta: siamo andati all'aperta ribellione contro lo Stato repubblicano.

Onorevole ministro dell'interno, vorrei cominciare questa per altro brevissima replica dal problema dell'ordine pubblico, tra l'altro per un riguardo a lei che ne è direttamente responsabile. E dico « ordine pubblico » volutamente, perché — questo credo sia chiaro a tutti, ma comunque giova riaffermarlo — qui occorre fare una distinzione molto precisa tra la protesta, a nostro avviso legittima, della popolazione di Reggio Calabria, e il problema dell'ordine pubblico, che su questa protesta si è sovrapposto, che questa protesta ha strumentalizzato e diretto verso fini completamente diversi da quelli cui la protesta mirava.

Ella, signor ministro dell'interno, si è domandato, con lo spirito acuto che le è proprio, come mai in questa occasione, e non da parte di settori contrapposti della Camera, ma a volte dagli stessi settori e a volte dagli stessi interroganti, si facesse contemporaneamente una accusa alla polizia, alle forze di pubblica sicurezza, di eccessiva durezza, e dall'altra un'accusa simultanea ai poteri centrali di eccessiva mollezza. Ecco, io credo che questo punto debba essere chiarito perché è molto importante. Personalmente non penso di affiancarmi a quelli che hanno accusato la polizia di eccessiva durezza nel caso di Reggio, ma devo dire che, non essendo stato testimone diretto dei fatti, mi riservo il giudizio al riguardo. Desidero soltanto chiarire qual è il punto.

Il punto è che è molto difficile usare mezzi duri e rudi su una popolazione la quale, animata da secolari frustrazioni e da attuali miserie, manifesta — anche violentemente, anche irrazionalmente — la sua protesta. È molto difficile usarli, è molto saggio probabilmente non usarli. Nella misura in cui non sono stati usati o sono stati usati con cautela, noi dobbiamo dare atto di questo al Governo e al ministro dell'interno.

Diverso è il caso quando, come nella fatti-specie, su questo stato d'animo, su questa situazione di polveriera della città, si innestano veri e propri complotti, veri e propri nuclei terroristici nei confronti dei quali, come nei confronti dei responsabili e dei capofila è certamente necessario che lo Stato, i poteri centrali e gli organi di pubblica sicurezza usino non soltanto durezza ma il massimo del rigore, come tutte le volte in cui si attende alla legalità repubblicana e democratica.

Ecco perché ella, signor ministro, è stato fatto oggetto di questa diversa alternativa e apparentemente opposta critica, la quale però si spiega in questo modo.

Debbo dire che personalmente, per quel tanto che so (e, ripeto, lo dico con largo beneficio d'inventario), io mi sentirei di assolvere o comunque (non ho potere né di assolvere né di condannare) non mi accoderei al coro di chi protesta contro l'eccessiva durezza; mi accoderei, semmai, al coro di chi protesta per l'eccessiva mollezza non già contro la protesta, ma contro il complotto organizzato. È probabile che questa mollezza, che noi abbiamo creduto di avvertire nel comportamento dei poteri centrali dello Stato, non sia da attribuire in modo specifico alle forze di pubblica sicurezza. È molto probabile che così non sia; è molto probabile che questa mollezza derivi da situazioni locali e, per esempio, dalla situazione — che certo ha dato adito a molti dubbi e perplessità — della procura della Repubblica di Reggio Calabria. Ma su questo mi arresto perché l'attuale Presidente di questa Assemblea già in altra occasione ebbe modo di richiamarmi. Quindi aggiungo soltanto, sia pure per accenni, che queste responsabilità ritengo vadano indicate e sottolineate.

In questa vicenda noi abbiamo assistito ad episodi abbastanza incredibili, e vorrei qui brevemente ribattere al collega Reale il quale ieri ha dato un quadro idilliaco della protesta reggina e dei moti di Reggio quando ci ha detto che non sono stati neppure rotti, guastati o manomessi i distributori automatici di sigarette nelle strade.

Ma qui abbiamo il resoconto del ministro dell'interno: 3 morti (questo purtroppo lo sappiamo), 37 feriti tra gli ufficiali e funzionari di pubblica sicurezza, 131 sottufficiali e guardie, 23 ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, 3 vigili urbani, 37 tra la popolazione (che saranno certamente molti di più). Ma, quel che è più grave, 13 attentati dinamitardi, 33 blocchi stradali, 14 blocchi ferroviari, 3 blocchi portuali e aeroportuali: cosa assolu-

tamente nuova nella prassi delle agitazioni italiane i blocchi aeroportuali! Finora sapevamo che si facevano negli aeroporti dei *fedayn* i blocchi aeroportuali; ma si fanno anche a Reggio Calabria! E ancora: sei assalti alla prefettura e quattro alla questura, per non dire delle sedi di movimenti sindacali e di partiti (fra cui il nostro) devastate e incendiate.

Ora, io non so se in questo sconquasso generale le scatole distributrici delle sigarette siano rimaste indenni. È possibile, io credo, senz'altro alla parola dell'onorevole Reale; mi pare trascurabile per altro di fronte ad una casistica di questo genere, la quale che cosa significa e perché mi permetto di ricordarla? Significa che, su una protesta spontanea ed ampiamente legittima si è inserita un'azione di complotto, di congiura di forze organizzate. Questo è il punto sul quale noi richiamiamo il ministro dell'interno e il Governo nella sua collegialità. Noi desideriamo avere assicurazione che questi nuclei, queste persone, queste centrali terroristiche siano state poste in condizione di non nuocere.

Onorevole ministro dell'interno, ella ha fatto — ed anche per questo noi abbiamo apprezzato la sua risposta — una diagnosi, debbo dire, senza mezzi termini. Ha parlato di violenza organizzata, tuttavia non ci ha detto — per quel riserbo e quella cautela politica della quale ci rendiamo conto, ma che tuttavia ci lascia un pochino a bocca asciutta — da dove vengono queste forze, e il loro colore. Poiché, se ella nella sua responsabilità di ministro dell'interno è arrivato alla conclusione, per altro ovvia scorrendo questo elenco di violenze, che ci fossero a Reggio delle forze organizzate, è evidente che ella non è uomo da dire alla leggera queste cose e quindi sa di che tipo di forze si trattasse e si tratti tuttora, perché purtroppo, mentre noi parliamo, e lo sappiamo tutti, gli alunni delle scuole di Reggio Calabria non possono iniziare le lezioni poiché le scuole sono occupate da alcune migliaia di agenti e di carabinieri che sono costretti a stare lì poiché il pericolo della sovversione violenta, della prova generale di forza che si è tentato di fare a Reggio, non è finito.

Ella sa dunque qual è il colore di queste forze e d'altra parte lo sappiamo tutti perché conosciamo le persone, le affiliazioni delle persone, sappiamo anche che da varie città d'Italia ne sono partite molte in carovana. Infatti noi a Milano, onorevole ministro, oltre che per le sue legittime (di cui la ringraziamo) attenzioni sull'ordine pubblico in

certi quartieri, da qualche tempo siamo meno molestati perché i disturbatori sono andati verso il sud.

Quindi sappiamo benissimo qual è il colore, qual è l'origine. Quello che sappiamo anche — e purtroppo mi spiace, onorevole Vincelli, di doverlo ripetere pur dopo la sua dichiarazione, che apprezziamo, di oggi — è che queste forze che sono, vorrei dire, folcloristiche trovano dei collegamenti con forze meno folcloristiche locali. Ed è nostro compito in questo Parlamento far sì che questo connubio, questa commistione molto pericolosa — questa sì estremamente pericolosa — venga appunto alla luce e provochi dichiarazioni come quelle che ella, onorevole sottosegretario, ha fatto poco fa, che certamente possono ridare tranquillità e capacità di dialogo a questa vicenda.

Ieri si è parlato — ne ha parlato l'onorevole Giuseppe Reale — di monsignore arcivescovo. Certo nessuno di noi pensa di togliere ad un presule la facoltà di esporre il suo pensiero. E se questo pensiero, come diceva l'onorevole Reale, è a fianco degli umili che si battono per il loro buon diritto, non sarà certo da questi banchi che verrà un rimprovero. Anzi, da questi banchi viene un rimprovero quando si suonano le campane a stormo come segno di raduno sedizioso, perché allora il presule scompare e resta in evidenza la figura dell'uomo di chiesa il quale — questo è bene ricordarlo, il compagno Frasca l'ha ricordato ieri — ha giurato fedeltà alle leggi dello Stato.

GUARRA. In base al Concordato.

SCALFARI. E mi stupisce molto che lo onorevole Giuseppe Reale ieri abbia fatto una equiparazione che vorrei respingere con indignazione — credo di poterlo fare — a nome di tutti, tra il giuramento prestato allo Stato fascista e quello prestato alla democrazia repubblicana.

Dico che il comportamento dell'arcivescovo di Reggio Calabria (che è senz'altro libero di prendere tutte le posizioni che crede) nel momento in cui utilizza — se posso usare il termine — le infrastrutture ecclesiastiche per segnalare le occasioni di sedizione, diventa un comportamento illegale nei confronti del quale, onorevole ministro dell'interno, ella dovrebbe (non sta a me ricordarglielo) tenere presenti i suoi illustri predecessori dei primi governi della destra italiana che mandavano i cardinali ammanettati in cella. (*Commenti*).

Vi sono stati poi altri casi, che segnalo per la loro singolarità, sempre in tema di collusione non già tra la destra folcloristica e questa protesta spontanea e legittima, ma tra gruppi di interessi che sono meno folcloristici e ben più pericolosi. Si è dato il caso, ad esempio, di un imprenditore di Reggio Calabria, il quale per sua fortuna ha fatto molti denari con una concessione dello Stato per fare traghetti di trasporto veloce tra le due coste dello stretto.

CAPUA. Mi pare che si tratti di un socialista della famiglia vostra!

SCALFARI. Un socialdemocratico non è famiglia nostra perché c'è una netta differenza, onorevole Capua.

Debbo dire che questo imprenditore, che è un concessionario pubblico, non si è limitato a fare ampie elargizioni di danaro ai vari comitati sediziosi (il che rientrerebbe nelle sue libertà, salvo poi a verificare la provenienza del danaro: mi riservo anzi di presentare una interrogazione in questo senso al ministro delle finanze del quale in anni lontani questo personaggio fu segretario particolare). Questo imprenditore, dicevo, ha fatto scioperi con i suoi traghetti che — è sempre bene ricordarlo — sono traghetti in pubblica concessione, o ha utilizzato questi traghetti per scopi contro lo Stato.

Onorevole ministro dell'interno, la pregherei di considerare se il potere centrale non debba rivedere i contratti di concessione quando un concessionario si comporti in tale modo.

Lasciamo però questi episodi che sono molto tristi ma che speriamo ormai superati, e veniamo viceversa al nocciolo del problema che, come molti altri oratori hanno già detto, è di carattere sociale ed economico.

L'intera Calabria e quindi la provincia di Reggio in particolare si trovano agli ultimi posti in qualsiasi graduatoria che concerna il progresso economico. Credo che in realtà questo dibattito sulla regione calabrese che non è un dibattito locale ma nazionale, debba purtroppo registrare ancora una volta la constatazione che a sei anni dall'inizio della programmazione economica, questa programmazione economica ancora non ha funzionato. Certo non è questa la sede per analizzarne le ragioni, ma sta di fatto che la programmazione non ha funzionato.

A questo punto, onorevole ministro, mi permetterei di fare una critica per omissione alle sue dichiarazioni di ieri, per altro una

omissione incolpevole perché si tratta di una materia che non rientra nelle sue competenze. Ciò non di meno avremmo voluto, l'intera opinione pubblica nazionale, la Calabria e Reggio Calabria in particolare avrebbero voluto ascoltare dai banchi del Governo in questa occasione, avrebbero voluto conoscere il progetto del Governo per il futuro della regione calabra. Posto che, attraverso, purtroppo, questi morti, questi feriti, questi blocchi stradali, portuali ed aeroportuali, l'opinione pubblica nazionale ormai è stata sensibilizzata, estremamente, a questa vicenda, qual è il progetto del Governo? Come intendete sviluppare questa regione? Ci sono molte cifre, e si potrebbero citare per dare la testimonianza di come questa regione, anche in tempi di impegno meridionalistico, sia stata in realtà abbandonata a se stessa.

Citerò soltanto una cifra, che a me pare la più indicativa, e cioè quella delle spese, degli investimenti che la Cassa per il mezzogiorno ha effettuato per infrastrutture nelle aree e nei nuclei industriali del Mezzogiorno. Dico che è una delle voci più significative poiché registra e fotografa quello che è l'impegno straordinario dello Stato in quei settori che dovrebbero rappresentare il decollo di una regione. I colleghi sanno che le aree ed i nuclei industriali nel Mezzogiorno sono 35, quattro dei quali ubicati in Calabria. In realtà sono tre, perché uno è diventato un nucleo fantasma, quello di Sibari; non si sa più se ci sia o no. Gli altri sono Crotone, la zona di Policastro e, per l'appunto, Reggio Calabria.

CAPUA. Di là da venire.

SCALFARI. È stato approvato nel 1962.

CAPUA. Ma è sulla carta.

SCALFARI. Rispondo subito, onorevole Capua, alla sua cortese interruzione. La Cassa, fino al 31 dicembre 1969, ha investito per infrastrutture in queste aree o nuclei 56 miliardi e 497 milioni. Nei 4 nuclei calabresi ha investito un totale di 369 milioni, il che, se i miei conti sono esatti, significa meno dello 0,7 per cento del totale. A Reggio Calabria, in particolare, fino al 31 dicembre 1969 la Cassa, sempre a questo titolo — che, ripeto, è un titolo estremamente significativo, perché è quello che dovrebbe costituire la dotazione di infrastrutture per il decollo del nucleo industriale — ha investito 115 milioni, e cioè lo 0,2 per

cento del totale degli investimenti effettuati a questo scopo.

Da queste cifre appare evidente come la protesta di Reggio Calabria sia una protesta autentica, una protesta alla quale non si può rispondere con la polizia — nessuno meglio del ministro dell'interno, credo, lo sa — la quale non giustifica ovviamente tutte le altre cose che abbiamo detto, ma richiede imperativamente e subito l'annuncio, da parte del Governo, di che cosa intenda fare.

Onorevoli colleghi, io mi domando e domando a tutte le persone dotate di ragione che sono in questa Camera — e cioè 630, fino a prova del contrario — se a questo tipo di protesta si risponde insediando a Reggio Calabria un capoluogo tenendo presente la singolarità sociale di quella città: mentre, cioè, la provincia di Reggio Calabria è forse in assoluto quella con il più alto indice di emigrazione, di perdita di popolazione, viceversa la città di Reggio Calabria, per una ragione evidente, che mi pare assolutamente inutile spiegare perché tutti la conoscono meglio di me, è tra le città meridionali una di quelle che ha il maggiore indice di immigrazione. In altre parole, che cosa si verifica? Una specie di « corte dei miracoli », la Napoli di re Ferdinando: in una provincia che si declassa dal punto di vista economico e sociale si assiste ad una corsa verso la città, dove si può o, meglio, si crede di poter vivere di espedienti. Come vivono queste 160 mila persone a Reggio Calabria? Su quali attività, su quali sorgenti reali di reddito (e non su queste famose « terziarizzazioni », per cui ognuno lavora per il suo vicino, seguendo il processo di mordersi la coda a vicenda, per finire necessariamente all'elemosina pubblica, che poi neppure esiste, come abbiamo visto dalle cifre che ho citato poco fa)?

Ecco qual è il problema di Reggio ed ecco perché il capoluogo a Reggio (credo, onorevole Vincelli, che ella sia persuaso di queste cose nel foro interno della sua coscienza) non risolve il problema, ma anzi lo aggrava. Il capoluogo a Reggio produce l'unico effetto di richiamare ulteriormente popolazione dalle colline e dalle montagne prospicienti, dalle pianure ancora non decollate dal punto di vista industriale, per vivere poi di che cosa? Onorevole Compagna, vorrei che ella prendesse la parola in questo dibattito e spiegasse, da par suo, cosa succede in casi del genere. Il capoluogo è l'aggravamento della situazione. Il problema di Reggio è quello di istituire delle sorgenti di reddito reale, che deconge-

stionino la città, e non che la congestionino ulteriormente.

Per aver sostenuto queste cose, noi abbiamo avuto la sede del partito bruciata. Tuttavia, continueremo a sostenerle.

INGRAO. Ma avete anche dei ministri al Governo !

SCALFARI. Abbiamo dei ministri, i quali si lamentano come noi, caro collega Ingrao. I ministri non hanno il potere di impedire la devastazione delle sedi, se non difendendole.

INGRAO. Non parlo di quelle; parlo di altre cose.

SCALFARI. Ella vuol dire, onorevole Ingrao, che i ministri dovrebbero provvedere ? Certamente. Abbiamo dei ministri e abbiamo anche un Governo. Dico per incidente — ma dovrebbe essere ormai normale — che giustifichiamo pienamente l'onorevole Giuseppe Reale che parla contro il ministro dell'interno e non raccogliamo le accuse che si fanno al collega del nostro gruppo Frasca se è critico su alcuni punti nei confronti del Governo. Qui ognuno di noi, se Dio vuole, pensa e dice le cose che sente. Se poi i ministri fanno male, non li assolve il fatto di avere una tessera di partito analoga alla nostra.

Ma non mi pare sia questo il caso, poiché — come ella sa, onorevole Ingrao — non si improvvisa un processo di industrializzazione in pochi mesi. Il problema è di avviarlo seriamente.

INGRAO. Altrimenti, non si capisce perché certe cose succedano e chi ne sia responsabile. Questa è la cosa misteriosa.

SCALFARI. Lo si capisce benissimo, onorevole Ingrao. Ne è responsabile la classe di governo che ha governato in tutti questi anni. Su questo non c'è dubbio.

INGRAO. « Classe di governo » è un concetto un po' generico.

SCALFARI. Noti bene che non ho detto, come l'onorevole La Malfa usa dire, « classe politica », ma « classe di governo ».

PRESIDENTE. Onorevole Scalfari, la prego di parlare all'Assemblea, senza raccogliere le interruzioni. Parlerà tra breve l'onorevole Reichlin, che dirà tutto quello che vuol dire a nome del suo gruppo. I colleghi lascino

completare l'intervento all'onorevole Scalfari, il quale aveva fatto la piacevolissima promessa di essere breve, promessa che forse ha dimenticato.

SCALFARI. Signor Presidente, l'onorevole Ingrao è un collega così autorevole che io non ho resistito alla suggestione. Comunque, senz'altro mi rassegno al suo richiamo.

Come dicevo, sorge il problema degli investimenti. Si tratta di un problema estremamente delicato. Il ministro dell'interno ieri, a nome del Governo, ha detto che il Governo può indirizzare, stimolare e, al limite, imporre — per lo meno alle aziende di dipendenza statale — un certo volume di investimenti localizzati in alcuni modi, ma non si sente di imporre la tipologia (se non ricordo male, è stata usata questa parola) e l'ubicazione. Nasce, a questo punto, un problema molto delicato (sul quale, signor Presidente, concluderò), perché il volume degli investimenti è una grandezza macroeconomica che significa molto poco.

Quando si dice, come il ministro dell'interno ci ha ricordato ieri, che 4500 miliardi nel prossimo quinquennio verranno investiti nel sud, certamente si è già detto una cosa interessante che ognuno di noi apprezza nel suo giusto valore, però non si è detto ancora nulla. Il sud, infatti, significa, intanto, mezza Italia. E poi questi investimenti saranno fatti in quale direzione, per fare che cosa ? Per fare alberghi, per fare acciai, per fare aeroplani ? Dove ? Come ? Con quali tempi ? Su quali poli e tenendo presenti quali condizioni ?

La cosa certa è che Reggio Calabria deve oggi essere la capolista di queste rivendicazioni. Noi vorremmo — credo che presenteremo opportuni strumenti, anche parlamentari, a questo scopo — che le provvidenze attualmente in atto per le regioni a statuto speciale venissero estese alla provincia di Reggio Calabria. I colleghi sanno che le regioni a statuto speciale, in aggiunta a quelli che sono i normali incentivi per il Mezzogiorno in senso lato, godono di particolari incentivi addizionali. Ora la situazione di Reggio Calabria è talmente eccezionale da ritenere necessario estendere questi incentivi addizionali a quella regione.

D'altra parte non lo riteniamo noi, ma lo ritengono addirittura quegli imprenditori — siano essi pubblici, siano essi privati — i quali, in questo momento, interpellati dalle autorità centrali, naturalmente, avendo davanti la possibilità di scegliere tra il beneficiare in Sicilia o in Sardegna di determinate contribuzioni a fondo perduto, di determinati

prestati con saggi agevolati di interesse maggiori di quelli di cui beneficiano in Calabria, chiedono allo Stato, per poter mutare la localizzazione dei loro investimenti, analoghe provvidenze. Siccome questo sistema di concedere caso per caso non si può attuare (approfittando della presenza del sottosegretario di Stato alle partecipazioni statali per segnalare questo problema anche a lui) è necessario, a nostro avviso, che Reggio Calabria sia equiparata alle regioni a statuto speciale.

Se è vero (purtroppo da calabrese, sia pure d'origine, assai mi dolgo di dover dire questo) che noi siamo nella condizione di dover estendere la legislazione eccezionale sulla mafia al territorio di Reggio Calabria, è altrettanto vero, poiché i due fenomeni sono estremamente connessi, che per la stessa ragione dobbiamo estendere il trattamento preferenziale delle regioni a statuto speciale alla provincia di Reggio Calabria. (*Interruzione del deputato Alesi*).

Onorevole ministro, quando ella dice che la ubicazione e la tipologia vanno lasciate ai tecnici, devo dire che se affidiamo al presidente dell'IRI o a quello dell'ENI o a quello della Montedison, o di non so quale altra azienda grande o media, la scelta della localizzazione, sia pure tenendo presenti incentivi e disincentivi, quel presidente o quell'amministratore delegato non faranno altro che il loro dovere scegliendo la localizzazione per loro più conveniente.

Onorevole ministro dell'interno, non possiamo quindi ammettere che il Governo si disinteressa della tipologia e neppure della localizzazione. Qui si è parlato del centro siderurgico. Credo che oggi non abbiamo elementi probanti per poter dire, in questa sede per lo meno, se il centro siderurgico debba assolutamente essere fatto a Reggio Calabria o altrove. Soprattutto, sarei estremamente cauto per non ricreare dei miti del tipo di quelli del capoluogo che poi, alla prova dei fatti, non si realizzano e suscitano nuove ondate di indignazione e di protesta. Credo sia nostro dovere essere in questa sede estremamente responsabili nel linguaggio, tuttavia è certo che il centro siderurgico è cosa ben diversa dal capoluogo.

Se, per caso, non esistessero, come mi auguro molto, degli impedimenti tecnici talmente gravi da vietare questa localizzazione, il centro siderurgico è esattamente quel tipo di soluzione che, in prossimità del capoluogo, in zona adatta, decongestiona il capoluogo, crea un'occupazione immediata rilevante, sia pure transitoria, e crea un'occupazione

permanente, sia pure a tempo più dilazionato, che è uno di quegli sbocchi seri, onorevole Vincelli, di quegli sbocchi seri per decongestionare e bonificare una situazione che rischia di esplodere. Se esistono motivi tecnici, quali ad esempio la mancanza di acqua dolce, la mancanza di cave di non so che cosa, la mancanza di fondali, è il potere politico — mi permetto di dire, onorevole rappresentante del Governo — che deve accertarne l'esistenza; e questo perché i tecnici sono evidentemente guidati da scelte di economicità aziendale, mentre noi qui dobbiamo fare una scelta di utilità collettiva.

Ha insegnato Pareto, cent'anni fa, la differenza fra la ofelimità e l'utilità; e non vorrei che stessimo ancora a discutere su queste differenze. È il Governo che deve caricarsi di questi problemi; è il Governo che deve scegliere l'ubicazione e la tipologia, senza creare dei miti nuovi, che potrebbero essere altrettanto pericolosi, ma con l'intenzione ferma che entro pochi giorni — vorrei dire che qui è questione di ore — dica non soltanto a noi, che pure abbiamo il diritto di saperlo, ma all'opinione pubblica e alla città di Reggio, che cosa intende fare a brevissima scadenza per questa città alla quale — credo sia inutile ricordarlo — va la nostra solidarietà, così come va la condanna verso chi su questa protesta, su questo stato di frustrazione secolare ha intessuto una manovra sanguinosa e miserabile.

PRESIDENTE. L'onorevole Reichlin, co-firmatario dell'interrogazione Ingrao, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

REICHLIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il nostro dissenso, la nostra insoddisfazione è totale. Non rifarò la storia dei fatti: mi limiterò ad osservare che dopo tre mesi durante i quali una grande città italiana è stata lasciata in balia di se stessa, alla mercé di uomini senza scrupoli e di demagoghi, alcuni dei quali siedono anche qui e ricoprono cariche di alta responsabilità; dopo che, signor ministro dell'interno, avete riempito la città di ottomila uomini armati, con le conseguenze, che si possono immaginare, di violenze, umiliazioni e quindi di nuovi incentivi alla collera popolare (e non c'è nessuna contraddizione, onorevole Restivo, tra questa critica e l'accusa di debolezza; la contraddizione è in voi, giacché mentre ponevate la città in stato d'assedio non avete mosso un dito per mettere in condizione di non nuocere singoli ben noti criminali, terro-

risti, venuti da altre parti d'Italia); non avete detto una parola, se non sbaglio, sulla presenza degli uomini e dell'organizzazione di Borghese, delle sfacciate dichiarazioni dell'onorevole Almirante, i quali criminali — ella ce lo ha detto, questo, e lo sanno tutti — hanno compiuto attentati al tritolo contro depositi di bombole, impianti ferroviari, abitazioni di uomini politici, che solo per caso non hanno provocato vere e proprie stragi.

Dopo i poveri morti; dopo che si sono accumulati rovine e danni per parecchi miliardi in una città già stremata; dopo aver consentito, signori del Governo, il sabotaggio consapevole del consiglio regionale che il popolo calabrese ha eletto il 7 giugno e la paralisi delle maggiori assemblee elettive locali (mi pare che sono circa 150 i comuni in Calabria, compresi i capoluoghi e le amministrazioni provinciali, che non riescono a darsi una giunta); dopo tutto questo, il Governo, latitante per tre mesi, finalmente si decide a parlare di fronte al Parlamento. E ha parlato — fatto, questo, significativo e grave — per bocca solo del ministro dell'interno. Il Presidente del Consiglio, che pure ha trovato il tempo di trattare, di incontrarsi in separata sede con i notabili calabresi, non parla davanti alla Camera dei deputati.

Vedo anche molti vuoti tra questi notabili, tra questi ministri della Calabria. Ed io come meridionale non posso fare a meno di pensare che, se si fosse trattato di un'altra città, di altre parti d'Italia, ci sarebbe stato un altro clima in quest'aula. Si parla della Calabria, si parla di straccioni, non interessa tanto.

Abbiamo ascoltato dalle sue parole di ieri, onorevole Restivo, un elenco di reati. Abbiamo ascoltato parole di comprensione per la miseria di Reggio, affermazioni anche giuste sulla necessità di rendere funzionali le istituzioni rappresentative ed instaurare su questa base un dialogo con lo Stato, il Governo e la popolazione.

Onorevole ministro, queste parole suonano male di fronte ai fatti concreti. Le chiedo cosa succederà martedì 6 ottobre quando si riunirà il consiglio regionale della Calabria (ecco il banco di prova delle vostre parole), come si comporteranno gli uomini del suo partito. È vero che manderanno deserta ancora una volta la seduta? Non accettiamo più, signori del Governo, questo vergognoso gioco delle parti. Gli uomini che sabotano la regione calabrese contro ogni legge democratica sono iscritti alla democrazia cristiana. Perché non è qui l'onorevole Forlani, segretario della democrazia

cristiana? Ci dica la sua opinione su questa questione e le misure che intende prendere.

Ma c'è di più: io domando se sia vera — è una domanda che formulo — l'affermazione che ci dicono fatta da tre dei consiglieri regionali di Reggio i quali, annunciando la loro intenzione di non recarsi ancora una volta alla seduta del consiglio regionale, protestano anche contro il presidente dell'assemblea richiamando — essi dicono, e domando conferma di questo — assicurazioni del Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, che l'assemblea regionale calabrese sarebbe stata messa da parte fino a quando non si fossero concluse tutta una serie di trattative.

Tutto ciò è in forte contrasto con quello che ella ha detto ieri qui, onorevole Restivo.

Per quello che riguarda l'ennesima comunicazione dei piani di investimento delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, noi li giudicheremo, come ha detto l'onorevole Scalfari, quando si tradurranno in decisioni concrete ed operative. In linea generale su questi investimenti dirò poi qualcosa brevemente, non senza notare subito però l'estrema prudenza con cui si è parlato questa volta degli interventi in Calabria, dati fino a ieri per certi.

Dunque, non siamo d'accordo, signori del Governo, e qui vogliamo essere molto chiari cercando di evitare, signor Presidente, onorevoli colleghi, che questo dibattito si avvili e si frantumi. Dai fatti di Reggio emerge acutissima la questione sociale: miseria, disoccupazione, emigrazione. Settecentomila emigrati da quando è nata la Repubblica in Italia; 2 milioni di emigrati, tanti quanti sono i calabresi che risiedono nella regione attualmente, da quel 20 settembre del 1870 la cui ricorrenza centenaria l'altro giorno abbiamo qui solennemente celebrato.

Ma ecco la domanda che dobbiamo porci: dai fatti di Reggio emerge solo una questione sociale, che lo Stato, questo Stato, che la classe dirigente, questa classe dirigente nazionale può alleviare allargando i cordoni della borsa, questa volta — finalmente — localizzando in Calabria, a Reggio, anche lì qualche impianto industriale, estendendo la legislazione speciale (non siamo d'accordo, dirò poi perché, su questo tipo di misure) oppure, come noi pensiamo, da Reggio e dall'insieme del Mezzogiorno — facciamo attenzione, onorevoli colleghi — non viene il segno di una crisi politica molto profonda, dal significato più ampio, cioè una crisi del rapporto tra le masse meridionali e lo Stato, una crisi — badate bene — che o troverà uno sbocco politico positivo, in direzione di un nuovo Stato,

di una nuova democrazia, espressione di un nuovo blocco delle forze dirigenti, oppure darà luogo a rivolte, a convulsioni magari violente ma subalterne, perché incapaci appunto di arrivare al nodo politico dello Stato e perciò destinate ad essere strumentalizzate da un blocco interclassista dominato dalle forze più reazionarie, antidemocratiche ed eversive?

Ecco perché la nostra posizione è stata così netta e ci siamo rifiutati di civettare e di inserirci in quel movimento. Non perché ne abbiamo sottovalutato la profondità, il significato della rivolta contro tutto un sistema politico che cova nell'animo popolare: al contrario; proprio perché ne abbiamo colto fin dall'inizio tutto il significato, noi abbiamo lavorato e lavoriamo per evitare che questo movimento sbocchi in un vicolo cieco, si esaurisca in falsi obiettivi, e abbiamo quindi cercato di indicare, in sostanza — questo è lo sforzo che abbiamo fatto — una vera alternativa politica generale. Voglio spiegarmi, e sarò breve, signor Presidente.

Qualcuno ammette — oggi si legge su tutti i giornali — che certamente una crisi politica c'è; ma in che senso? Nel senso di una crisi delle vecchie clientele, del vecchio metodo mafioso di governo che (si dice, ed è vero) è particolare al Mezzogiorno, alla Calabria. Buttiamo a mare — dicono costoro — i vari Battaglia e tutto tornerà a posto. Io non credo che basti questo. Perché allora non l'avete fatto e non lo fate? Perché continuiamo ad assistere a questo incredibile gioco delle parti? Il ministro e il sottosegretario che siedono sullo stesso banco dicono l'opposto, il deputato governativo a Roma ribelle a Reggio!

Le cose non sono così semplici, e non è un caso — vorrei dire all'onorevole Andreotti, di cui ho letto l'interrogazione — se per tre mesi abbiamo assistito a questo (come egli dice) incredibile, assurdo spettacolo di complicità, di incapacità, di impotenza. La verità è — questo noi vogliamo affermare — che i fatti di Reggio non chiamano in causa solo gli squallidi personaggi locali, le loro colpe e i loro metodi, e nemmeno solo i loro diretti protettori a Roma, ma ben altre forze, che siedono al vertice della democrazia cristiana, del potere economico, nel Governo.

Del resto non vi è bisogno di prove. Nessuno ha qui osservato una verità lapalissiana: voi oggi, signori del Governo, ci annunciate l'intenzione di intervenire in Calabria per creare qualche migliaio di nuovi posti di lavoro, ma voi stessi qui, in questa stessa aula,

tra qualche giorno ci chiederete di approvare un decreto congiunturale che, nella migliore delle ipotesi, incentivando ulteriormente le tendenze spontanee del mercato finanziario, dando mano libera al profitto per ciò che riguarda l'uso delle risorse e la strategia degli investimenti — sono queste, onorevole Restivo, le osservazioni che vengono dall'assemblea regionale siciliana, sarda, dalla Fiera del Levante, da tutti gli ambienti meridionali — darà un altro colpo al Mezzogiorno e provocherà quindi una nuova ondata migratoria, che del resto è già in atto, ben più vasta di quei posti di lavoro che oggi promettete.

Torneremo comunque su questa questione quando il decreto-legge verrà in discussione; ne accenno qui oggi per dire che questa discussione sulla Calabria non approderà a nulla se non si parte dalla lucida consapevolezza (su cui noi ci permettiamo di insistere, come del resto altri colleghi in altre occasioni) che non ci troviamo di fronte — questo vorrei dire, e mi pare il massimo di omaggio che si possa fare alla Calabria e a Reggio Calabria — a una provincia, a una regione, come si dice ancora, che fa storia a sé, che è stata dimenticata, per cui basta battersi il petto, promettere miliardi e allargare i cordoni della borsa. No! Ci troviamo invece di fronte al caso limite di un problema ben più generale che coinvolge tutta la Calabria e tutto il Mezzogiorno, anche quello che non è stato dimenticato ma che ha avuto gli investimenti industriali. E il problema è questo: la crisi profonda di un sistema economico-sociale, quello italiano generale, il quale basa tutto il suo equilibrio — l'onorevole Scalfari me lo insegna — sul fatto di esportare contemporaneamente merci, capitali ed uomini, e che perciò, oltre a sfruttare in modo particolare il lavoro operaio, ha bisogno (e non vi sono leggi speciali che tengano, se non si muta questo sistema) di una vasta area sottosviluppata, incapace di utilizzare e trasformare le sue risorse, e che funzioni quindi da immenso serbatoio di manodopera. Sono le parole del professor Saraceno. Ecco il problema!

SCALFARI. Questo era vero fino a tre anni fa.

REICHLIN. È vero anche oggi, e cercherò di dimostrarlo. Ecco il problema, che non è economico e settoriale. Il CIPE, per l'incapacità della classe dirigente calabrese (vi è anche questo da tenere presente), ha dimenticato Reggio Calabria o la Calabria. E

allora io domando: e Battipaglia? E la Piana del Sele non era stata dimenticata? E la Puglia? Il quarto centro siderurgico di Taranto ha mutato forse il ruolo subalterno della Puglia? Non parlo dei livelli più o meno alti del reddito *pro capite*, ma del ruolo della Puglia come fornitrice di manodopera e di semilavorati, magari non più soltanto agricoli. Ha arrestato forse l'emigrazione in Puglia o nelle altre regioni?

Il problema, dunque, è un altro. Non potete più, di fronte a fatti così drammatici, continuare a presentarvi con il solito discorso della promessa di spostare questi investimenti da un posto ad un altro. Il problema è un altro, è un problema politico, nel senso di un indirizzo politico generale. Ben vengano i nuovi investimenti delle partecipazioni statali in Calabria, ma di per sé questo « pacchetto » lascia del tutto aperta la vera domanda, che è questa: si ribadirà, nonostante i nuovi insediamenti industriali, come si è ribadita in Puglia, in Sicilia, in Sardegna oggi, la funzione tradizionale della Calabria serbatoio di manodopera, fornitrice di semilavorati, funzione, onorevole Restivo (mi dispiace di dover polemizzare con lei, ma lo faccio nella sua veste di rappresentante del Governo), che non è stata finora contrastata dal tipo di investimento delle partecipazioni statali, cioè fondamentalmente concentrato (sono esatte le domande che le ha rivolto l'onorevole Scalfari) sulla siderurgia, sulla chimica e sui telefoni?

Voi sapete bene queste cose. E tanto è vero che le partecipazioni statali non hanno contrastato questa funzione del Mezzogiorno che il ministro Piccoli, pochi giorni fa, a Bari, alla Fiera del levante, forniva questi dati (occorre riflettere su ciò): le partecipazioni statali partecipano dell'investimento industriale complessivo del paese per circa il 20 per cento; le partecipazioni statali partecipano dell'incremento di occupazione industriale nel paese per il 5 per cento. Il rapporto è di 1 a 4 rispetto al complesso dell'industria. È proprio un tipico settore, cioè, che finora si è dimostrato incapace di affrontare il problema che io sto sollevando per il Mezzogiorno.

Se così sarà (e vengo al tema politico), allora voi, quali che siano le vostre intenzioni (e quando dico « voi », non parlo solo del Governo, ma della classe dirigente, come si dice, di Milano, di Roma), avrete bisogno del clientelismo, per la ragione molto semplice che questo sistema avrà bisogno di ridurre il popolo meridionale ad oggetto passivo di

interventi dall'alto, a massa di povera gente, di disoccupati, di lavoratori precari, stagionali, sottosalario, candidati all'emigrazione e perciò incapaci di utilizzare e trasformare le risorse del Mezzogiorno, le risorse della Calabria, le grandi risorse della Calabria e della provincia di Reggio Calabria, di cui non a caso nessuno dei difensori dei diritti millenari di Reggio Calabria ha parlato.

Vorrei che la Camera riflettesse su un dato (non ho le cifre esatte e posso sbagliare, ma di poco): il bilancio economico della Calabria, che è impressionante. Ebbene, in questo bilancio la voce « assistenza », « contributi previdenziali » pesa per oltre il 20 per cento. Si tratta di circa 120 miliardi all'anno, si tratta (questa è la cosa che più mi colpisce e che credo dovrebbe colpire tutta la Camera) di più di tutto il monte-salari (questa è la condizione della Calabria), si tratta di due terzi del prodotto dell'industria, si tratta quasi di quello che è il prodotto dell'agricoltura (questo vorrei sottolineare ai colleghi di Reggio Calabria) ma di un'agricoltura fondato sugli agrumi, sull'olio, sul legname, sul vino, che fornisce invece un valore aggiunto di circa 200 miliardi, che non figura nel bilancio economico della Calabria ma che figura invece nel bilancio delle grandi industrie trasformatrici, del grande commercio nazionale e internazionale, dei grandi monopoli. Questo è ciò di cui voi non vi rendete conto!

Sapete a quanto ammontano le rimesse degli emigranti ogni anno in Calabria? 50 miliardi, che sono 50 miliardi di spese improduttive, di sussistenza, che ritornano ai produttori di quei beni, dal televisore all'elettrodomestico, che una popolazione passiva non può fare a meno di consumare; miliardi che essa non riesce ad investire per dare luogo a nuove attività. È un grande affare per il nord la rimessa degli emigranti anche sotto questo aspetto.

Della legge speciale per la Calabria nessuno ha parlato. È vera la notizia che soltanto 200 miliardi su oltre mille raccolti con la legge speciale per la Calabria sono stati spesi in Calabria? Dove sono andati a finire gli altri?

CAPUA. Le abbiamo dette tante volte qui dentro queste cose!

REICHLIN. E gli uomini della Calabria che hanno un valore, un grande valore, a vantaggio di chi vanno? Altro quindi che autostrade, onorevoli colleghi! Ecco perché la

Calabria è povera: non perché è dimenticata dal CIPE nei suoi investimenti industriali — certo, c'è anche questo, ma non è questa la ragione di fondo — ma perché è derubata, perché la Calabria è un luogo classico, tradizionale, come altri del Mezzogiorno, dove avviene un immenso drenaggio di risorse.

Onorevole Reale, ella che è così sensibile ai diritti millenari di Reggio, perché tace su questo punto decisivo, su questa vergogna: più assistiti che salariati, mi correggo: più assistiti che salariati?

CAPUA. E anche più assistiti che assistiti... (*Si ride*).

REICHLIN. E anche molti assistiti, è vero.

Perciò mi interessano relativamente le storie di mafia locale, fatti personali e cose di questo genere. La vera mafia — che poi alimenta la mafia locale, la mafia di Aspromonte di cui essa ha bisogno — è questa: è il sistema che dà dieci per togliere cento. E voi — consentitemi, onorevoli colleghi Giuseppe Reale, Vincelli, ecc. — siete in questo sistema (questa è la colpa che noi vi facciamo) lo garantite, lo coprite; anche perché — per ritornare alla battuta sugli assistiti e sui salariati — se in Calabria vi fossero meno assistiti e più salariati non so chi vi darebbe tanti voti. Perché questo sistema, affidando al sottosviluppo il ruolo di tipo coloniale di cui tutti parlano, ha bisogno sul posto di mediatori — di « ascari », si diceva un tempo — di gente (signori, io vivo nel Mezzogiorno) che dica al calabrese, al siciliano, al pugliese (scusate se traduco il discorso nei suoi termini più semplici ma più veri): sei povero, non conti niente, non c'è niente da fare, perciò puoi solo chiedere un favore, una raccomandazione, puoi rivolgerti a me.

È questa la tragedia del popolo meridionale, signor Presidente: che per appagare un diritto, anche il più elementare, l'assegno familiare, deve chiedere un favore. Ecco perché si ribella Reggio Calabria.

Questo sistema, dicevo, ha bisogno di protettori. Ecco allora farsi avanti il notabile, il difensore del capoluogo e dei diritti millenari — parole grosse — il deputato che ha i santi in paradiso più di quell'altro deputato, che adesso pare li abbia meno; ecco allora i ricatti ed ecco allora la divisione: tanti cani intorno ad un osso. Ed in Calabria l'osso è appunto costituito dall'università, dalla fabbrica, dal capoluogo, promesse ed argomenti che sono stati portati in giro per

anni, come un tempo si portavano in giro le Madonne pellegrine, di luogo in luogo.

SCALFARI. Ancora adesso ci sono, le Madonne pellegrine.

REICHLIN. Ancora adesso, nelle diverse province per racimolare voti. Gli uomini che hanno fatto tutto questo non possono troppo stupirsi per la rivolta di Reggio Calabria e si comprende bene quindi — ecco la questione — il loro lungo silenzio, la loro impotenza a reagire di fronte a quei fatti. Di qui — vorrei dire all'onorevole Andreotti — « l'incredibile » vicenda di questi tre mesi e l'incapacità di dare una risposta politica, democratica, al vuoto di potere che vi si era creato.

Ecco perché, onorevoli colleghi — ed ho cercato di spiegarlo — noi comunisti denunciavamo con tanta insistenza una complicità più vasta che riguarda tutta la democrazia cristiana e tutto l'indirizzo governativo e, ripeto, non soltanto lo specifico groviglio d'interessi che legano certe forze di Roma a certe altre di Reggio, di cui altri colleghi hanno parlato.

Dispiace dirlo, onorevoli colleghi, ma la conferma di questo giudizio noi la ricaviamo anche dall'ultima intervista del ministro Misasi che abbiamo letto su un giornale calabrese. È un documento ambiguo e per certi aspetti grave, avvilente (mi dispiace che non sia presente l'onorevole Misasi).

Si ha bene il diritto, io credo, di chiedere che un ministro della Repubblica, un uomo colto (è ministro della pubblica istruzione), serio, per di più di sinistra come l'onorevole Misasi, non racconti più ai calabresi la favola che la Calabria si trova in queste condizioni solo perché fino ad ora mancava di autostrade. Egli ragiona così e comincia dicendo: « Mancavano le strade, ecco perché non si è potuto far nulla. Ma adesso le strade ci sono, perciò », dice rivolgendosi ai reggini, « invece di attaccarmi, lasciatemi fare. Il pacchetto delle nuove iniziative industriali è pronto; cessate la rivolta; non date retta ai miei nemici » (non fa nomi) « che, insistendo, come fanno, sul capoluogo e sull'attacco contro di me, rischiano di compromettere tutto quello che io sto preparando e di lasciarvi a bocca asciutta ».

Che bel discorso! Un discorso classico della letteratura meridionalista: classico e paterno. Parla il protettore, addolorato e anche un poco minaccioso. Onorevole Misasi, è con questi discorsi che pensate di parlare alla mente e al cuore del popolo di Reggio

e di offrire un'alternativa positiva, democratica alla Calabria?

È vero, onorevole Misasi, che nell'intervista si parla anche della regione. Si parla della regione, se ne parla come di uno strumento di partecipazione democratica, capace di superare la rissa campanilistica e le manovre di vertice. Ma queste parole, di cui io non conteso la sincerità, sono contraddette e vanificate da tutto l'impianto verticistico, paternalistico, provvidenziale dell'intervista e dall'incredibile vacuità dell'analisi.

La mancanza di strade; ma le strutture sociali le vogliamo nominare qualche volta? I rapporti di proprietà? Possiamo chiedere ad un uomo colto della sinistra che ogni tanto nomini queste cose e che non parli soltanto di strade?

Siamo realisti poi; su questa base come può il popolo di Reggio fare un salto di coscienza, liberarsi dal mito del capoluogo, guardare con fiducia alla regione? La gente non può capire. Guarda i fatti, vede la regione mandata a spasso, umiliata — questo è il danno che state facendo — in attesa che si concludano prima i baratti a Roma. Se non si rimette in discussione alla radice questo sistema, il sistema di potere, se tutto si riduce al fatto di aspettare che il Governo, i notabili di Cosenza, di Catanzaro contrattino, si mettano d'accordo con quelli di Reggio, scusate, che bisogno c'è della regione e dell'auto-governo? Che cosa capisce la gente? La gente capisce soltanto che c'è bisogno di un'altra cosa: c'è bisogno di pezzi grossi, c'è bisogno di santi in paradiso, e allora viene fuori il pezzo grosso di Reggio, che sofferà sul fuoco della protesta per contrattare con più forza con il pezzo grosso di Catanzaro, e così scoppia la rissa, la divisione si approfondisce, la democrazia perde ogni base e ogni credito.

E poi (e qui veniamo al punto più delicato) di fronte a Reggio, c'è la Sicilia, e la gente sa bene che la regione può diventare, specie nel Mezzogiorno, un nuovo centro di potere, di organizzazione del clientelismo e del sottogoverno, un nuovo peso sulle sue spalle, un nuovo padrone.

Onorevole Restivo, ho ascoltato con grande interesse le sue importanti dichiarazioni sul decentramento; ma io pensavo, ascoltandola, se colui che parlava era lo stesso Restivo che fu presidente per anni della regione siciliana.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Era lo stesso Restivo, ma posso dirle che non ho

nessun ripensamento. Quello che ho detto ieri è stata sempre la mia convinzione.

REICHLIN. Perciò la gente diffida, onorevole Restivo. (*Commenti*).

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ella vuol dire che spera che le cose della Calabria le conosca meglio di quelle della Sicilia. Io d'altra parte appartengo un po' a una storia molto antica dell'autonomia. È da oltre 15 anni che sono lontano dalla storia della regione siciliana.

REICHLIN. La storia della regione siciliana non è stata una storia di decentramento, è stata una storia di nuovi accentramenti, di costruzione di una nuova capitale, di nuovi ministeri, di nuovi centri di potere che si sono aggiunti ai vecchi.

CAPUA. Ma questo succede dappertutto.

REICHLIN. Questa sarà ed è la nostra battaglia, e giungo adesso a questo tema.

INGRAO. Perché protesta, onorevole Capua? Voi siete contro, in via di principio, la regione! Voi siete quelli dei prefetti.

CAPUA. E voi siete quelli dei commissari politici.

REICHLIN. Vogliamo davvero battere il municipalismo, isolare le cricche mafiose locali che speculano su tutto questo? Bene, allora, onorevoli colleghi, la risposta politica del partito comunista alla vicenda di Reggio è che bisogna fare un altro discorso, un discorso che noi non vogliamo fare da soli, ma insieme con tutte le forze di sinistra e democratiche, laiche e cattoliche, parlandoci chiaro, però.

Ecco perché ho voluto polemizzare con l'onorevole Misasi, consapevoli come siamo che tutta la sinistra deve riqualificare la sua posizione in Calabria, non sfuggendo, nessuno che si senta di sinistra e democratico, alle proprie responsabilità, che sono grandi, anche perché la sinistra in Calabria è virtualmente maggioranza. Ci sono nel consiglio regionale (perciò si spara tanto su questo consiglio regionale) 10 consiglieri comunisti, 7 socialisti, se ci sei, sinistra democristiana, batti un colpo, su 40 consiglieri. Perché la destra, dunque, che è la peggiore destra fascista, eversiva, clientelare, riesce a far prevalere il suo ricatto?

Ecco, amici socialisti e della sinistra democristiana, a che cosa serve ormai il recinto del centro-sinistra in Calabria! Le vicende di questi mesi lo hanno reso chiaro: serve a ridurre anche voi all'impotenza, a farvi prigionieri di un piano eversivo, che è rivolto principalmente contro la regione e contro la democrazia.

La regione, ripeto, offre l'occasione storica e nuova alla Calabria di uscire dalla condizione coloniale. E io vi dico, onorevoli colleghi, di stare molto attenti perché la manovra è più ampia: colpendo oggi la Calabria, si vuole colpire tutto il Mezzogiorno, farne una Vandea e rivolgerlo così contro l'insieme del movimento operaio e della democrazia italiana.

Non credo che siano fantasie. Non è tanto da ridere l'iniziativa di quel personaggio di cui ha parlato l'onorevole Scalfari, che proponeva il referendum per spezzare in due la Calabria e creare la regione dello Stretto. Già si sono collegati con forze ben determinate e qualificate di Messina, facendo leva su sentimenti anti-Palermo che vi sono in quella zona e che la gestione fallimentare della regione siciliana ha rinfocolato. Si cerca di mettere in moto in questo modo una catena che tende a colpire tutto il Mezzogiorno, tutta la democrazia, tutto l'autogoverno.

Ecco perché poniamo al centro di tutto il discorso sull'autogoverno, come unica leva possibile e realistica di uno sviluppo nuovo anche economico della Calabria e del Mezzogiorno, non leggi speciali, ma l'autogoverno.

Ma bisogna dire la verità alla gente; bisogna dirla tutti insieme, bisogna che la dicano anche i socialisti e la sinistra democristiana. E la verità è che, se dopo gli anni '50, la Calabria si è fermata, ciò non è accaduto per mancanza di strade, onorevole Misasi, ma perché quel grande fatto di civiltà e di progresso che fu Melissa, che fu il moto dei contadini poveri e dei braccianti calabresi, è stato arrestato e tradito dalla democrazia cristiana.

« Imparate le lingue ed emigrate »: ricordate? Questa fu la risposta che dette De Gasperi ai contadini calabresi.

Queste popolazioni sono ferite e frustrate. Non possono più essere illuse con nuove promesse e nuove concessioni dall'alto. Esse potranno credere, quindi, nella democrazia e nell'autogoverno solo se crederanno in se stesse, se capiranno, per esempio — ecco perché ho citato il fatto di Melissa — che nonostante tutto le lotte del 1950 non sono state vane, anzi restano un esempio più che mai attuale, sul piano pratico e non soltanto ideale.

Colleghi calabresi, guardate, a un passo da Reggio, Crotona. Non vi dice niente il fatto che non è da ieri, ma dal 1925, che a Crotona sono venute la Montecatini e la Pertusola? Sono calate nel marchesato di Crotona. Ebbene, quelle fabbriche dimostrano che, senza rompere le vecchie strutture sociali e i vecchi rapporti di proprietà, l'industrializzazione dall'alto è destinata al fallimento. Nel 1945, dopo 20 anni che la Montecatini e la Pertusola erano calate a Crotona, il marchesato aveva esattamente lo stesso volto di prima, non era cambiato affatto. Perché adesso è cambiato? Perché è così diverso dal passato? È evidente, mi pare, e quello ne è un esempio, che la nuova realtà del crotonese è in rapporto con i grandi fatti sociali, che non si riducono tutti a fatti interni all'agricoltura, ai grandi fatti sociali che sono accaduti in quella zona nel 1950.

Questo bisogna dire ai reggini e ai calabresi. Non bisogna proporre protettori più illuminati e più lungimiranti al posto di quelli attuali; bisogna dir loro la verità. Dire, per esempio, che cosa accadrebbe di Reggio Calabria, se la meravigliosa piana di Gioia Tauro non fosse il luogo dove si consuma ogni anno una incredibile rapina di ricchezze per mano della classe dirigente locale, gli attuali caporioni della rivolta, che stanno mandando in malora gli oliveti e gli agrumeti.

Perché volete tanto il capoluogo, ma non volete, per esempio, la riforma dei patti agrari, che pure inciderebbe sullo sviluppo della provincia di Reggio Calabria? Onorevoli colleghi, vi richiamo a questi fatti che inciderebbero in termini di arresto dell'emigrazione, di mobilitazione delle immense capacità creative delle popolazioni, dei braccianti, dei contadini, e fungerebbero quindi da freno alla disgregazione sociale, contribuendo alla trasformazione dell'ambiente e alla creazione di alcune delle condizioni essenziali per avviare un reale processo di industrializzazione.

Come strillavate ieri quando l'onorevole Frasca accennava a questi problemi! Perché? E come era curioso e divertente il richiamo che qualcuno di voi faceva alla solidarietà governativa, mentre l'onorevole Frasca parlava di agrari, di speculazione e di rendita edilizia! Ma non era questo « un Governo per le riforme »? Perché non dite che cosa accadrebbe se la città di Reggio non fosse rapinata dagli speculatori dell'edilizia che dirigono il comitato di agitazione per il capoluogo? Decine di miliardi sono spremuti alla cittadinanza sotto forma di affitti, tasse, rialzo dei costi di urbanizzazione, dei trasporti pubblici, dei ser-

vizi comunali: decine di miliardi che poi, attraverso il sistema bancario, finiscono al nord e solo in parte restano nelle tasche di quegli speculatori.

Onorevoli colleghi, se non muta tutto questo, lo stabilimento siderurgico non servirà a nulla. Guardate le altre regioni del Mezzogiorno!

Mi rendo conto che per la democrazia cristiana questo discorso non è facile. Com'è possibile mettere con le spalle al muro i Ciccio Franco, i Matacena, la classe dirigente locale, e attaccarla con questi argomenti? Com'è possibile, signori della democrazia cristiana, senza tirare in ballo contemporaneamente analoghi personaggi, analoghi sistemi di governo, analoghe situazioni a Cosenza e a Catanzaro, senza quindi che la gente capisca ciò che voi tutti insieme più temete, e cioè che l'unità della Calabria è possibile farla solo sulla base dell'unità degli sfruttati di Reggio, di Cosenza e di Catanzaro contro gli sfruttatori di Reggio, di Cosenza e di Catanzaro? Ecco perché non rinunciate ai « pacchetti », alla ricerca di nuovi compromessi di vertice alle spalle della regione!

Signori, misurate però le conseguenze di tutto questo. La regione calabrese in questo modo nascerà morta e, nella migliore delle ipotesi, diventerà un centro di contrattazione tra gruppi di potere per la suddivisione del sottogoverno. Quindi resterà estranea alle masse, diventerà anzi bersaglio della loro collera e della loro protesta; ed anche la questione di Reggio e del capoluogo resterà aperta, con tutte le conseguenze che si possono immaginare: violenze, repressioni, crisi della democrazia. Resterà aperta perché in un certo senso troveranno dei motivi di ragione l'onorevole Giuseppe Reale e Ciccio Franco che vogliono a tutti i costi il capoluogo a Reggio. Ed in effetti essi avranno ragione: perché in una regione concepita come centro di potere delle clientele è inutile dire che il capoluogo non è importante, onorevole Restivo. È importante perché decide parecchio su chi comanda e quindi su chi può distribuire più favori. Il capoluogo diventa invece (questo è il discorso che bisogna fare!) un falso problema, che può essere risolto senza lacerazioni, solo se viene avanti un altro tipo di regione: quella che noi abbiamo proposto nella campagna elettorale e nel comizio dell'onorevole Ingrao a Reggio Calabria.

Ecco perché, signor Presidente e onorevoli colleghi, la nostra proposta è che la questione del capoluogo venga decisa dall'assemblea regionale contestualmente al tipo di sta-

tuto, quindi al tipo di regione — nuova, democratica, non accentrata — da dare alla Calabria; una regione quindi che decentri le sue funzioni amministrative ai comuni e alle zone, che da una parte riduca al minimo gli assessorati togliendo ad essi ogni carattere di centri di potere, e, dall'altra, che abbia un forte potere di unificazione regionale, facendo emergere i problemi reali della Calabria e affrontandoli attraverso una programmazione democratica che abbia i suoi soggetti non soltanto a Roma ma in Calabria, nei sindacati, negli enti locali, nei comitati zonalì, nelle associazioni di massa e di categoria.

Il dilemma vero quindi non è: Reggio o Catanzaro; il dilemma vero che sta di fronte ai calabresi è: quale regione? Una regione centro di potere, una regione compromesso di vertice, o una regione luogo del decentramento e dell'autogoverno?

Questa è la nostra proposta: una proposta coraggiosa ed innovatrice. Al punto in cui sono giunte le cose nel Mezzogiorno e in Calabria, non vediamo altre alternative. C'è attesa, onorevoli colleghi, per questo dibattito. La Camera non deluderà le popolazioni meridionali se, partendo dai drammatici fatti di Reggio, saprà indicare a queste popolazioni, ripeto, la via della democrazia e dell'autogoverno.

La vicenda è grave, allarmante, è piena di significato. Da essa sorge imperiosa la necessità di un ordinamento regionale (questo è il problema che emerge dai fatti di Reggio), che spezzi la mediazione clientelare attraverso cui è passata finora la subordinazione del Mezzogiorno e la rapina delle sue risorse umane in primo luogo, come mi sono sforzato di dimostrare. Questo può essere fatto, ma alla sola condizione di avviare l'autogoverno non come rito formale, come delega a trenta o quaranta eletti ogni quattro anni di determinate funzioni, ma come organizzazione da parte della regione dell'intervento di masse attive come punto di appoggio e di riferimento per la loro lotta. Solo così il popolo di Reggio si sottrarrà ai falsi miti e i motivi più giusti e profondi della sua protesta troveranno uno sbocco democratico positivo nella direzione appunto di un nuovo Stato e di una nuova democrazia.

Sappia la Camera che il nostro partito sta lavorando a questo sbocco estendendo a tutta la regione la lotta unitaria dei sindacati per l'occupazione, la trasformazione e la difesa del suolo, le riforme.

Voi, signori, lavorate intorno a nuovi compromessi, a nuove escogitazioni, ad in-

terventi dall'alto che umiliano la democrazia e preparano nuove lacerazioni. Noi ci sforziamo di unire i lavoratori calabresi incitandoli a lottare per reali obiettivi di progresso, incitandoli a governarsi, incitandoli a credere in loro stessi, incitandoli a prendere nelle loro mani il destino di questa terra tormentata che non è una colonia, ma una regione della repubblica italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonino Tripodi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

Onorevole Tripodi, mi permetto di rivolgerle la stessa preghiera di brevità che ho rivolto ad altri colleghi.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, io non sono come l'onorevole Scalfari, cioè non voglio dire bugie. La prego di lasciarmi il tempo e la possibilità di esaurire il delicato argomento che ho esposto in numerose interrogazioni ed in un'interpellanza.

PRESIDENTE. Rivolgo soltanto alla sua meditazione la preghiera di tener presente la situazione di fatto. Non posso dirle altro che questo.

TRIPODI ANTONINO. Terrò presente la sua raccomandazione e la ringrazio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, chi tra noi ha partecipato il 19 settembre alla riunione della Commissione interni, primo atto — debbo dire non molto sollecito — del Parlamento nazionale nei confronti dei fatti di Reggio, ricorda che il Presidente della Commissione medesima, l'onorevole Corona, si chiese « come in una nobile città quale Reggio Calabria si fosse potuto arrivare a tali eccessi ».

Noi comprendiamo la sorpresa in chi considera la paziente e tenace storia di Reggio Calabria, sempre rinascente dalle proprie ceneri, senza insofferenze o rivolte contro il destino che non è stato clemente. Ma comprendiamo meno questa sorpresa se ci riportiamo alle esperienze e alla sensibilità che quanti si vantano di democrazia dovrebbero avere per certi fatti morali e sociali, che fatalmente portano alla esplosione la fierezza morale e i bisogni materiali di un popolo, se a lungo offesa l'una e disattesi gli altri.

Noi conveniamo, onorevole ministro, ed ella lo sa bene perché lo abbiamo ripetuto in questa Camera e fuori, che la piazza non debba sostituirsi allo Stato per imporre con la violenza l'ideologia di una parte politica

ad un'altra parte. Però riteniamo che qui il caso sia ben diverso. Si tratta infatti di cosa ben diversa quando un popolo insorge unanime perché né lo Stato, né le leggi, né chi fa le leggi, ne hanno ascoltato le antiche e in fine esasperate istanze.

Riteniamo perciò, sia pure rispettosamente, che sbagli l'onorevole Presidente del Consiglio e sbagli anche lei, onorevole Restivo, quando dite che « interlocutori del Governo non possono essere né la violenza né la piazza ». Noi riteniamo che siate in errore proprio perché, prima che la piazza di Reggio divenisse violenza dei reggini, le voci verso il Governo si erano levate per anni e anni con tono civile e democratico, e attraverso tutti gli organi responsabili che una città può avere.

Ma queste voci rimasero sempre inascoltate. Potremmo rifare una lunga storia di quelle voci per dimostrare che le cose oggi dette e scoperte dalla stampa quotidiana e dai rotocalchi nonché, or ora, dai banchi dell'estrema sinistra, le abbiamo dette e ripetute noi, insieme al popolo di Reggio Calabria, da almeno venti anni. Oggi alcuni giornali, soprattutto quei rotocalchi radicali e socialisti sui quali scrive l'onorevole Scalfari, con dispettoso sussiego parlano di « profonda frustrazione e di isolamento in cui si trova quella città di confine ». Ma ci vuole ben altro che parlare di frustrazione quando si esamina, nei tempi lunghi del passato, il dramma di Reggio Calabria!

Anch'ella, onorevole Restivo, ieri ha parlato di « delusioni antiche e nuove, di antico abbandono, di sofferenze remote ». E anche l'onorevole Misasi, nell'intervista concessa qualche giorno fa alla *Gazzetta del Sud*, ha detto che i fatti di Reggio Calabria hanno « una radice profonda e antica ». E allora? Altro che sola « frustrazione » nei fatti di Reggio Calabria, altro che « congiura » o « cospirazione » come stupidamente testé abbiamo sentito ripetere dall'onorevole Scalfari, questo don Chisciotte in sedicesimo, che ci ha parlato di folcloristici gruppi alla testa della rivolta! Folcloristico è lui, con l'unica differenza che prima, da giornalista, era folcloristico senza barba e ora lo è con la barba.

A badare ai tempi lunghi del passato c'è nei fatti di Reggio l'inumano reddito per abitante, c'è l'emigrazione che dissangua, l'analfabetismo in percentuale vergognosa. Ci sono le attrezzature scolastiche più arretrate, e le montagne che precipitano verso il mare, e la agricoltura minata dalla crisi dell'olio e degli agrumi. E poi nessun serio impianto

industriale, e due sole grandi arterie verso il mare, oltre a un dedalo di viuzze che precipitano verticalmente dall'Aspromonte verso lo Jonio e verso il Tirreno; c'è un aeroporto disattrezzato e incompleto, c'è un porto del cui ampliamento sento parlare da quando ero bambino, che deve essere ultimato sempre, ma che non lo è mai, sicché si è parlato dell'« opera del Duomo », a proposito di questo porto mai finito. Eppure onorevole ministro, mai una violenza da parte della insoddisfatta Reggio. I ventenni passano, e sotto l'uno e sotto l'altro regime, e mai una rivolta nel desolante quadro che nei tempi lunghi del passato potremmo dipingere per la provincia reggina. Ma il discorso si farebbe lungo, ed io devo ascoltare il cortese invito del Presidente. Non mi rifarò perciò alle voci antiche.

Mi rifarò alle voci, ancora senza violenza, levate da Reggio verso Roma, nei tempi brevi, ma che hanno trovato Roma sempre sorda. Certo potremmo ripetere le angosciose storie sociali ed economiche care alla sinistra e alla estrema sinistra. Ma preferiamo stringere i tempi, venire ai tempi brevi, e avvertire che del capoluogo, dell'università, delle industrie non si parla dal mese di giugno o dal mese di luglio di quest'anno, ma si è parlato con insistenza nell'autunno del 1968. Per due anni pieni, la voce rispettosa, civile, contenuta, democratica, della città di Reggio Calabria si è levata verso gli organi governativi e verso le direzioni dei partiti di governo.

Nell'autunno del 1968 gli organi municipali e provinciali della città di Reggio, hanno richiamato i voti che venti anni prima i cento sindaci dell'intera provincia, il 21 ottobre del 1948, avevano levato verso il Governo italiano per chiedere che il problema del capoluogo fosse equamente deciso su iniziativa dello Stato e non delle fazioni. Fu costituito allora, e non oggi — oggi che si sparla tanto dei comitati, di questi comitati scomunicati con i quali il Governo non intende colloquiare né avere un dialogo — il primo comitato, fin dall'ottobre del 1968. Era un comitato per il riscatto civile, che civilmente si era rivolto al Presidente del Consiglio dell'epoca, e al ministro dell'interno e persino al Presidente della Repubblica, per prospettare i tre problemi scottanti alla cui soluzione Reggio aspirava. Si riunirono anche gli organi consiliari del comune e della provincia e che cosa chiesero? Che fosse dato immediatamente il capoluogo a Reggio? Ma nemmeno per sogno. Chiesero urgenti soluzioni globali, sicché è strano che oggi si debba sentire parlare dal

Governo di globalità, ripetendosi le parole che due anni fa venivano dette dagli organi responsabili e da tutta la popolazione di Reggio Calabria, globalità risolutiva dei problemi che per il decollo di quella derelitta regione sembravano essenziali: il capoluogo, l'università, il pacchetto economico.

Il 5 novembre del 1968 il sindaco informò il consiglio comunale di Reggio Calabria che la città di Cosenza aveva accettato di discutere la globale ripartizione delle tre istanze; ma che la città di Catanzaro si era rifiutata, o meglio vi aderiva salva però la questione del capoluogo da tenere fuori discussione. Ma provincia e comune votarono un ordine del giorno inviato alla Presidenza della Repubblica ed alla Presidenza del Consiglio, insistendo sempre su una soluzione globale e contestuale. Finì il 1968; cominciò il 1969 e restavano ansie e preoccupazioni, perché, nonostante le istanze, il Governo non rispondeva. Il Governo era sordo, Roma taceva. Nei primi giorni del gennaio del 1969 — la stampa ne diede notizia esattamente il 9 gennaio 1969 — il vicepresidente del Consiglio dei ministri, il socialista onorevole De Martino, diede udienza al sindaco di Reggio Calabria con una intera delegazione di categorie professionali, di rappresentanti del comune e dei partiti politici. Dopo essersi recati da De Martino, costoro andarono dall'onorevole Piccoli, che allora era segretario nazionale della democrazia cristiana. Che cosa chiesero insistentemente, rispettosamente e civilmente? Chiesero: non compromettete nulla, noi reggini non vi chiediamo altro che di darci una mano d'aiuto; chiediamo a voi socialisti, a voi onorevole De Martino, e a voi democristiani, a voi onorevole Piccoli, di aiutarci per facilitare una soluzione globale dei problemi del capoluogo, dell'università e degli insediamenti industriali. Ebbero parole, promesse, genericità. Ma nessun impegno, nessuna risposta precisa, nessuna iniziativa da parte del Governo. Perfino le federazioni locali dei partiti politici inviarono alle loro direzioni nazionali un memoriale. Tra i giornali che ho con me trovo un memoriale mandato dalla federazione del partito repubblicano di Reggio e consegnato al ministro Reale e all'onorevole La Malfa. Cos'hanno fatto il ministro Reale e il segretario del partito repubblicano di quel memoriale? Chi ne ha saputo più qualcosa a Reggio?

A metà febbraio del 1969 (ecco le voci dei tempi brevi) si seppe che il CIPE stava per localizzare l'università. E si disse che l'università sarebbe andata a Cosenza, che era

stato raggiunto un compromesso tra Cosenza e Catanzaro, per cui Catanzaro avrebbe avuto il capoluogo, consentendo a Cosenza di avere l'università. Il consiglio comunale si riunì il 16 febbraio (mentre la piazza taceva) e preparò un memoriale. Il medesimo memoriale negli anni precedenti era stato mandato all'onorevole Moro come Presidente del Consiglio e all'onorevole Leone quando lo era stato a sua volta. Lo stesso memoriale fu inviato al nuovo Presidente del Consiglio. Esso testualmente recita: « Il Governo promuova un incontro per una valutazione globale dei problemi di sviluppo economico, sociale ed umano della regione calabrese, tenendo conto delle esigenze e del ruolo di ciascuna delle tre province, e particolarmente delle vocazioni delle città capoluogo di provincia ».

Nessuna risposta. Roma tace. Il 22 febbraio, presso il municipio di Reggio Calabria, si riuniscono parlamentari, amministratori e sindacalisti. Altro che estremisti, altro che fascisti! Si riunisce tutta la parte produttiva, responsabile, politica della città di Reggio Calabria, e invia un ennesimo memoriale agli esponenti massimi della democrazia cristiana: all'onorevole Piccoli e agli onorevoli Gioia e Delle Fave, che si diceva fossero stati delegati a trattare questo problema. Si chiedeva che il Governo o la democrazia cristiana, presentassero un disegno di legge per avocare al Parlamento la designazione dei capoluoghi regionali.

Ma né Governo, né partiti di Governo, si fecero menomamente vivi, dinanzi a queste istanze ancora rispettose, civili e democratiche. Allora cominciò a farsi sentire la piazza. Come si fece sentire? Con una civile protesta: scesero in piazza i reggini, si chiusero le scuole, ci furono due giornate di dimostrazioni, ci fu persino una occupazione simbolica dell'amministrazione provinciale operata dagli studenti universitari. Reggio Calabria, attraverso queste pacifiche dimostrazioni, insisteva perché il Governo desse una risposta, perché si accorgesse delle sacrosante istanze che salivano dalla popolazione, perché non compromettesse nulla, perché assicurasse che università, capoluogo, industrie non erano ancora impegnate in una provincia o nell'altra.

Il 21 marzo il consiglio comunale approvò un ordine del giorno unitario per il capoluogo di regione a Reggio, e lo inviò nuovamente al Presidente della Repubblica e al Governo. Il sindaco informò che l'allora segretario nazionale della democrazia cristiana, l'onorevole Piccoli, dopo averlo ricevuto, gli aveva comunicato che l'orientamento della democrazia

cristiana era per l'avocazione al Parlamento della scelta dei capoluoghi regionali. Fu su questa assicurazione che si ebbe la tregua dell'opinione pubblica, in attesa che Roma parlasse, che decidesse, che dicesse qualche cosa. Ma intanto Roma aveva da pensare ad altro. Avveniva la scissione socialista, seguita dalla crisi del Governo Rumor e dall'autunno caldo. L'onorevole Piccoli lasciava l'incarico di segretario della democrazia cristiana. Seguivano le bombe di Milano e poi un'altra crisi di Governo. E Reggio Calabria? Attendeva e sperava che almeno il Parlamento, dovendo discutere con la corda al collo, dovendo estrarre col forcipe la legge finanziaria, vi inserisse la soluzione del più che ventennale problema del capoluogo della regione a statuto ordinario.

Ma la legge finanziaria fu approvata. Si svolsero le elezioni regionali del 7 giugno 1970, mentre in cento comizi noi, parlamentari del MSI, in giro per l'Italia e per la Calabria, avvertivamo che la scadenza del problema dei capoluoghi in Calabria e negli Abruzzi era imminente. Perché? Forse perché, come scioccamente e temerariamente dice l'onorevole Scalfari, andavamo organizzando la prova generale di forza con le nostre squadre? Non diciamo corbellerie! Lo dicevamo perché avevamo il polso della situazione e ci rendevamo conto che sarebbe bastata una parola da parte del Governo, un suo impegno sui criteri di massima per la scelta dei capoluoghi. Sarebbe bastato che, appena finite le elezioni, fosse venuto in Calabria qualche ministro per manifestare il pensiero del Governo; sarebbe bastato che da parte dei vertici della democrazia cristiana e del partito socialista si fosse presa l'iniziativa per riunire i rappresentanti delle tre province e per discutere globalmente tutti i problemi che le interessavano.

No, Roma continuò a tacere. Anzi fece peggio. Il 23 giugno la Presidenza del Consiglio dei ministri emanò una circolare sulla quale ieri ella, onorevole Restivo, ha avuto la bontà di insistere, per asserire, dal suo punto di vista, che, essendo quello l'ordinamento giuridico, diversamente non si poteva fare: l'assemblea regionale andava convocata a Catanzaro.

Strano però il verbo usato in codesta circolare: « Si ritiene »! Ma se l'ordinamento giuridico è dalla parte del Governo, il Governo non doveva usare in quella circolare un simile termine di opinabilità, avendo di fronte una situazione regionale sempre più incandescente nell'attesa. Come si fa a scri-

vere: « Si ritiene che la prima riunione dei consigli regionali debba essere tenuta nella città sede di corte d'appello »? Chi ha dietro di sé la norma giuridica, la certezza del diritto, non usa un simile verbo! Nella locuzione « si ritiene », vi è già l'arbitrio, la forza del potente, che non è buon diritto.

Onorevole ministro, ieri l'ho ascoltata attentamente, allorché ha fornito la spiegazione delle norme, a suo modo di vedere, vigenti. Ma è una spiegazione di comodo, e perciò violatrice dell'articolo 25 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, che invece recita: « Le assemblee regionali debbono essere insediate nelle città capoluogo di regione ». Ella non mandava un commissario di Governo a Catanzaro per farsi la barba. Lo mandava perché convocasse l'assemblea regionale. L'assemblea regionale, però, dice l'articolo 25 della legge, doveva essere insediata nella città capoluogo di regione. L'imprudenza sua era manifesta.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Tripodi, legga anche l'articolo 8 di quella legge, in cui si dice che le sedi delle corti d'appello sono nei capoluoghi di regione.

TRIPODI ANTONINO. Siamo noi colpevoli delle contraddizioni e degli errori di codeste vostre pessime leggi?

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Non vi sono contraddizioni; vi è una norma e ve ne è un'altra, le due norme si completano.

TRIPODI ANTONINO. Niente affatto, onorevole ministro; quanto meno si contraddicono. Del resto, se ella esprime la sua opinione, consenta anche a me di esprimere la mia. C'è da considerare anche, onorevole ministro, che vi erano delle regioni con più di una corte d'appello. Come vi siete regolati? E in base a quale norma? C'è nella legge una contraddizione che dimostra proprio la imperdonabile fretta con la quale sono state varate le regioni solo per fare piacere al partito comunista. Da qui le storture che poi sono venute fuori.

Quindi l'atto compiuto, anzi consumato — fuori della legge, e perciò contro la legge, e per giunta ad opera del Governo — con quella malfamata circolare, ha lasciato da quel momento la popolazione di Reggio senza tutela da parte dell'ordinamento giuridico.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Tripodi, ella critica la locuzione « si ri-

tiene » adoperata dal Governo. Ella enuncia delle opinioni, e queste opinioni possono lasciare aperto il problema se tutta la materia sia stata definitivamente regolata da quelle norme, o non si prospetti invece l'opportunità di un assetto normativo diverso. Ma ella non può dire che allo stato attuale della legislazione — e noi siamo gli esecutori della legge — non esista una norma molto precisa in materia. Può dire che occorre una integrazione, un completamento, un processo che dia maggiore certezza del diritto, ma non di più.

TRIPODI ANTONINO. Onorevole ministro, ella è maestro di diritto e sa bene che il Governo non è soltanto l'esecutore della legge: il Governo è anche fonte della legge. Il Governo, quando si accorge che c'è una lacuna o un'incertezza nella legge, ha il dovere di presentare un suo disegno di legge per colmare questa lacuna, e non di procedere abusivamente. Ci pensi, e vedrà che mi sta dando involontariamente ragione.

Quindi, onorevole Restivo, essendo rimasta la popolazione di Reggio Calabria priva della tutela dell'ordinamento giuridico, è comprensibile, che la lacuna della legge sia stata colmata dalla piazza. Ma nemmeno la protesta, ancora misurata, è riuscita a persuadere il Governo, a farlo desistere dai passi incauti. Sordo agli avvertimenti, il Governo manda a Catanzaro il suo commissario con l'ordine di convocazione dell'assemblea regionale. Tanta sorda indifferenza per le voci pacifiche che fino a quel momento erano salite da Reggio, suonò come una provocazione. Anzi, come una grave provocazione, in quanto la reazione a quell'indifferenza era prevedibile.

I francesi dicono che *gouverner c'est prévoir*: governare è prevedere. Era prevedibile che cosa, per colpa di quella circolare, sarebbe successo. Questa mancata previsione aggravava le responsabilità omissive del Governo, e fa cadere sulle sue spalle quei morti, quei lutti, quelle rovine, quei disastrosi avvenimenti che hanno avuto e hanno eco in tutta la nazione.

Da qui la rivolta, onorevoli colleghi della Camera, checché di quella rivolta pensiate. Ma nonostante la ribellione ormai scoppiata, la imprevidenza e l'incuria del Governo restano lo stesso imperterrite, proseguono ancora dopo l'esplosione popolare. Tutto luglio e tutto agosto passano; arriva, ancora più drammatico, settembre. Ci sono sul selciato tre morti, ci sono 200 feriti tra le forze dell'ordine, ci sono migliaia di feriti — non 37, come riferisce il ministro dell'interno — fra la popolazione ci-

vile. Ci sono 282 fermati, 426 denunciati. A proposito di queste denunce, abbiamo or ora sentito il « pallone gonfiato » del partito socialista, l'onorevole Scalfari, parlare della calma indisturbata che regnerebbe a Milano, in questo periodo, perché tutta la mala gente di Milano — i fascisti, gli estremisti — sarebbero calati a valle per andare a rumoreggiare a Reggio Calabria. Onorevole ministro, ci siamo informati: tra questi 426 denunciati, tra questi 282 fermati, tra queste 85 persone ancora oggi in stato di detenzione, quanti sono di Milano? Chi è venuto nella città di Reggio da altre parti d'Italia? Non diciamo corbellerie! Sono soltanto stupide, oltre che infingarde e ipocrite, calunnie.

Ella, onorevole ministro, ha letto il bollettino di guerra. Io non lo ripeto. Aggiungo che sono ingentissimi i danni: i danni emergenti per la distruzione al patrimonio pubblico e privato di quella povera città; incalcolabili i lucri cessanti per il completo ristagno della produzione di beni e di servizi, per una intera estate turistica perduta in quella città di mare, rimasta con i soli occhi per piangere. E il Governo resta ancora assente, muto, mentre Reggio brucia. Che cosa fa il Governo? Manda soltanto altre forze di polizia.

DELFINO. Visto che l'onorevole Presidente del Consiglio Colombo è andato a Venezia, poteva recarsi anche a Reggio Calabria!

TRIPODI ANTONINO. E ciò fino a quando non vi furono un secondo, un terzo morto. Prima di allora il Consiglio dei ministri non ha trovato modo per riunirsi una sola volta. In tutti questi anni abbiamo visto porre i più futili motivi per sollecitare riunioni del Consiglio dei ministri. Mi pare che nel 1955 o 1956 — era assente l'allora Presidente del Consiglio, e ne faceva le veci il vicepresidente del Consiglio onorevole Saragat — un giorno, figuriamoci, a Roma nevicò: e riunirono il Consiglio dei ministri perché a Roma nevicava! Mentre a Reggio Calabria è potuto succedere tutto quello che ella, onorevole ministro, ha sintetizzato ieri in un clamoroso bollettino di guerra, e il Consiglio dei ministri è rimasto impassibile, assente taciturno.

Il 14 luglio, appena si manifestano i primi moti preoccupanti, il sindaco telegrafa al Governo: « Imponenti manifestazioni popolari in corso nella città per illegittima convocazione, sia pure provvisoria, assemblea regionale Catanzaro e mortificazione naturale ruolo città più popolosa regione con occupazione binari della stazione centrale e altre zone trat-

ta Reggio-Villa San Giovanni alt. Chiedesi urgente presa posizione Governo più volte e invano richiesta in tutte le sedi autorità politiche et amministrative ».

Che cosa risponde il Governo a questo allarmante telegramma del sindaco di Reggio Calabria? Leggiamolo sul *Corriere della sera* del 18 luglio: « Battaglia, visto il suo telegramma senza risposta, telefona al capo di Gabinetto del ministro Restivo a Roma e si sente rispondere che a Roma la situazione di Reggio Calabria risulta del tutto normale e ordinata ». Tanto normale e ordinata che quel giorno il primo morto ha insanguinato le strade.

In settembre, quando la situazione è ulteriormente peggiorata, un deputato democristiano serio e stimato, prima che deputato, come medico e scienziato, l'onorevole Spinelli, telegrafa a Roma: « Non avendo ricevuto riscontro al mio telegramma del 6 corrente, chiedo alla cortesia dell'onorevole Presidente del Consiglio di sapere a chi mi debbo rivolgere perché la situazione nel capoluogo di Reggio Calabria, improvvisamente aggravata secondo facili previsioni già denunciate, sta per esplodere in episodi di violenza non più facilmente dominabili. La fase immediatamente successiva — continua il telegramma — potrebbe sfociare in moti di ben più tragica gravità, la cui responsabilità ricade su chi avrebbe potuto prevedere e non ha tempestivamente preveduto ». E il Governo tace ancora. Il Governo è latitante, nessuno risponde. Il Governo si sveglia solo dopo che vi sono sul selciato altri due morti.

Onorevole ministro, a Reggio si ha la sensazione, o la certezza, che occorrono l'agitazione permanente della piazza, i blocchi, il sangue, le esplosioni, perché il Governo si svegli dal sonno di Aligi. È un pessimo esempio, questo, per il popolo.

A Reggio si pensa e si dice che, se tra il 16 e il 17 settembre non ci fossero stati altri lutti ed altre rovine, né il Presidente della Repubblica avrebbe telegrafato al Presidente del Consiglio, né il Presidente del Consiglio avrebbe scritto al prefetto, né sarebbe stata convocata la Commissione interni, né ella avrebbe letto la sua relazione davanti alla Commissione interni, né il Presidente del Consiglio avrebbe chiesto al presidente dell'assemblea regionale — non certo con una scelta obiettiva — di venire a parlare con lui a Roma, né l'onorevole Forlani si sarebbe interessato della questione in seno al Consiglio nazionale del suo partito, né i ministri tecnici si sarebbero riuniti, né gli onorevoli Giaco-

mo Mancini e Misasi avrebbero concesso interviste di comodo ai giornali, né noi oggi saremmo qui a discutere.

Bisogna smetterla, signori del Governo, con queste turlupature. È inconcepibile che, dopo tanta tragedia, dopo questi morti, dopo queste rovine, quando il Presidente del Consiglio finalmente si sveglia, non sappia fare altro che emettere un generico e vago comunicato con « un appello rivolto alle popolazioni reggine e calabresi, per confermare l'impegno del Governo e suo personale per la soluzione dei problemi prospettati ed esistenti nella regione, ove le tre province devono poter partecipare equamente al processo di sviluppo, che va certamente accelerato con una serie di adeguate iniziative nei settori degli investimenti pubblici e privati, i cui programmi sono in fase di avanzata evoluzione ».

Figuriamoci! Eravamo al 20 settembre; sono passati altri undici giorni, e lei, onorevole Restivo, ci ha ieri ripetuto che siamo ancora in fase di « avanzata evoluzione ». Intanto a Reggio si muore, si soffre, tanto tra le forze dell'ordine quanto tra la popolazione, e voi del Governo offrite parole.

Fatto è, onorevoli colleghi, che le parole ormai giungono da Roma a Reggio Calabria spente e fallaci; di chiacchiere se ne sono sentite molte e non ci crede più nessuno, non ci crede più, soprattutto, il popolo, l'intero popolo reggino.

Molte cattiverie sono state consumate ai danni di questo popolo fino ad oggi. Si è vivisezionata su molti tavoli anatomici l'unanimità di esso, protesa nella filiale aspirazione verso un primato che esula dal funzionalismo formale dell'ordinamento regionale e dai termini asfittici della boria municipalista, per poggiar la richiesta del capoluogo sopra una ricerca obiettiva di fattori storici, demografici, economici.

Questa aspirazione al primato di una città antichissima la condividiamo moralmente anche noi, onorevoli colleghi comunisti, che per bocca di un vostro rappresentante avete or ora fatto ironia dissacratrice sulla città millenaria — noi che crediamo nell'autorità della storia — e vi rispondiamo che conta molto per noi, tra le preminenze, una città che ha radici più profonde di Roma, che ha una vita trimillenaria. La sua vitalità è proprio nel suo perenne rinascere dalle macerie dei terremoti e delle devastazioni belliche. Ed è per questo che questa città reagisce quando la sua aspirazione storica al primato è intesa come presunzione, come campanili-

simo, come « spagnolesco pennacchio », come vanità.

Certo, sia detto proprio dai nostri banchi, viviamo in tempi brutti. L'oro oggi è battuto in troppi falsi conii; con il crollo dei valori morali c'è il crollo dei miti. Si piegano le insegne; sono dissacrate le medaglie al valore, e così anche il decoro e la dignità. Figuriamoci, quindi, quale pazzesca cosa appaia una povera città che al proprio prestigio sacrifica la vita dei figli e il gramo suo patrimonio. Anche sotto questa angolazione, la rivolta di Reggio sul tema capoluogo è oggi incompresa. E ciò ha offeso e seguita ad offendere il popolo reggino, irritato per la distorsione dei suoi sentimenti.

Questa distorsione l'ha consumata, offendendo il popolo reggino, l'onorevole Forlani, quando ne ha parlato in sede di consiglio nazionale del suo partito. Sì, egli ha parlato di « popolazioni laboriose », che però, a suo parere, si scontrano « su malintese occasioni spesso particolaristiche e prevalentemente di mero prestigio ». Ha offeso i sentimenti del popolo reggino il segretario nazionale del PSI, l'onorevole Giacomo Mancini, quando, intervistato, ha risposto: « La terapia del capoluogo è assolutamente inidonea, per cui il problema di Reggio non può essere affrontato in termini di orgoglio di campanile, di prestigio municipalistico ». Ha offeso quei sentimenti lo stesso Presidente del Consiglio Colombo, quando, nella sua elusiva lettera del 19 settembre, ha sviato il problema del capoluogo, quasi che a Reggio fossero tutti cretini e non avessero capito il preambolo, e ha detto che « l'autentico prestigio di Reggio nella regione e nella nazione » è nel « pacchetto » economico, « pacchetto » economico che, per altro, promette, ma ancora non dà.

Ha offeso quei sentimenti il sottosegretario per l'interno onorevole Mariani, quando, concessa una intervista al rotocalco scalfariano, e, rispondendo a una domanda postagli, ha detto che « il problema del capoluogo a Reggio è stato un pretesto usato per fini eversivi ».

Ecco le offese che vengono recate alla città di Reggio Calabria. Anche da qui la sua irritazione. Ecco le provocazioni che ancora Reggio continua a subire. Persino *Il Messaggero*, in un recente, stizzoso articolo di fondo, ha scomunicato « la dissennata violenza di una rivolta campanilistica ». Parimenti *L'Espresso* ha ridotto il prestigio di Reggio ad un « antico triste sogno di sottoproletari », giacché « i reggini pensano che, al di fuori del

ruolo di capitale, Reggio non possa giocare altri ».

Accanto ai sentimenti così distorti, Reggio soffre il convincimento, errato o esatto che sia, dei torti subiti a confronto delle altre due province. Se ne risente, sì, l'onorevole Giacomo Mancini; se n'è risentito anche ieri sera l'onorevole Frasca. E l'onorevole Giacomo Mancini, da par suo, rintuzza sull'*Avanti!* l'inesattezza di un divario distributivo della spesa pubblica fra le tre province. Forse esagerano i giornali nello scavar così altri solchi divisorii in Calabria, ma certo esagera anche l'onorevole Giacomo Mancini nell'atteggiarsi a saggio Salomone. Noi all'onorevole Giacomo Mancini non faremo molto torto di questo, comprendendo come la « carità del natio loco » abbia sempre fatto e faccia di più oggi gravitare localmente la bilancia dei potenti. Però, cerchiamo di comprendere, l'onorevole Giacomo Mancini, l'onorevole Misasi, l'onorevole Antoniozzi, l'onorevole Pucci, la conseguente reazione dei reggini.

È vero, siamo d'accordo che, in sostanza, le condizioni socio-economiche delle tre province sono quelle che sono. Se Reggio piange, Cosenza non ride. Nella graduatoria decrescente del reddito nazionale Cosenza è all'ottantasettesimo posto, con un reddito di 380 mila lire annue per abitante; Reggio all'ottantunesimo posto, con un reddito di 381 mila lire annue, Catanzaro al novantesimo posto, con un reddito di 345 mila lire. Dinanzi alla città di Milano, sembrano appartenere veramente ad un altro Stato, considerato che a Milano il reddito medio *pro capite* è di un milione e 200 mila lire l'anno.

Ma allora cosa resta? Perché allora Reggio protesta, se la situazione globale della Calabria è quella che è? Resta una persuasione, resta un convincimento, uno stato d'animo che nasce da una situazione politica che io ricordo di avere già denunciato in quest'aula il 9 marzo del 1966, allorché un Governo, presentato per la fiducia in quest'aula dall'onorevole Moro, sottopose al giudizio dei parlamentari la propria composizione con un ministro e tre sottosegretari, tutti e quattro della provincia di Cosenza, senza che Reggio avesse un suo solo rappresentante. Quindi tutte e tre uguali le tre province della disperazione; però, vedete, come accade nell'assurda democrazia del centro-sinistra, c'è chi è più uguale e c'è chi è meno uguale; ed è meno uguale — si ritiene a Reggio Calabria — chi ha meno santi protettori in paradiso, specie quando il paradiso, cioè il Go-

verno, assegna subito certe provvidenze concrete in alcuni posti, e promette — solo promette — altre provvidenze in altri.

È così che arriviamo, con questo stato d'animo di figli della serva o di parenti poveri, a recenti casi di un'insensibilità politica e umana veramente madornale, allorché nel giro di pochi mesi Reggio Calabria ha visto sfumare l'università, ha visto compromesso il capoluogo, ha visto il centro siderurgico legato a condizioni impossibili.

Università. Noi non discutiamo la localizzazione dell'università a Cosenza; noi ne discutiamo il modo, e padre Dante insegna: « Il modo ancor mi offende ». Cioè rimproveriamo all'onorevole Misasi (mi spiace che non sia presente) un suo trionfalistico comunicato diramato in tutta Italia, sapendo che lo avrebbero letto non solo i cosentini, ma anche i reggini. L'università a Cosenza è stata possibile — ha scritto l'onorevole Misasi — « per l'atteggiamento solidale specialmente dei parlamentari e delle forze politiche della maggioranza, e devo dare atto particolarmente all'onorevole Mancini della solidarietà e dell'impegno continuamente esercitato, nonché del prezioso contributo portato per rimuovere ogni residua difficoltà affinché l'università andasse nella città di Cosenza ». Ma allora si tira la zappa sui piedi l'onorevole Misasi quando, nell'intervista, già da me citata, del 23 settembre, fa le grandi meraviglie, e afferma sull'evangelo: « Sono state dette cose profondamente false contro di noi parlando di accordi sottobanco tra province e personaggi politici ai danni di Reggio », dal momento che, almeno per quanto concerne l'università, le « cose » le ha dette lui, con quel comunicato, chiare e tonde!

Capoluogo. Molta disinvoltura nelle pagine di un rivista calabrese, diretta dal democristiano basista e filocomunista, designato alla presidenza della giunta regionale, Antonio Guarasci, allorché a pagina 56 del numero in corso è scritto: « Non ci sono accordi Mancini-Misasi che non siano accordi di tutto il popolo calabrese ». Vivaddio! Che noi si sappia, non c'era tutto il popolo calabrese, anzi, non c'era nemmeno un parlamentare di Reggio Calabria, il 29 luglio quando, in un ristorante di Ponte Milvio, un ristorante alla moda...

CAPUA. La « Vigna dei cardinali ».

TRIPODI ANTONINO. ...dinanzi a ricche tavole imbandite, presenti i ministri Misasi e Mancini, presente il sottosegretario Anto-

niozzi, presenti i sottosegretari Pucci e Principe, presente l'onorevole Bova, tutti di Cosenza o di Catanzaro, nell'integrale assenza di ogni parlamentare di Reggio Calabria, è stata decisa la spartizione dei poteri nell'ambito regionale, fermo restando il capoluogo a Catanzaro, e con la presidenza dell'assemblea regionale data al manciniano Casalnuovo e la presidenza della giunta assegnata al misasiano Guaraci. Sono baratti di vertice, onorevoli colleghi, sono clientelismi baronali, che hanno fatto scattare i nervi ai reggini.

Andate a trovare sulla stampa quotidiana la data di nascita del comitato di azione popolare di Reggio Calabria, quel comitato di azione al quale oggi vorrebbero addossarsi le responsabilità dei moti e il cui animatore è quel generoso giovane che si chiama Ciccio Franco e che sta in carcere per mera persecuzione politica non sapendosi bene ancora perché proprio lui, e non tanti altri che hanno, se non responsabilità maggiori alle sue, indubbiamente responsabilità pari alle sue. Bene, questo comitato di azione oggi tanto incriminato, tanto incriminato e vilipeso, è stato costituito proprio la sera del 29 luglio come esasperata reazione alle notizie di cotesti baratti di vertice, di cotesti clientelismi. Ecco vedete dove il prestigio ferito si cumula con il torto ricevuto, perché niente altro che torto, feroce ed insano, è, dopo tanta impassibile indifferenza del Governo, questa spartizione del bottino regionale tra i vertici democristiani e socialisti che, standosene a Roma, comandano in Calabria ignorando Reggio.

E veniamo al centro siderurgico. Si dice: università a Cosenza; capoluogo a Catanzaro; ma Reggio poteva aspettare, ci sarebbe stato per Reggio il centro siderurgico. Il centro siderurgico? Era come attendere la luna nel pozzo. State a sentire. Proprio il 22 luglio, in una conferenza stampa, il presidente dell'IRI, il professor Petrilli, aveva avuto l'amabilità di informare l'Italia, la Calabria e Reggio, che dieci inderogabili esigenze condizionavano la localizzazione del centro suddetto. I reggini quel giorno hanno letto quella conferenza stampa e hanno appreso che il centro siderurgico, tanto oggi promesso dai socialisti, doveva sottostare a queste condizioni: estensione dell'area per circa 10 milioni di metri quadrati, accesso marittimo, fondali di 24 metri per accogliere navi fino a 250 mila tonnellate, terreno pianeggiante, vicinanza ad un centro abitato il quale però non deve essere aggredibile dall'inquinamento, considerazione della precedente utilizzazione del terreno al fine di evitare inutili dispersioni di ricchezza, facilità

di raccordi con il sistema ferroviario e autostradale, disponibilità di acqua dolce per 60 milioni di metri cubi annui, potente rete elettrica esterna, vicinanza di cave calcaree.

E chi poteva credere a codesto centro siderurgico quando il tecnico, il presidente dell'IRI, colui che ne aveva la responsabilità, diceva che il centro siderurgico doveva sottostare a quelle condizioni? In provincia di Reggio Calabria quelle condizioni dove sono? Quei fondali dove si trovano? L'onorevole Giacomo Mancini, quando era ministro dei lavori pubblici, non si è forse perso alla ricerca di fondali del genere? Li ha trovati soltanto sul litorale di Sibari, spendendo fior di miliardi per creare quel porto di Schiavonea che non sappiamo a che cosa dovrà servire, ove le industrie di base dovessero andare altrove. Ecco dove era la luna nel pozzo per Reggio!

FRASCA. Studi meglio la tematica di Sibari, e vedrà a che cosa servirà il porto.

TRIPODI ANTONINO. Quale tematica di Sibari? Non è di siffatta tematica che stiamo qui parlando. Né noi polemizziamo con Sibari o con Cosenza, la cui popolazione amiamo e rispettiamo. Diciamo che era stato ravvisato a Sibari il centro delle maggiori attrezzature industriali della Calabria, e di punto in bianco si inventa che il centro siderurgico sarebbe andato invece a Reggio Calabria.

Ma con quelle condizioni chi a Reggio Calabria può credere al centro siderurgico? La città è già scottata dalle OMECA, promesse come grandi officine per la fornitura dei carri ferroviari e per le quali le commesse statali non sono più venute. Duemila, tremila operai avrebbero dovuto lavorare alle OMECA. Non arrivano a 300 gli operai? E sono minacciati di mese in mese di recessione e di licenziamento. Come può Reggio credere alle nuove promesse? Come può sperare che il Governo localizzi nella sua provincia quel centro impossibile? Si aggiunga che il comunicato emesso da una riunione di tre ministri tecnici e dai dirigenti dell'ENI, dell'IRI e dell'ENEL, esattamente il 29 luglio, insieme ai responsabili nazionali della democrazia cristiana, del partito socialista italiano, del partito socialista unitario e del partito repubblicano italiano, era di tale genericità sull'assegnazione a Reggio di una parte consistente del pacchetto economico vagheggiato dai socialisti, da lasciare sempre più increduli i reggini.

Inoltre a Reggio si viene a sapere, mentre che i socialisti parlavano del centro siderurgico, mentre che l'onorevole Mosca, vicesegre-

tario nazionale del partito socialista, veniva a farsi zittire in piazza Italia per essersi troppo riempita la bocca con il centro siderurgico, che i sei ministri del CIPE erano stati su di esso di pareri discordi. C'erano tre ministri che volevano il centro siderurgico nella Sicilia occidentale, altri tre ministri che lo volevano nella Sicilia orientale, qualcuno parlava dell'Elba, di Portoferraio o di Piombino. A Reggio Calabria i sei ministri del CIPE non ci pensavano nemmeno. Però il partito socialista seguiva a sbracciarsi, e si sbraccia ancora (l'abbiamo sentito qui in aula ieri e oggi), assicurando il centro a Reggio. Ma la fonte del partito socialista, onorevoli colleghi, è una fonte sospetta, come sospetta è l'agenzia di ispirazione socialista, l'agenzia *Kronos*, allorché ha assicurato che il CIPE si sarebbe riunito il giorno 29 settembre, cioè l'altro ieri, e comunque prima di questo dibattito alla Camera, per assegnare un dovizioso pacchetto economico alla Calabria: cioè un impianto siderurgico per la produzione di 10 milioni di tonnellate annue di acciaio, di localizzazione però imprecisata, perfino se in seno alla provincia di Reggio, perché non si sapeva nemmeno se dovesse andare a Gioia Tauro o fra Locri e Monasterace; poi un centro elettrochimico dell'ENI per la produzione di materie di base; poi ancora una centrale termoelettrica dell'ENEL; più alcune iniziative dell'EFIM, turistiche e produttivistiche; infine una fabbrica dell'IGNIS per elettrodomestici.

Ma, onorevoli colleghi di parte socialista, i vostri sono fenomeni di miraggio o realtà? Devo dire che sono solo fenomeni di miraggio, perché l'altro ieri, 29 settembre, il CIPE si è riunito, e tutti i giornali economici di ieri mattina hanno dato la consolante notizia che i problemi riguardanti Reggio Calabria o la Calabria in genere erano stati elegantemente stralciati. Il CIPE non ha deciso un bel nulla, anzi ha deciso una cosa sola, ha deciso che quel centro elettrochimico dell'ENI, che la agenzia socialista aveva dato come di certa localizzazione in Calabria, debba passare alla Sicilia. Vi leggo *Il Globo* di ieri: « Ancora dissensi esistono tra i tecnici e i politici sulla localizzazione degli impianti con particolare riguardo al centro siderurgico dell'Italsider. È stato stralciato dal "pacchetto" il centro elettrochimico dell'ENI che sarà realizzato in Sicilia ».

Ieri sera l'onorevole Restivo ha dato il definitivo colpo di piccone per distruggere qualsiasi ulteriore speranza dei reggini nella possibilità di un'alternativa al capoluogo attraverso la localizzazione in Reggio di questa

grossa industria di base. Ella, onorevole ministro, ha parlato di « baricentro imprenditoriale nel sud » e di imprecisati (quanto a fonte di investimento) diecimila posti di lavoro; ma del quinto centro siderurgico ha detto soltanto che sarebbe andato al Mezzogiorno. Rileggo le sue testuali parole: « Si è inoltre deciso di localizzare nel Mezzogiorno il quinto centro siderurgico progettato dall'IRI ». Poi ha aggiunto: « L'esatta ubicazione » (del centro siderurgico) « è invece un problema squisitamente tecnico ». Cioè: saranno i tecnici a dire dove, nel sud, sarà creato il centro.

Onorevole Restivo, non voglio impacciarla, ma come la mettiamo? Ella ieri sera ha parlato, nella sua qualità di ministro dell'interno e sulla scorta dell'investitura ricevuta a nome di tutto il Governo dall'onorevole Colombo, all'inizio di questo dibattito. E ha assicurato che voi politici stabilite il centro nell'Italia meridionale, ma che la decisione sull'ubicazione, cioè se in Calabria o altrove, è compito dei tecnici dell'IRI.

Ma *L'Europeo* del 24 settembre riporta le dichiarazioni dei dirigenti dell'IRI, cioè dei tecnici. Questi, intervistati, hanno risposto: « Perché il quinto centro deve nascere nel sud? Bisogna riconoscere a questo proposito che l'IRI è stato correttamente neutrale. Il comitato tecnico per la siderurgia si è infatti limitato a esporre le condizioni tecnico-economiche necessarie per un impianto di 10 milioni di tonnellate annue. Nel suo rapporto più recente è scritto che ove venisse prescelta una localizzazione meridionale in ottemperanza alle direttive del Governo » (quindi, dei politici, onorevole Restivo; l'ubicazione deve essere decisa non dai tecnici, ma da voi; l'IRI vi risponde che il compito è vostro, di voi politici) « essa risulterebbe meno onerosa »...

FRASCA. È proprio quello che diciamo noi: la decisione è compito dei politici.

TRIPODI ANTONINO. E l'intervista aggiunge ancora (e l'onorevole Restivo ascolti, rettifici o precisi): « Della decisione di collocare il quinto centro siderurgico nel sud è quindi interamente responsabile il potere politico ».

È miserevole questo sfacciato palleggio di responsabilità. Ed ecco perché quando queste notizie arrivano a Reggio Calabria, irritano; ecco perché si torna sulle barricate e si rifanno i blocchi stradali. I responsabili siete voi, signori del Governo! Colpa vostra, della vostra incertezza e doppiezza, se a Reg-

gio non si accetta alcuna alternativa. A Reggio si ha la certezza che, con gli impianti industriali, si resta gabbati come è già avvenuto con le OMECA, e come stanno dimostrando le vostre schermaglie tra tecnici e politici.

Gli inviati speciali dei quotidiani, dei rotocalchi, dei settimanali, testimoniano in proposito. Sentite il *Corriere della sera*: « Nella guerra per il capoluogo i reggini rifiutano qualsiasi alternativa alla conquista del capoluogo, si tratti di insediamento industriale o di insediamento turistico ». Sentite *La Stampa*: « Domando se, invece del capoluogo, non preferirebbero avere il centro siderurgico. Scuotono la testa tutti quanti. Rispondono: " Con la storia dell'industria siamo già restati scottati nel 1964. Quando furono costituite le OMECA, ci assicurarono che avrebbe dato lavoro a 3000 operai. Ne hanno solo 300 " ». Sentite *Il Tempo*: « In discussione l'ormai famoso terzo pacchetto, in vista di una soluzione globale e contestuale del problema sul tappeto, la comunicazione romana del centro siderurgico non ha affatto contribuito a rasserenare gli animi, perché non ci crede nessuno ».

Sentite infine *L'Europeo*: « Ho ascoltato i reggini, artigiani, manovali, braccianti (non i professionisti, non gente indifferente ai problemi del lavoro) gridare: noi vogliamo il capoluogo! Non ci interessano, perché non ci crediamo, i posti di lavoro ».

Certo, onorevoli colleghi, sono voci nuove in una Repubblica che si vanta fondata sul lavoro; ma sono voci di onore e di coerenza, che vanno oltre il soddisfacimento materiale dei bisogni e rivendicano il valore di certi sentimenti che è semplicemente sciocco chiamare reazionari o fascisti, perché investono ogni cetto, ogni categoria, ogni fede politica.

E qui il discorso torna a quanto prima dicevo: cioè su quel pretestuoso coltello anatomico di chi ispira il proprio giudizio al *diktat* dei potenti di Calabria e vuole sezionare queste voci, come anche fatto in questa aula, per cui ci sarebbero, alla maniera manichea, da una parte i mandanti e dall'altra i mandatarî, i sobillatori e i succubi, gli istigatori e i trascinati, i reazionari e i creduloni, i fascisti da una parte, i buoni cittadini democratici dall'altra. E ad accusare stoltamente di fascismo la rivolta dell'intero popolo di Reggio Calabria è soprattutto la stampa di sinistra. Le agitazioni erano appena appena scoppiate quando *l'Unità* e il *Paese Sera* si affrettavano a scrivere: « Le squadracce vogliono interrompere i collegamenti fra con-

tinente e Sicilia. Nella nottata la solita accozzaglia dei devastatori fascisti e mafiosi ha compiuto altri due attentati che hanno destato nell'opinione pubblica stupore e costernazione ».

CAPUA. Mai successe queste cose !

TRIPODI ANTONINO. Mai successe ! Ed ecco *l'Avanti!* del 20 agosto (procedo rapidamente e per sommi capi, come in un'indagine per campione). Titolo: « I fascisti prendono la mano al comitato unitario e organizzano nuovi torbidi ». E ancora *l'Avanti!* di qualche giorno dopo: « Di nuovo scatenate a Reggio le squadracce dei sobillatori ».

Sono « campioni » emblematici che riportano, fra l'altro, due frasi estremamente gravi e offensive per la popolazione reggina, stampate proprio sull'*Avanti!*, sicché ci spiace di averne sentito ripetere una proprio ieri sera, qui, da lei, onorevole Frasca. Iraconde frasi che *l'Avanti!* non avrebbe mai dovuto scrivere: una di esse parla della rivolta dell'intera popolazione di Reggio Calabria come di « una rivolta stupida e infame ». Ancora *l'Avanti!* il 19 settembre: « I 500 delinquenti che a Reggio... ».

FRASCA. L'ha scritto con riferimento ai sobillatori.

TRIPODI ANTONINO. No, per niente. È un suo sforzo per dividere il bene dal male *a posteriori*. L'accetto comunque da parte sua, ma non l'accetto da parte dello sciagurato che ha scritto quegli articoli sull'*Avanti!*.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, vorrei soltanto avvertirla che è esattamente da una ora che sta parlando. L'avevo pregata di cercare di contenere la sua replica. Spero che ella non voglia parlare per un tempo doppio di quello degli altri colleghi.

TRIPODI ANTONINO. No, per carità ! Ma ieri abbiamo anche sentito discorsi di cinquanta e più minuti...

PRESIDENTE. Oggi l'onorevole Scalfari ha parlato per trentotto minuti, l'onorevole Reichlin ha parlato per quarantacinque minuti. Sono antico sportivo e quindi cronometrista.

TRIPODI ANTONINO. Mi perdoni, signor Presidente, ma non mi pare che una discussione del genere possa essere così strozzata...

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1970

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, come ella sa, io non intendo impedirle di continuare. Le ho rivolto soltanto una preghiera.

TRIPODI ANTONINO. Cercherò di ascoltarla, signor Presidente, e mi affretterò verso la fine, non senza aver prima però precisato che questa cocciutaggine quotidianamente sostenuta dai giornali di sinistra è smentita da tutti gli osservatori e dai fatti politici. Fin dal principio della rivolta di Reggio, il 14 luglio, quando il popolo era già in piazza, la CGIL dichiarava la sua « indisponibilità per fatti di questo tipo »; contestualmente i suoi ferrovieri, i suoi macchinisti, i suoi conduttori in servizio alla stazione centrale solidarizzavano con i dimostranti, invadevano la stazione, occupavano i binari. I primi messaggi di solidarietà ai dimostranti venivano da tutti, dai direttori degli enti previdenziali, dal presidente dell'azienda autonoma di soggiorno e turismo (un socialista, per giunta); fino a ieri, fino all'altro ieri solidarizzava l'ordine degli avvocati, solidarizzavano tutti gli ordini professionali di Reggio Calabria, proprio ieri ricevuti dal Presidente del Consiglio, solidarizzano gli operai, gli insegnanti di scuole medie, le associazioni cattoliche. E mi parlate di una rivolta stupida ed infame! E mi parlate di estremisti fascisti!

Sentite il *Corriere della sera*: « Saranno di destra o di sinistra, neofascisti o maoisti, qualunque sia o anarchici, ma questi giovani di Reggio sono figli della borghesia più indolente e conservatrice, come sono anche figli del proletariato. La grandissima maggioranza opera senza alcuna guida ideologica ». Altro che, onorevole Scalfari, una prova generale del MSI conseguente all'ordine dato dall'onorevole Almirante! Sono le solite calunnie dell'onorevole Scalfari.

FRASCA. Sono i giovani che voi mandate a conquistare il posto al sole in Abissinia.

TRIPODI ANTONINO. Onorevole Frasca, non faccia dell'ironia su fatti sacri, e che ci fanno ancora enorme onore. Meglio conquistare ieri i posti al sole in Abissinia che andare a finire oggi nelle miniere della Germania o del Belgio come figli di nessuno. Quelli erano posti al sole in casa nostra, sotto la nostra bandiera, non che si ricercassero sotto bandiere straniere, come voi oggi costringete a fare gli emigranti meridionali senza lavoro in patria!

FRASCA. Per questo vogliamo le industrie e i posti di lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Frasca, vuole contribuire anche ella a prolungare il discorso dell'onorevole Tripodi?

TRIPODI ANTONINO. C'è perfino, sull'*Espresso*, caro all'onorevole Scalfari, un pezzo che collauda l'unanimità della partecipazione della popolazione reggina alla rivolta « stupida e infame ». Scrive l'*Espresso*, e mettano in pace la loro coscienza i socialisti che vi guazzano dentro: « Nelle stazioni occupate, dietro le barricate, nei quartieri fortificati non c'erano teppisti o mafiosi, c'erano prevosti ed operai, popolani, professionisti e bottegai, tutti accorsi spontaneamente. Gli operai erano stati invitati a non partecipare alle manifestazioni. I parroci non si erano mai mossi prima neppure quando le fabbriche minacciavano licenziamenti in massa, figurarsi le donne. Eppure adesso erano tutti lì ». E questo è l'*Espresso*, il prezioso giornale delle sinistre italiane!

Andiamo rapidamente avanti, sorvoliamo sull'eco di tutta l'altra stampa, fino a *Panorama*, che esce oggi, con la data del 1° ottobre, e che ribadisce l'unanimità della partecipazione di Reggio a questi moti.

E, allora, perché si fa tanto scandalo se anche l'arcivescovo di Reggio, monsignor Giovanni Ferro dev'essere gratuitamente accusato dall'*Avanti!* di essersi recato in carcere per visitare « l'accozzaglia dei teppisti » e per benedirli?

Circostanza, questa dell'*Avanti!*, senza prova, mentre abbiamo ben altre prove nei giornali che ho sotto mano, e nella fotografia apparsa su un quotidiano del 15 settembre, con il vescovo che paternamente benedice gli agenti di pubblica sicurezza. Qui si mistifica l'azione pastorale e di pace di un presule in un momento di alta calamità e la si accusa persino, come hanno fatto l'onorevole Giacomo Mancini e il sottosegretario Mariani, di avere turbato, attraverso il clero, l'ordine pubblico. In violazione di quale norma? Né l'onorevole Giacomo Mancini, né l'onorevole Mariani la indicano. Se ne fanno scrupolo. La norma sarebbe quella concordataria, di quel Concordato che proprio voi socialisti avete ridotto ad un residuo bellico dei Patti lateranensi, e del quale vi ricordate quando vi fa comodo, salvo a bestemmiarlo come relitto di una ripudiata Chiesa costantiniana quando diversamente vi aggrada. Come per esempio nel caso dell'isolotto e di don Mazzi,

allorché contestavate al cardinale Florit di condannarlo, poco preoccupandovi allora dell'ordine pubblico!

L'onorevole Giacomo Mancini ha lamentato che l'arcivescovo gli avrebbe fatto sapere di perdonarlo per le parole dette contro di lui alla Camera, e ha chiosato che era lui a perdonare l'arcivescovo. Sia pure in sedicesimo, ci pare di sentire un'eco carducciana: « Io maledissi al papa or son dieci anni, oggi col papa mi concilierei ». Stia tranquillo l'onorevole Giacomo Mancini, verranno i tempi conciliari e si concilierà anche lui con l'arcivescovo di Reggio Calabria.

DE MARZIO. Magari per i voti di preferenza!

TRIPODI ANTONINO. Onorevoli colleghi, come è possibile risalire la rovinosa china? Io penso che la solennità del Parlamento non sia stata investita di questo dibattito solo per prendercela accademicamente poi con il Governo, o il Governo con noi, o per dar luogo tra noi a un bizantino scambio di responsabilità. Credo, e mi rivolgo soprattutto a lei, onorevole ministro dell'interno, che sia stata rilevata la tregua di Reggio Calabria in questi ultimi giorni. Dobbiamo proprio in questa aula rallegrarcene e bene sperare, perché questa tregua suona fiducia nel Parlamento italiano.

A Reggio Calabria si sa che noi oggi non possiamo decidere nulla. Però, signor Presidente della Camera e onorevole ministro, c'è una cosa che noi possiamo decidere ed è quanto basta per mantenere aperta quella fiducia: si tratta di affrettare la discussione delle proposte di legge già da noi presentate perché siano le Camere a designare i capoluoghi delle regioni a statuto ordinario.

La rivolta del popolo di Reggio non è così irrazionale da non capire che la fonte del diritto non è sulla piazza, ma nel Parlamento. Mettiamoci tutto in quei fatti, mettiamoci il grido feroce della povertà negletta, la frustrazione delle genti del sud di fronte alla ruota della civiltà dei consumi che le travolge e le schiaccia; mettiamoci la protesta furibonda del disperato impotente contro lo sterminato potere di chi ha in mano la chiave della stanza dei bottoni; mettiamoci l'incredulità per venti anni di promesse non mantenute dal centro; mettiamoci l'orgoglio, la dignità, il prestigio, feriti nella dantesca « aiuola che ci fa tanto feroci ». Ma badate che al fondo di tutti i fatti di Reggio c'è la crisi abissale dello Stato italiano, incapace di fronteggiare una realtà connessa ai mede-

simi istituti che, come l'ordinamento regionale, ha creato senza saperli poi regolare. Una crisi che rende perciò utopistici i compiti che ieri, dottrinariamente, mi consenta, ella, onorevole Restivo, ha delineato, ma solo in astratto ha assegnato alle regioni. Il popolo di Reggio è insorto, più perché mancava una regola, che perché la regola era rigorosa.

Sia il Parlamento a dare, in probità e giustizia, questa regola all'amara contesa di Calabria, unico mezzo per ricondurre nell'alveo unitario della nazione la gente di Reggio, oggi senza pace. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono così esaurite le repliche dei deputati che avevano presentato interpellanze, poi trasformate in interrogazioni.

Ritengo opportuno, prima di passare alle repliche dei presentatori di interrogazioni, dare lettura di quanto risulta dal resoconto stenografico della seduta del 22 settembre 1970.

È il Presidente della Camera che parla:

« Onorevoli colleghi, conformemente a quanto avvenuto alla Camera per analoghi dibattiti, proporrei (anche sulla base dell'intesa già intercorsa in merito con i capigruppo) che nella seduta del 30 settembre, che sarà dedicata allo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla Calabria, gli interpellanti rinuncino allo svolgimento dei rispettivi documenti, dandosi inizio al dibattito con la risposta del rappresentante del Governo. Naturalmente, ai presentatori delle interpellanze sarà accordato un congruo termine di tempo per le repliche.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*) ».

Si tratta dunque di una deliberazione della Camera. Dico questo perché, dovendo replicare ancora tutti i presentatori di interrogazioni, che sono quindici, per istruzioni ricevute dal Presidente della Camera non potrà consentire che essi parlino con l'ampiezza di termini di tempo di cui hanno usufruito i presentatori di interpellanze. Le istruzioni che ho ricevuto sono quelle di far rispettare le norme regolamentari; non voglio dire con questo che guarderò fisso l'orologio per far rispettare il termine di cinque minuti; è evidente, però, che non si potrà giungere all'ampiezza di trattazione con cui hanno replicato i presentatori di interpellanze. Tanto ho il

dovere di dire, non a favore o a danno di alcuno dei colleghi, ma nei confronti di tutti e quindici i presentatori di interrogazioni che si accingono alle repliche.

CINGARI. Signor Presidente, l'impegno era che tutti avrebbero replicato in qualità di interroganti; altrimenti, data l'importanza dei fatti in discussione, anche noi avremmo presentato delle interpellanze.

PRESIDENTE. Onorevole Cingari, ella sa e gli onorevoli colleghi sanno che in queste circostanze la volontà che conta è quella dell'Assemblea e, subordinatamente ad essa, quella del Presidente della Camera. Se vi sono colleghi che vogliono assumere posizioni diverse, sono pregati di esporle direttamente al Presidente della Camera. Mi guarderò bene, ripeto, dal guardare fisso l'orologio, ma se qualcuno pensasse di potere dilungarsi eccessivamente, sarò obbligato ad intervenire per rispettare la volontà espressamente manifestata dalla Camera sulla proposta avanzata dal Presidente Pertini, volontà da cui non posso e non intendo discostarmi.

L'onorevole Giuseppe Niccolai ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Poco potrò aggiungere, dopo il nobile intervento dell'amico e collega Antonino Tripodi, sulla triste vicenda di Reggio Calabria. Altro non mi resta che fare scorrere la mia polemica nell'alveo aperto dalle parole documentate e cariche di passione dell'onorevole Tripodi, per rafforzare il concetto principe di quell'intervento, cioè la responsabilità della classe politica, cercando di dimostrare come tutta la sinistra italiana, compreso il partito comunista, sia nella vicenda compromesso fino al collo.

È vero, signor ministro, quello che è stato scritto e detto anche in alta sede, per cui a Reggio ci si sarebbe battuto per quaranta posti di impiegato di gruppo C? Chi è che semina violenza (questo è l'interrogativo posto anche dall'onorevole Tripodi), signor ministro? Quando la classe politica e di governo per lunghi quindici anni — dal 1955 — recita la vicenda dell'addizionale *pro* Calabria, semina o no violenza, signor ministro? E non sono centinaia le addizionali di promesse e impegni non mantenuti che oggi si pagano a Reggio? Che dire, signor ministro, di una classe politica, di una classe di governo che per l'istituzione dell'università — come ha ricordato l'onorevole Tripodi — in

Calabria, per un pugno di voti preferenziali da strapparsi nella lacerante lotta di clientele, tra cosche rivali, promette quell'università a tutti i paesi della regione? Semina ordine o semina legalità o semina rivolta una classe politica che, alle spalle del cittadino si divide la torta del potere a profitto dei propri feudi clientelari?

Signor ministro, ella ha deprecato in dure parole il fatto che sia stato impedito con la violenza il funzionamento del consiglio regionale. E non è violenza quella — tanto per fare un esempio — compiuta dalla classe politica e di Governo che, per contrasti interni, sempre in Calabria, blocca l'attività del comune di Lamezia Terme? Voleva essere la Brasilia della Calabria; è bloccata dai rancori, dalle divisioni e dagli odi della classe politica! Signor ministro, io le domando: è violenza questa, oppure no? Il vero dramma di Reggio Calabria, se si tengono presenti queste storie, non sta nella triste vicenda del capoluogo. Per la stragrande maggioranza dei cittadini di Reggio, il trasferimento del capoluogo è stato un simbolo, il suggello ad una inarrestabile situazione di decadimento, l'inchiudare Reggio alla situazione di miseria senza appello della corrente migratoria più forte d'Italia, e probabilmente più forte d'Europa. Non ci danno niente, non solo, ma ci dicono: siete condannati ad andare sempre peggio; anzi, vi togliamo quello che già avete. La rivolta non sta nella richiesta di quaranta scritturali in più. Le vere responsabilità della rivolta, signor ministro, sono di altro tipo, e sono da ricercare nella condotta della classe politica.

Abbiamo da lei ascoltato ieri, signor ministro, un inno all'istituto della regione contro le strutture accentratrici dello Stato. Ella, come ministro dell'interno, si è compiaciuto di cavarsela con poche parole per ciò che concerneva gli episodi della rivolta, per accentrare tutto in una analisi socio-economica, secondo la quale i secolari squilibri del Mezzogiorno dovrebbero finalmente essere sanati dall'istituto della regione. Ecco l'idea regionale contro l'accentramento statale, il motivo del suo discorso, il motivo che è rimbalzato in quest'aula anche negli altri interventi.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Non contro l'accentramento statale (neanche questo è vero), ma per evitare che la regione sia un fattore di accentramento: anche nella Costituzione, la regione è un grosso fattore di decentramento.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor ministro, a proposito di quanto ella sta dicendo, le vorrei ricordare un memorabile discorso pronunciato in quest'aula da un calabrese, da un uomo non della mia parte politica, da un comunista, dall'onorevole Fausto Gullo all'Assemblea Costituente il 28 maggio 1947. « Diciamo la verità — disse Gullo — perché bisogna essere onesti anche quando si chiede di vedere al fine riparati i torti che si sono subiti, anche quando si denunciano le colpe di cui si è stati vittime. Come cittadino, come italiano, come meridionale, il quale insieme con la sua regione, ama l'Italia con filiale affetto, io devo dire che è contro la storia, contro la verità colui che osa affermare che il mezzogiorno d'Italia, entrando a far parte della famiglia unitaria, ha tutto perduto e nulla guadagnato. Chi avrebbe costruito l'acquedotto delle Puglie, questa opera di grandiosità romana, se ci fossimo affidati soltanto alle risorse regionali? È un esempio di quanto lo Stato unitario ha fatto. Non arriviamo ad esagerazioni che del resto riescono pregiudiziali soprattutto alla nostra causa. Il mezzogiorno d'Italia, entrando nello Stato unitario, non solo ha realizzato l'ideale dei suoi grandi figli, ma vi ha trovato anche l'utilità materiale. È vero: il mezzogiorno di Italia doveva e poteva ottenere di più. Ed in ciò è stato sicuramente danneggiato. Ma da chi e da che cosa?.. Nelle rivolte contadinesche che, specialmente nei primi anni che seguirono alla unificazione d'Italia arrossarono tanto sovente le zolle delle nostre contrade, qual è sempre stato il segno verso cui si appuntarono tutte le ire, verso cui si volsero tutti gli odi delle masse? I poteri locali: quei poteri che, essi soli, mozzavano il respiro delle popolazioni, le quali ben sapevano che quelli erano i veri nemici ».

Onorevole ministro, se si ha la bontà di sostituire nel discorso pronunciato nel 1947 qui dall'onorevole Gullo, alle parole « la grande società terriera », le parole relative alle nuove clientele partitiche altrettanto fameliche e altrettanto dissipatrici, i nuovi tiranni, il discorso di Gullo resta valido nella sua diagnosi, ci aiuta a capire i fatti luttuosi di Reggio.

L'onorevole Principe potrebbe documentarci ampiamente al riguardo e potrebbe testimoniare la verità di quanto affermiamo, e cioè che alle vecchie tiranniche clientele del censo e della terra, si stanno ora sostituendo le clientele partitocratiche, altrettanto inadempianti, altrettanto colpevoli, altrettanto spietate.

Nel luglio del 1968, dopo una movimentata riunione del comitato centrale dell'allora unificato partito socialista italiano il direttore di *Calabria oggi*, così poteva scrivere, in relazione ad un processo post-elettorale, che lo stesso partito socialista apriva in sede partitica nei riguardi di colui che, dirigendo oggi le sorti del partito socialista italiano, è stato ieri qui, per bocca dell'onorevole Frasca, il protagonista della seduta, il salvatore, il nume tutelare della Calabria. « A tutti i più o meno attendibili co-moralizzatori — scriveva il direttore di *Calabria oggi* — delle vecchie e nuove leve, sorti come funghi dopo l'alluvione del maggio 1968, l'investigazione sui metodi deformati e deformanti di conduzione delle campagne elettorali non può essere ristretta agli aspetti puramente ministeriali di essi. Bisogna invece allargare il raggio dell'indagine fino ad investire altre forme di degenerazione di cui, a torto o a ragione, diffusamente si parla, quelle relative alla privatizzazione personale e di gruppo, di partito, ai vistosi apparati elettorali di certi candidati, alla utilizzazione di enti pubblici di vario genere, al noleggismo di attivisti per il rastrellamento delle preferenze, ai finanziamenti privati di cui sarebbe interessante accertare le fonti e la loro compatibilità con una battaglia socialista ».

Gli onorevoli Frasca e Scalfari questa indagine l'hanno trascurata! Non così *l'Unità*, che commentando le parole del direttore di *Calabria oggi*, così scriveva il 17 luglio 1968: « Vogliamo aggiungere una cosa: che tale processo, una tale indagine non deve essere fatta a porte chiuse davanti ai probiviri del partito socialista italiano, ma deve essere pubblica, perché pubblica è l'accusa e ancor più pubblica la parte lesa. Si tratta del risorgere nel sud di processi mostruosi di trasformismo basati sulla omeria fra i gruppi di potere a struttura feudale. Un potere per altro che in parte corrisponde al partito della democrazia cristiana, ma che, come un tempo aveva delle sacche locali di preponderanza monarchica e liberale, oggi tende ad inglobare il partito socialista italiano sotto l'egida di quella grande alleanza Colombo-Mancini » (ma guarda un po' che cosa scriveva *l'Unità* nel 1968) « di cui si è largamente parlato prima delle elezioni. Chi l'avrebbe mai detto che dal seno della partitocrazia ecco nascere i nuovi feudatari, le nuove clientele, il nuovo trasformismo meridionale non meno feroce e tirannico di quello di un tempo. A noi preme sottolineare » (si dimenticano oggi queste cose, perché l'operazione Mancini vi fa comodo) « come la struttura feudale che si vuole ripri-

stinare al servizio di una politica di asservimento del Mezzogiorno nelle condizioni di predominio dei monopoli d'Italia, tenti di travolgere la concezione stessa di partito e cerchi di riabilitare, magari rispolverando demagogicamente la polemica contro la burocrazia politica, il rapporto diretto uomo politico-corpo elettorale attraverso l'indispensabile trama della clientela ».

« Da ciò » — scrive la rivista milanese *Critica sociale* — « si ha così in Calabria la vittoria del clientelismo e del sottogoverno e l'ascesa al potere di una nuova classe di notabili ».

Ieri l'onorevole Frasca, ad una mia interruzione riguardante queste vicende, ha replicato che non comprendevo nulla delle vicende della Calabria, perché la responsabilità di quanto accadeva si doveva addebitare alle vecchie forze clientelari, parassitarie, eversive e reazionarie. Che ne dice l'onorevole Frasca di questa diagnosi de *l'Unità*? È del luglio 1968. Ecco quali titoli si stampavano in Calabria dopo le elezioni: « Processo al potere feudale »; « Tutti gli uomini del califfo » (e il califfo era l'onorevole Giacomo Mancini).

Ecco che tornano valide le affermazioni di Fausto Gullo del 1947: « Le clientele, l'affarismo, la degenerazione dei rapporti umani e politici. Tutto si sfarina davanti al volere del signorotto politico che ha in mano la vita, l'avvenire di quella gente. Se mi servi, ti aiuto; altrimenti ti spezzo ».

Se oggi la Calabria non è più isolata dal contesto del paese, se oggi la Calabria ha il porto di Sibari, l'aeroporto di Sant'Eufemia, lo deve all'onorevole Giacomo Mancini. Così ha detto ieri l'onorevole Frasca. Una vera e propria sinfonia « manciniana ». E dato che l'onorevole Frasca ha intercalato ieri il suo dire con accuse specifiche di ordine morale, non sarà male, ritornando a *l'Unità*, riascoltare quanto l'organo dei lavoratori (che oggi elogia Giacomo Mancini e la sua politica) scriveva nel luglio 1968.

« Così quei manifestini laurini ancora appesi alle cantonate per identificare l'avanzata della Calabria col trionfo del suo figlio generoso e autorevole, così le foto che ancora sono esposte in certe vetrine con la procace e ridente Sandra Milo che inalbera sul seno il dischetto "Io voto Mancini" sono oggi immagini di sconfitta e insieme testimonianze di una pericolosa degenerazione; per tutti i democratici, per tutti i socialisti un invito a riflettere. E a fare anche, giacché la macchina elettorale

che ha funzionato in pro dell'onorevole Mancini dovrebbe essere sottoposta a una severa inchiesta se non altro per stabilire quanto è costata allo Stato in uomini, in macchine, in benzina ecc., per quali obiettivi — leciti o illeciti — si è mossa e come abbia potuto essere montata, con quali complicità dirette o indirette.

E sarebbe certo giusto rivedere il piano finanziario di tanta mobilitazione che deve essere stato ben gravoso anche se una larga parte ne è stata colmata secondo il detto napoletano « io ti dò una cosa a te, tu mi dai una cosa a me ».

Quanto è costato il fiume di manifesti? Quanto il mare di schede e volantini? Quanto la cascata di patacche, dischi, mangiadischi ecc.? Chi ha pagato? Il « candidato ricco »? Ma l'onorevole Mancini è onusto di meriti ma non ha tanto danaro... Le sezioni socialiste? Ma se non avevano neanche i soldi per fittare in proprio gli altoparlanti...

In attesa che l'onorevole Mancini pubblici su uno dei tanti suoi giornali il conto di quanto gli è costato ciascuno dei suoi 109.745 voti di preferenza sarebbe certo possibile avvicinarsi alla verità rispondendo alla domanda: "a chi è giovato tutto questo?". Cioè con più precisione: a chi è giovata la politica dell'onorevole Mancini in Calabria e in tutta Italia, chi era interessato affinché essa continuasse, chi aveva un "debito di riconoscenza" verso il ministro dei lavori pubblici, chi puntava sulle sue fortune politiche?

Una risposta si può dare, appena modificando il vecchio canone di *cherchez la femme*; no, non la donna si deve cercare per risolvere questo giallo ma il gruppo dei cementieri, delle grosse imprese edili, dei monopoli prosperanti all'ombra del mancinismo: tutta quella solida rete di interessi che negli ultimi cinque anni ha fatto buona pesca nel sud ».

Così scriveva *l'Unità* del 17 luglio 1968.

Che diventa il marginale episodio raccontato qui dall'onorevole Scalfari sull'imprenditore, amico di Preti, accusato di essere un finanziatore della rivolta, davanti a queste accuse contenute nel foglio dei proletari?

« Quanto è costata » — incalza *l'Unità* — « tutta questa carta stampata »? Quanto costano le pagine de *Il Tempo* dedicate alla pubblicità per il signor ministro? E — di contro — quanto è stata pagata, su questi giornali, la pubblicità per la sicurezza delle strade che nel bilancio del Ministero grava per ben quattro miliardi?

« Sono domande » - conclude *l'Unità* - « cui solo il più ristretto *clan* dell'onorevole Mancini potrebbe dare una precisa risposta, ma che rendono plausibile la voce comune che la campagna elettorale del ministro sia costata, tutto compreso, almeno un miliardo ».

Si torna all'atto di accusa di Fausto Gullo: i poteri clientelari che mozzano il respiro delle popolazioni. Ieri la grande proprietà terriera, oggi le clientele fameliche dei vari califfi. E in questa situazione di scollamento, morale prima che politico, come ve la cavate, come se la cavano i moralizzatori tipo Scalfari? Con l'espedito di bassa lega, che le classi politiche, inclusi i comunisti, usano, a piene mani, in questi casi quando si è colti con le mani nel sacco, quando non si hanno argomenti, vestiti da autentici forcaioli. « Tutta la cittadinanza, tranne i pochi facinorosi e l'accozzaglia degli speculatori che hanno fomentato i disordini dei giorni scorsi, sta ora risentendo la gravità di quanto è successo, ma purtroppo la vita non potrà riprendere normalmente sino a quando i teppisti fascisti non saranno isolati, resi innocui, arrestati, processati e mandati in galera, assieme ai loro mandanti ». Così *l'Avanti!* del 22 luglio 1970. Vi inventate, ecco, il fascismo a vostra immagine e somiglianza per coprire che cosa? Le vostre inadempienze, le vostre promesse mancate, la vostra politica di rapina, di dissanguamento della Calabria, i delitti di una classe politica che pur di salire non si è affatto peritata di mettersi accanto alla malavita dell'Aspromonte. Lo afferma, signor ministro, un rappresentante della maggioranza. Lo ha dichiarato qui, in questa aula. E siedono accanto.

Quando si scende in Calabria, quando si scende in una città come Reggio, dissanguata dall'emigrazione, degradata dalla disoccupazione permanente, e si spende da parte di un segretario nazionale di un partito di governo proletario per la propria campagna elettorale personale (come attesta *l'Unità*) più di un miliardo di lire, come si fa, onorevole Restivo, a chiedere le manette per l'arcivescovo, come vorrebbe l'onorevole Mancini, e il « ferro e il fuoco » per i « fascisti » cittadini di Reggio, così come chiede l'onorevole Scalfari?

Chi è che in tutti questi anni, signor ministro, ha sparso e continua a spargere a piene mani in Reggio e altrove violenza morale, per non parlare di quella fisica, se non la classe politica che, nata in quelle zone, la sorregge?

Si chiedo un po' qual è il reddito *pro capite* dei calabresi e lo confronti con quello degli uomini politici più rappresentativi di quella stessa zona.

A mano a mano che là ci si abbrutisce nella miseria, salgono vertiginosamente le fortune economiche della classe politica di governo. In questa situazione come è possibile dichiararsi sodisfatti?

Ci rendiamo conto delle sue difficoltà, signor ministro, del fatto che si trova in una ben strana maggioranza, che prima di non riuscire a capirsi sul piano politico non si stima sul piano personale. Ci rendiamo perfettamente conto delle sue difficoltà nel trovarsi di fronte a gruppi politici che, pur facendo parte dell'assetto governativo si insultano così, senza pudore, nel modo più plateale e violento. È difficile, impossibile per lei, signor ministro, fornire una risposta, non dico unitaria, ma decente in questa situazione.

Com'è possibile dichiararsi sodisfatti della sua risposta, signor ministro, quando dal seno della maggioranza che lo sostiene l'onorevole Giuseppe Reale, del suo partito, afferma che le cinque giornate reggine sono un fatto di coscienza e di popolo, tale da essere paragonato alle più belle pagine della Resistenza; mentre l'onorevole Scalfari, nelle vesti di forcaiolo (se gratti i radicali trovi dei reazionari della più bell'acqua), chiede al Governo di stroncare questo fenomeno di sedizione delle squadre fasciste, spalleggiate dall'arcivescovo, intervenendo (udite bene!) con la massima urgenza, con il massimo rigore, con tutti i mezzi.

Difficilmente i cittadini di Reggio scorderanno queste parole. Comunque ci saremo noi perché non le dimentichino.

Com'è possibile dichiararsi sodisfatti, signor ministro, quando l'onorevole Andreotti, nel chiederle di intervenire contro i sobillatori, gli agitatori che discreditano Reggio, la costringerebbe ad agire, ad arrestare l'arcivescovo di Reggio Calabria che, secondo lo onorevole Giacomo Mancini, segretario nazionale del PSI, sostenitore di questo Governo, ha dato alla sollevazione egemonizzata dalla destra neofascista, un carattere di crociata? Ella non ci ha annunciato alcun provvedimento contro l'arcivescovo. Lo arresta, o non lo arresta?

Ecco perché, signor ministro, le diciamo di essere completamente insodisfatti. Per ragioni morali prima che politiche. Siete forti con i deboli, deboli con i prepotenti. La vicenda di Reggio testimonia questa vostra co-

stante. Avete arrestato il missino Francesco Franco e l'ex capo partigiano Alfredo Perna. E credete, con ciò, di avere salvato l'anima! Ve la siete dannata, signor ministro! Lo dico con le parole di un democristiano, l'onorevole Giuseppe Reale: Non un'azione, quella di Reggio, sostenuta da teppisti, ma dalla anima di tutta una città che si è ribellata all'intrigo. Non solo all'intrigo, al baratto, ad una scioperata politica, alle « cosche » clientelari, al malgoverno, ai forcaioli, ai reazionari vestiti, o meglio, travestiti da socialisti.

In questa situazione, signor ministro, non posso non inviare al « missino » Francesco Franco e al partigiano Alfredo Perna, nel dichiararmi insoddisfatto della sua risposta, la mia umana solidarietà.

PRESIDENTE. L'onorevole Capua ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPUA. Spero, signor Presidente, di mantenermi nei limiti, pur considerando tuttavia che c'è qualche collega che ha parlato per un'ora. Comunque, essendo calabrese, il mio intervento sarà attinente al tema.

Mi debbo dichiarare profondamente insoddisfatto di quanto ha comunicato ieri l'onorevole ministro. Debbo tuttavia ringraziare sia l'onorevole ministro sia il Presidente della Camera per aver aderito alla nostra richiesta esplicita, fatta in Commissione, di portare la discussione in aula. Infatti, la vera sede naturale della discussione è questa, e qui dovrebbe continuare per gli ulteriori sviluppi.

L'interrogazione da noi fatta è ormai vecchia; direi che è stata superata da tanti fatti nuovi. Se le discussioni conseguenti ai primi fatti avvenuti, invece di essere condotte in stretti conciliaboli, fossero state subito portate in Assemblea, certamente avremmo evitato che qualche cosa di nuovo succedesse e per di più tanto grave da costringere lo Stato a convogliare ingenti forze di polizia e a tenere quasi in stato di assedio una città. Noi, per parte nostra, ci siamo resi conto fin dal primo momento della gravità della situazione; se un rimprovero è nostro dovere muovere subito al ministro dell'interno è quello di non essersi reso conto, attraverso le sue informazioni, tempestivamente, della gravità della situazione che si andava a determinare. Siamo dovuti giungere alla rivolta aperta, ai danneggiamenti, ai feriti, ai morti. Noi ci associamo nel deprecare che si sia giunti alle vittime e ci associamo al cordoglio per i morti. Facciamo gli auguri a coloro i

quali sono stati feriti, sia fra i cittadini sia fra la forza pubblica.

Diamo anche un riconoscimento all'onorevole ministro, se lo vuole: lodiamo lo sforzo fatto dalla forza pubblica per limitare i danni e le vittime; ad essa va il nostro ringraziamento per come in ogni parte d'Italia e in ogni momento si sacrifica per tutelare le leggi dello Stato. Noi, infatti, non siamo fra coloro che si appellano alla forza pubblica solo quando conviene per darle poi in altri casi la croce addosso.

Però rispettiamo anche coloro che hanno avuto il coraggio civile di protestare in piazza, anche se deprechiamo qualche eccesso.

Abbiamo già detto in Commissione interni che è nostra ferma convinzione, per cognizione diretta, che i moti di piazza non siano stati prerogativa di piccoli gruppi o di partiti; come sempre succede, partiti e organizzazioni sono stati superati nell'impeto della protesta. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che tutta la città di Reggio si è commossa e si è mossa ed ha cooperato con quelli che si sono mossi. Qui ho sentito l'onorevole Scalfari parlare di complotto organizzato; l'onorevole Frasca parlare di teppisti, di fascisti, di mafiosi. Mi pare che il folclore sia questo, onorevole Frasca! Queste sono affermazioni facili e retoriche, a patto che non si voglia ricorrere a un vecchio discorso: « Chi non è con noi è contro di noi ». E questa volta, si capisce, la piazza non era con voi.

Concludo questa parte dicendo che deprechiamo gli eccessi che si sono verificati, così come deprechiamo anche taluni atteggiamenti pubblici di alcuni qualificati uomini della vostra maggioranza governativa.

Ora, non si possono rimproverare coloro che sono scesi in piazza quando in partenza si riconoscono loro delle buone ragioni ed altresì quando alcuni uomini della vostra maggioranza parlano nei termini con i quali stanno parlando anche in questo Parlamento e hanno parlato in piazza.

L'onorevole ministro ha affermato ieri che sarà inflessibile con i colpevoli. Mi auguro che questa dichiarazione valga anche in futuro per ogni altro turbamento dell'ordine pubblico, dei diritti dei cittadini e del rispetto della legge. Però, in merito ai fatti di Reggio, se l'onorevole ministro riconosce, come difatti è avvenuto, che delusioni antiche e nuove sono state alla base dei fatti avvenuti, il ministro stesso in gran parte giustifica uomini e cose. Allorché in Commissione interni ci portò la cruda narrazione dei fatti, io ebbi a dire all'onorevole ministro che non si poteva

parlare dei fatti di Reggio come di una mera operazione di polizia, ma che bisognava risalire ai precedenti. Dissi testualmente che la questione del capoluogo era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Nelle sue dichiarazioni di ieri l'onorevole ministro ha riconosciuto che i fatti di Reggio sono motivo di grande turbamento per tutti e che esigono un nostro comune impegno; che è necessario trovarne le cause remote. Ha affermato, inoltre, che la città di Reggio versa in condizioni economiche e sociali difficili e che bisogna trovare un assetto razionale e giusto in una politica di sviluppo che va vista in futuro nell'ambito della Calabria tutta.

Sono, tutte queste, parole indubbiamente molto belle, che però hanno il tono di un sermone: sono molto generiche, mirano a toccare al cuore, ma sembra vogliano eludere — e mi dispiace affermarlo — la sostanza del problema.

Qui è opportuno ricordare in poche parole alcune delle delusioni più cocenti della Calabria e della provincia di Reggio in modo particolare, delusioni che si sono verificate dal 1958 in poi. Delusione della Cassa per il mezzogiorno. Proprio da fonte insospettabile, dall'onorevole Scalfari, sappiamo che solo 158 milioni sono stati spesi in provincia di Reggio per infrastrutture per l'industrializzazione. Il famoso emendamento Malagodi-Cortese fin dal 1957 imponeva che l'IRI nei suoi investimenti assegnasse il 40 per cento all'Italia meridionale e quindi anche alla Calabria; ma non mi risulta che mai investimento simile sia stato fatto in Calabria ed a Reggio, pur di fronte a un impegno preso davanti al Parlamento. E questo bisogna ricordarlo a chi muove a volte accuse ai liberali. La legge per la Calabria, come è stato riconosciuto da tutti, è stata una truffa per i calabresi e in particolare modo per la provincia di Reggio. Inoltre, la politica di piano ha escluso praticamente la provincia di Reggio da ogni insediamento. Vi è poi la questione della beffa delle OMECA, citate da uomini della maggioranza stessa e che io qui rapidamente rivendico a dignità della città di Reggio. Un uomo di governo, responsabile, è giunto, ha promesso, ha posto la prima pietra, si è impegnato per 3 mila posti di lavoro. Siamo a 300 operai.

E ancora: la questione dell'università, quella del capoluogo regionale. Tutte queste questioni messe insieme hanno fatto ad un certo punto traboccare il vaso. Ora non è che Reggio abbia chiesto in questa occasione il capoluogo regionale o l'università: ha chiesto

solamente che un pacchetto di questioni fosse discusso in maniera unitaria. Mi pare che qui il Governo sia in disaccordo con se stesso, perché l'onorevole ministro, in fondo, dice la stessa cosa. Semplicemente il Governo non si è attenuto a questa norma.

L'onorevole ministro dell'interno ha detto ieri che spetterà alla regione calabrese assumere le sue responsabilità e collaborare con il Governo nelle scelte. Ritengo questo un atto di fede del ministro nella funzionalità della regione che in verità non mi sento di condividere. Proprio il ministro, che ha una esperienza diretta della regione siciliana, dovrebbe essere più cauto nel fare queste affermazioni; a patto che questa non sia una elegante maniera per lavarsi le mani su alcuni problemi spinosi. E questo è veramente un problema spinoso.

Quanto sta accadendo in Calabria sta a dimostrare quanto difficile sarà il funzionamento delle regioni. Già vediamo tanti guai prima che esse inizino a funzionare. L'onorevole ministro ha detto ieri che la questione di Reggio capoluogo è determinata dal fatto che manca la legge organica che regoli la destinazione dei capoluoghi.

Questa è proprio una delle carenze che noi abbiamo tempestivamente denunciato, alle quali il Governo doveva provvedere e non ha provveduto: se oggi si ha una crisi è proprio per la carenza del Governo.

Né vale l'argomento della sede della corte d'appello, perché già su questo tema vi sono stati in precedenza duri scontri tra Reggio e Catanzaro, e Reggio è riuscita a conservare la sua sezione di corte d'appello. Sulla base di questi scontri precedenti si doveva quindi pensare a quello che sarebbe potuto succedere dopo.

Mi valgo ancora delle parole del ministro. Egli afferma che non esistono soluzioni di problemi di singole città se non nell'ambito di soluzioni globali. Ma Reggio proprio questo ha chiesto, fin dal 1968: una soluzione globale dei problemi. È stata però completamente disattesa; perché due questioni importanti sono state già decise e la terza è rimasta nel limbo.

Il ministro conclude dicendo che la regione deve collaborare nelle scelte. Quando si parla di scelte, però, si presuppone che vi siano delle cose tra cui scegliere; ebbene, io mi domando quali siano di fatto le cose che avete proposto e proponete, tra le quali è da scegliere per quanto attiene a Reggio. Che cosa può scegliere Reggio; che cosa c'è sul tappeto?

Niente, a quanto vedo! Sul tavolo del signor ministro ieri non vi era nulla di concreto.

Noi non sappiamo che cosa di concreto si stia decidendo in merito; ci giunge soltanto qualche notizia attraverso la stampa e sappiamo di riunioni tra gli esponenti dei partiti del centro-sinistra, ma in maniera generica, senza nessuna affermazione concreta. Quei partiti del centro-sinistra che in questo momento, in quest'aula, stanno giocando uno strano doppio gioco, perché ufficialmente partecipano alle riunioni di vertice e qui poi attaccano duramente il Governo. Ne sono un esempio, certamente non corretto ed ortodosso, i discorsi fatti ieri dagli onorevoli Giuseppe Reale e Frasca e qualche altro.

Quegli stessi partiti di centro-sinistra, dicevo, che poi si sono assunti la responsabilità della risoluzione del problema escludendo i partiti dell'opposizione.

Vale invero la pena di sottolineare la democraticità e la legittimità di questa impostazione!

Si è ora parlato della creazione di migliaia di posti di lavoro. Non si dice come, né dove, né quando.

Si parla di un quinto centro siderurgico; si parla di altri indirizzi industriali dipendenti dall'ENI, ma praticamente qui si sta preparando un altro « inghippo ». È già chiaro, infatti, che vi è una netta discordanza tra quanto l'onorevole ministro ha detto ieri e quanto il presidente dell'IRI ha già dichiarato. Il ministro ieri ha inteso precisare che la decisione del nuovo impianto siderurgico sarà principalmente tecnica, mentre a sua volta il presidente dell'IRI dice che dovrà essere politica. Comincia già quel maledetto gioco per il quale ognuno tende a lavarsene le mani; a passare la patata bollente all'altro, in quanto, mancando un Governo capace di prendere delle decisioni, ognuno scarica le proprie responsabilità sugli altri. Reggio, in questo caso — mi spiace dirlo — sarà ancora una volta « buscherata » (mi si perdoni l'espressione).

Non parlo solo per il capoluogo della regione; parlo per la mia provincia, in una visione ancora più ampia.

Il ministro ha parlato anche di industrie manifatturiere. Non so cosa intenda precisamente con questo termine, ma non vorrei si riferisse a qualche piccolo impianto costretto a vivere più di beneficenza che di produttività, come sta avvenendo per le OMECA.

Ecco perché non ci fidiamo dei conciliaboli segreti degli uomini della maggioranza di centro-sinistra. Se tutta la discussione su questa serie di decisioni da prendere fosse pubbli-

ca e si tenesse nella sua sede naturale, il Parlamento, noi non assisteremmo al deplorabile fatto di vedere degnissime persone in certe sedi fare le pecore, cioè al vertice, e qui fare i leoni; non assisteremmo al doppio gioco, e mi riferisco ai numerosi attacchi che il Governo ha avuto da uomini della stessa maggioranza.

Dalla relazione del ministro si evince una sola cosa: che il Governo intende intervenire con un programma generico di là da venire, con scelte ancora da determinarsi. Dalla stampa ricaviamo un aspetto ancora più deplorabile della questione, cioè che il Governo intende trattare questo problema solo con gli uomini della sua maggioranza. È ben vero che ha ascoltato anche sindacati e categorie, ma non ha inteso mai ascoltare uomini che legittimamente in questo Parlamento rappresentano le minoranze, anche dopo le nostre reiterate insistenze che la questione debba essere trattata da tutto il Parlamento.

A noi in questa sede, signor Presidente, non resta altro che augurare alla città di Reggio che possa risolvere i suoi problemi; dichiarare apertamente che per qualsiasi questione e per qualsiasi concreta discussione ci mettiamo a disposizione per portare il nostro contributo costruttivo e critico; che ci rendiamo profondamente solidali! Ma la polemica che ieri e oggi in questa aula vi è stata tra democristiani e socialisti è, a parer mio, la dimostrazione certa non di quanto sarà, ma di quanto disgraziatamente non sarà.

E a chi ieri ha parlato di vecchio clientelismo dovrò rispondere in maniera chiara che la battaglia, che attualmente è vivissima in Calabria, tra democristiani e socialisti, è tipica battaglia di clientele, poiché alle vecchie clientele apartitiche hanno sostituito clientele tesserate e per di più ricattate continuamente in funzione della tessera di partito.

Tutto quello che sta succedendo a Reggio e qui dimostra che se la battaglia sarà trasferita in sede regionale, abbiamo già fin da adesso una chiara visione di come potranno andare avanti le cose.

Non so poi come i rappresentanti di Reggio potranno presentarsi in sede regionale. Temo che si vorrà pretendere troppo da loro da parte di chi li invita a discutere in sede regionale di questi problemi. Non so come poi potranno ritornare nella loro città, se questi problemi non saranno risolti.

Vorrei concludere questo mio intervento richiamando per un momento l'attenzione del ministro dell'interno sul fatto che in questo momento Reggio sembra calma. È una cal-

ma, però, che mi preoccupa. A Reggio cova molto fuoco sotto la cenere, fuoco che è motivato, perché emerge dal riconoscimento chiaro che vi sono problemi enormi insoluti da una serie infinita di anni. Reggio, in questo momento, è come una macchina frenata (8 mila uomini di polizia) che cerca di avanzare lentamente: i freni stridono e si stanno arroventando.

La maggioranza ora corre un altro grosso rischio, quello di fare delle grosse promesse che quasi certamente (non voglio essere una Cassandra) non saranno mantenute, come altre precise promesse non sono state mantenute. Se Reggio riesploderà, non si venga a dire che si tratta di teppisti, di fascisti o non so chi altro. Mi auguro che ciò non si verifichi, mi auguro che una volta tanto il Governo — che vedo qui rappresentato, per altro molto degnamente, in un momento così drammatico, soltanto dal sottosegretario per l'interno, senza la presenza del ministro Restivo — si renda conto che la situazione veramente scotta e che la pazienza è ai limiti estremi. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fiumanò, cofirmatario dell'interrogazione Giudiceandrea, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FIUMANÒ. Mi dichiaro insoddisfatto della risposta del ministro dell'interno onorevole Restivo. Del resto, il nostro dissenso fu già espresso nella Commissione interni il 19 settembre scorso allorché il ministro dell'interno riferì per la prima volta sui fatti di Reggio Calabria.

A chi domanda quale sia stato l'atteggiamento delle forze di sinistra, ed in particolare del partito comunista italiano, in occasione di questi avvenimenti occorsi a Reggio Calabria, mi pare che noi dobbiamo fornire una risposta pertinente. Il compagno onorevole Reichlin, intervenendo questa sera nel dibattito, ha del resto puntualizzato la nostra posizione: ed è andato al di là degli ultimi avvenimenti, per ricercare le cause degli stessi, che sono da individuare nelle responsabilità di questi 20 e più anni di governi della democrazia cristiana, prima centristi e poi di centro-sinistra, e quindi nella necessità di cambiare completamente e radicalmente quella politica economica e sociale che, in particolare per quanto si riferisce ai suoi aspetti meridionalistici, ci ha regalato Avola, Battipaglia e gli avvenimenti di questi ultimi tre mesi di Reggio Calabria.

Quella che scaturisce dagli avvenimenti di Reggio Calabria è quindi una condanna della politica meridionalistica degli ultimi 20 anni ed in particolare degli anni del centro-sinistra.

Mi pare che il dibattito, d'altro canto, abbia denunciato le gravi responsabilità che la democrazia cristiana, non solo a livello nazionale ma anche sul piano locale, e le forze che si richiamano alla conservazione e alle clientele hanno nella grave situazione determinatasi in Calabria, in particolare negli avvenimenti degli ultimi tre mesi nella città di Reggio Calabria. Essi denunciano quindi un profondo malcontento e una profonda sfiducia nei confronti del Governo, anche di questo Governo di centro-sinistra, della democrazia cristiana e di tutte le forze clientelari che si sono mosse in tutti questi anni in Calabria determinando la grave situazione attuale.

Noi non avevamo aspettato i fatti di Reggio per denunciare la pericolosità della situazione; e non solo noi comunisti: anche altre forze politiche avevano richiamato l'attenzione sulla gravità della situazione. Soprattutto nel consiglio comunale di Reggio Calabria, in particolare negli ultimi cinque anni, noi avevamo affermato l'esigenza di arrivare unanimemente alla condanna della politica meridionalistica, specialmente di quella svolta in Calabria; ed eravamo arrivati anche a conclusioni unanimi. Purtroppo, questa indagine e questo esame che il consiglio comunale aveva fatto sulla base della nostra sollecitazione e le conclusioni a cui era giunto non hanno avuto seguito: l'amministrazione comunale, il sindaco di Reggio Calabria non hanno corrisposto a questo impegno assunto il 21 marzo 1969, all'ordine del giorno votato unanimemente dal consiglio comunale, che contestava la politica meridionalistica del Governo, in specie quella svolta in Calabria, e chiedeva una nuova linea alternativa rispetto a quella del centro-sinistra, nel campo della politica economica e sociale; e chiedeva soprattutto la convocazione, per discutere di questo importante problema, dell'assemblea generale degli eletti della Calabria (gli eletti del consiglio comunale, del consiglio provinciale, i parlamentari, i rappresentanti dei sindacati). Se questo impegno fosse stato assolto, signor Presidente e onorevoli colleghi, forse i fatti di Reggio non si sarebbero verificati: in ogni caso non si sarebbero verificati con la drammaticità che abbiamo dovuto lamentare.

In quell'occasione non era stato sottovalutato nessuno degli aspetti del complesso

problema. Nella delibera, infatti, si rivolgeva « invito ai consigli comunali e provinciali, a tutti gli eletti, ai sindacati per un incontro in occasione del quale, per una visione unitaria dei problemi calabresi, scevra da motivi particolaristici, fosse possibile condurre avanti un dibattito utile a stabilire le più idonee linee di sviluppo economico e sociale della regione calabrese, e in questo quadro le scelte di ordine particolare per l'articolazione dei problemi che ineriscono all'assetto territoriale, all'articolazione amministrativa, alle infrastrutture di ogni ordine e grado, con l'orientamento che ad ogni zona e città della regione andassero riconosciute tradizioni e vocazioni. Si rivolge invito al Governo » (allora, nel marzo del 1969, oltre un anno e mezzo fa, non c'era il consiglio regionale) « affinché voglia assumersi le proprie responsabilità dopo aver ascoltato le obiettive richieste in ordine ai problemi di sviluppo e alle altre particolari scelte strumentali al meglio procedere della vita regionale... ».

Certo, la risposta che oggi si può dare è che l'amministrazione comunale, ed in particolare il suo sindaco, non hanno voluto scoprire le debolezze politiche e le divisioni che passavano e che passano tuttora, così come ha rilevato questo dibattito parlamentare, nel partito della democrazia cristiana fra i dirigenti democristiani di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, i quali sono preoccupati del mantenimento delle proprie posizioni di potere, posizioni di potere che oggi vedono in pericolo per il sorgere del nuovo istituto regionale, voluto dalle forze di sinistra e da tutte le forze democratiche.

Delle responsabilità scaturite da questo dibattito parlamentare devono tener conto i partiti nazionali, soprattutto la democrazia cristiana; essi non possono limitarsi a indagini che poi non trovino riscontro in provvedimenti, in azioni politiche nei confronti della situazione generale e nei confronti del giudizio e delle prese di posizione a proposito degli atteggiamenti e delle iniziative dei vari dirigenti, a livello locale, regionale e provinciale, del partito della democrazia cristiana, ivi compreso quindi anche il sindaco di Reggio Calabria. Lo stesso discorso vale per il collega sottosegretario Vincelli. È chiaro che quando si assumono certi atteggiamenti non si può restare con un piede nel Governo e con l'altro piede in una situazione che diventa incandescente fino a provocare i lutti, le rovine, gli incendi e i morti che noi stiamo qui a deprecare.

In questa situazione credo che il dibattito abbia lasciato senza risposta alcuni interrogativi: il primo è il perché di questo comportamento dell'amministrazione comunale di Reggio e in particolare della democrazia cristiana e del suo sindaco; il secondo interrogativo, che non ha avuto risposta, riguarda l'assenza del Governo a Reggio Calabria, non potendosi ritenere che non si rendesse conto della gravità della situazione se ha inviato fino a 7, 8 mila uomini dei vari corpi di polizia nel tentativo di reprimere vanamente i moti di Reggio. La risposta, invece, è facile a darsi: poiché la responsabilità cade su uomini della democrazia cristiana, quindi su uomini dell'area governativa, il ministro dell'interno si è trovato nell'impossibilità di agire come avrebbe dovuto nel rispetto dei compiti di istituto, per far sì che il potere pubblico rispondesse all'esigenze del paese e della nazione.

Il terzo interrogativo è infine questo: perché la DC, che da quasi 25 anni ha tutte le leve del potere in ogni campo in Calabria e nella stessa città di Reggio Calabria, non ha inviato alcun suo dirigente nazionale nella regione e nella città in rivolta ed ha lasciato questo doveroso compito al partito comunista italiano, che ha inviato i compagni Ingrao e Reichlin, responsabile nella commissione meridionale della direzione del partito, e il senatore Chiaromonte, che anche si interessa dei problemi del Mezzogiorno, e al partito socialista italiano, che ha inviato il proprio vicesegretario nazionale nel mese di agosto per parlare con la cittadinanza? Il collega Giuseppe Reale, invece di ironizzare sul comizio dell'onorevole Ingrao a Reggio Calabria, avrebbe dovuto riconoscere l'alto senso di responsabilità del presidente del gruppo parlamentare comunista, che ha sentito il bisogno di esercitare il suo diritto ed anche il suo dovere di parlamentare per sentire e capire la situazione di Reggio Calabria. Questo dovere invece non lo hanno sentito i massimi responsabili nazionali della democrazia cristiana, ed anche questo naturalmente è un elemento di aggravamento della situazione. Io ritengo che costoro abbiano avuto paura di quello che a loro poteva succedere venendo a Reggio Calabria: essi si sentono — ritengo — responsabili della situazione, e si trovano nell'impossibilità di colpire i veri responsabili della situazione, trattandosi di amici e di sostenitori del Governo.

Un'altra domanda rimane ancora senza risposta: perché l'intervento della polizia è stato inefficace e controproducente ed è mancata

per grande misura l'azione della polizia giudiziaria (perché questo è il punto più importante che ci interessa) e delle stesse autorità giudiziarie, perché si è operato in maniera assurda e repressiva contro la massa dei lavoratori, dei cittadini anziché intervenire con la necessaria energia contro gli iniziatori della rivolta, i mandanti morali e gli esecutori materiali degli attentati al tritolo, degli incendi e della devastazione? Sono domande inquietanti, onorevoli rappresentanti del Governo, che rimangono anche dopo questo dibattito parlamentare, ma che noi dobbiamo cercare di chiarire di fronte all'opinione pubblica nazionale ancora attonita e perplessa dinanzi ai fatti di Reggio Calabria.

Un'ultima domanda: perché nessuna dichiarazione è stata fatta dall'autorità di pubblica sicurezza sul posto, dal prefetto e dal Governo sulla consistente partecipazione di forze neofasciste, di carattere squadrista ed eversivo, che pure ci sono state? Certo, i colleghi del Movimento sociale, lo stesso onorevole Giuseppe Reale, che ha assunto la difesa dei moti senza fare alcuna distinzione, neanche quella che ha fatto il segretario nazionale del suo partito o quella che ha sentito ed ha espresso lo stesso onorevole Vincelli, che pure nella prima fase dei moti aveva assunto certi atteggiamenti, ma che responsabilmente oggi ritiene di dover differenziare la sua posizione iniziale da quello che poi si è verificato nella seconda fase dei moti, non sono sfiorati da questo senso di responsabilità.

REALE GIUSEPPE. Legga bene il mio intervento.

FIUMANÒ. Ognuno si assuma le proprie responsabilità. Noi, con la nostra posizione ci siamo assunte le nostre, anche quella di presentarci in maniera che può sembrare impopolare nei confronti dei lavoratori e dei cittadini di Reggio Calabria; ma noi siamo convinti che quando interverrà, così come sta intervenendo, la riflessione, il giudizio più spassionato, quando si comprenderà che la battaglia per la Calabria e per la città di Reggio Calabria bisogna rivolgerla soprattutto nella direzione del cambiamento della politica meridionalistica, degli interventi della politica generale, quando si comprenderà che la lotta per l'emancipazione dei lavoratori, di tutti gli sfruttati, di tutti i ceti che sono interessati al cambiamento della situazione, perché non hanno interessi e privilegi da difendere, passa per questa via, quando si comprenderà che bisogna riprendere, ricordandosi

come qui è stato ricordato, i movimenti di Melissa, le lotte per il rinnovamento e il riscatto del Mezzogiorno, la rinascita della Calabria, è chiaro che noi avremo fatto dei passi avanti e avremo ottemperato ai nostri compiti e alle nostre responsabilità.

Noi diciamo no allo stato d'assedio a Reggio Calabria; diciamo no alle repressioni, dobbiamo dire sì, invece, a provvedimenti radicali che impongano una diversa politica economica e sociale per il Mezzogiorno e per la Calabria, agli investimenti senza frapporre indugi, ostacoli o perplessità. Sono gli agrari coloro che hanno impedito il funzionamento del nucleo industriale di Reggio Calabria; sono tutte le forze del privilegio e della conservazione quelle non interessate agli investimenti industriali, a dare lavoro sul posto, anche nella città di Reggio Calabria e su scala provinciale e regionale, a migliaia di lavoratori che sono interessati a impedire il disegno di queste forze retrive. Noi ci battiamo perché i lavoratori abbiano nella nostra città, nella nostra provincia, nella nostra regione possibilità di trovare lavoro, occupazione e di produrre per la Calabria e per il paese e non siano condannati sempre ad emigrare per il mondo oppure nel triangolo industriale del nostro paese. Noi diciamo sì a provvedimenti rapidi che incidano nella situazione fino riportare tranquillità nella popolazione.

Certo, il problema del capoluogo rimane, lo dovremo pure affrontare, e, se le maggioranze riporteranno il discorso in Parlamento, noi comunisti diremo la nostra opinione. Il compagno Reichlin ha già espresso la nostra opinione sul tipo di regione che noi vogliamo, cui dipende anche il nostro giudizio sul capoluogo, il modo in cui dovremo votare, l'indirizzo del nostro voto.

Queste sono posizioni non demagogiche, che chiedono non popolarità, bensì derivano dal senso di responsabilità di un partito che non è solo di opposizione, ma che sa anche prendere le sue posizioni per dare indirizzi, direttive, per suggerire rimedi e provvedimenti, un partito in condizione di saper corrispondere agli interessi dei lavoratori non solamente in Calabria, ma in tutto il paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Terrana ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TERRANA. Signor Presidente, mi scuso se sarò meno breve del previsto; cercherò tuttavia di restare nei limiti, perché riconosco che questo dibattito è diventato anche troppo lun-

go, essendosi sviluppato in una lunga ricerca di responsabilità immediate che non so quanto sia utile in concreto,

Certamente non possono essere ignorate le responsabilità politiche specifiche connesse con i fatti di Reggio; tuttavia queste responsabilità sarebbe ingiusto cercarle soltanto da un lato. Le prime responsabilità cui voglio accennare sono relative al modo con cui sono state prese nel passato le decisioni riguardanti la Calabria, con accordi parziali di vertice, ai quali il partito repubblicano per altro non ha preso parte, senza sufficiente preparazione a livello locale. Talvolta, direi, senza neppure una sufficiente informazione delle popolazioni interessate — per cui si è consentito il nascere dell'impressione, che effettivamente esiste, che tutto si svolgesse al di sopra della possibilità di controllo dei reggini — e persino senza una sufficiente informazione dell'opinione pubblica dell'intera regione calabrese.

Valga l'esempio della sede dell'università calabrese. Non voglio qui discutere il merito di quella scelta; voglio però ricordare che, dopo due anni di attesa, si è voluto fare questa scelta, sia pure soltanto in sede di CIPE, ignorando la richiesta, da più parti avanzata, e comunque sempre sostenuta dal partito repubblicano, di un esame contestuale più organico dei problemi di tutta la regione, sia che essi ammettessero soluzioni a breve termine, sia che ammettessero soluzioni in prospettiva.

Mi sembra quindi difficile negare che, da un lato, sia mancato, a livello regionale, un serio discorso di assetto territoriale, che era il discorso più importante da fare, e che dall'altro, a livello centrale, le scelte per la localizzazione degli interventi siano state poco approfondite e non sufficientemente giustificate dinanzi all'attesa dei calabresi.

Ripeto che non voglio fare polemiche, ma non può non suscitare scontenti commenti, dopo tante assicurazioni sulla razionalità delle scelte ubicazionali per il porto di Sibari e per la centrale ENEL di Rossano, il fatto che appena tre settimane or sono la commissione per i piani territoriali della Cassa per il mezzogiorno abbia affermato che «la localizzazione della suddetta centrale» è in forte contrasto con la vocazione turistica dell'ambiente, precisabile secondo le prospettive tipiche dei programmi agro-turistici». Ciò, mentre vengono confermate le incertezze per il completamento del porto di Sibari.

Sebbene tutto ciò sia vero o forse, dovrei dire, proprio perché ciò è vero, ritengo che la classe dirigente democratico-cristiana reg-

gina non possa nascondere le proprie responsabilità, non possa sperare, alla lunga, di crearsi un *alibi* attraverso una politica di sostanziale consenso ad iniziative che hanno superato i limiti della democrazia e compromesso una domanda popolare che pure aveva reali giustificazioni. È la classe politica che ha dominato per molti lustri la vita provinciale come gruppo di maggioranza, che ha fatto propria la pratica delle apparenti concessioni dall'alto, abdicando alla sua vera funzione di rappresentante delle reali esigenze locali, per garantirsi una posizione di potere locale.

L'onorevole Giuseppe Reale, nel suo intervento di ieri, mi ha attribuito di aver individuato nella industrializzazione, il solo strumento di partecipazione ai valori di una società moderna. Non mi sembra di aver detto questo, onorevole Reale. Mi sono limitato a indicare nell'industrializzazione la via necessaria per superare le condizioni di arretratezza economica della Calabria. Del resto, questo è un risultato ormai acquisito in generale, a livello degli studi economici, per il superamento delle situazioni di sottosviluppo. (*Interruzione del deputato Reale Giuseppe*).

Ma voglio aggiungere qualche altra cosa, senza assolutamente voler aprire una polemica sull'interpretazione di un mio scritto. Nell'intervista citata dall'onorevole Giuseppe Reale ho inteso sottolineare questo contrasto tra la condizione economica arretrata e la convinzione, la volontà — che è legittima nella popolazione calabrese, come nelle popolazioni meridionali — di essere parte di una società civile e progredita.

Ma se l'onorevole Giuseppe Reale vuole approfondire questo discorso sulla partecipazione in senso politico, c'è un problema immediato che abbiamo di fronte, quello della fiducia che riponiamo nell'istituto regionale, così faticosamente realizzato in Italia. Ebbene, io ho la preoccupazione (ed è un problema che abbiamo di fronte tutti, soprattutto voi democratici cristiani calabresi che siete il gruppo politico di maggioranza in Calabria), che la Calabria ritardi o perda l'occasione storica di creare la sua unità (perché di questo ancora si tratta in Calabria: di creare l'unità della regione), di aprire un nuovo discorso democratico che spazzi via la clientela a favore del dibattito politico, come è necessario. Ho la preoccupazione che la Calabria perda l'occasione di aprire quel dialogo fra lo Stato e la regione, cui anche il ministro Restivo ieri si riferiva. Se ciò che dico è

giusto, bisogna essere conseguenti: e bisogna esserlo sempre.

Il discorso però si fa più ampio e deve e può superare recriminazioni e polemiche. Penso sia dovere della democrazia prevenire le situazioni di disagio, chiarire e — se necessario — educare. E quando ciò non avviene, sentiamo, alla fine, che è responsabilità di tutti. Il discorso deve farsi quindi più concreto e più specifico.

In Calabria (l'abbiamo già detto nel dibattito in sede di Commissione interni) si assiste ancora ad una vicenda amara: la vicenda della arretratezza, della miseria, della disoccupazione, della sottoccupazione e dell'emigrazione. È la situazione di popolazioni che non possono accettare la sorte ingrata del sottosviluppo, dinanzi al confronto sempre più immediato con un mondo ben altrimenti progredito. E sotto questo profilo il problema non data dai fatti di luglio: il vero problema sta a monte di quei fatti. Si tratta del problema della utilizzazione delle risorse nazionali, della capacità di indirizzo politico nella economia di un paese. È il tema dei cedimenti dinanzi alle esigenze che pure sono state riconosciute prioritarie; cedimenti che sono sì responsabilità dei governi, ma, non meno, sono responsabilità delle pressioni settoriali di cui si sono fatti tante volte sostenitori anche (debbono riconoscerlo) i partiti di opposizione.

Questi problemi sono oggi tragicamente urgenti per la Calabria, e non sono urgenti soltanto perché la nostra regione è rimasta quella interessata in misura minore al processo di sviluppo che pure sta manifestandosi nell'economia del Mezzogiorno. Questo problema è urgente perché nell'ultimo decennio, e solamente nell'ultimo decennio, l'isolamento dal resto del paese, che è stato la caratteristica della nostra regione, si è progressivamente spezzato e ha definitivamente compromesso il labile equilibrio economico-sociale della regione.

Di più: questo processo è lungi dall'essere esaurito, dall'essere un fatto compiuto. Sebbene si sia verificato già in misura macroscopica, esso è tuttavia un processo che ancora abbiamo dinanzi a noi. Il punto essenziale resta questo: che, allo stato attuale dell'economia calabrese, non esiste un limite di sicurezza per quanto riguarda l'esodo dalla regione.

Vi sono quindi certamente problemi di assetto dell'agricoltura in Calabria, di utilizzazione del turismo (su cui non posso soffermarmi perché il tempo a mia disposizione

è assai breve), che hanno pure la loro importanza e la loro incidenza, purché questa incidenza venga correttamente intesa e non sopravvalutata. Ma queste trasformazioni cui accenno — soprattutto dell'agricoltura — per importanti che siano, sono totalmente condizionate e — vorrei dire — sono razionali, dal punto di vista economico, solo se legate in un rapporto di contemporaneità con un reale sviluppo industriale della regione.

Si tratta di passare dalla richiesta generica al progetto specifico, come oggi si dice. Sotto questo profilo, la carenza tipica della Calabria è stata nel passato l'assenza di un punto di forza per un processo di crescita economica. La debolezza della struttura regionale è legata — io credo — alla mancanza di un centro capace di assolvere ad una necessaria funzione di elemento di accumulazione per la regione e per il suo processo di crescita. Il rischio dinanzi al quale ci troviamo è ancora il municipalismo.

La soluzione forse più coraggiosa, più razionale, sarebbe stata la scelta di un centro nuovo, capace di costituire in prospettiva il punto d'incontro, di unità per tutti i calabresi. Ma ciò non si è fatto. La classe politica non sembra avere avuto questo coraggio. Io credo che dobbiamo prendere atto di questa situazione e riconoscere che il miglioramento del sistema dei trasporti interni, che è in via di realizzazione, potrà evitare in futuro un fenomeno di frazionamento totale della regione, creando una struttura policentrica con integrazione di aree dotate di diverse vocazioni di sviluppo. Se ciò è vero, però, questo fatto comporta scelte precise, organiche, finalizzate, nel quadro economico nazionale, allo sviluppo calabrese come fatto autonomo — intendo sottolinearlo, onorevole ministro — e non già come illusorio prodotto di irradiazione di poli di sviluppo meridionali adiacenti alla Calabria, come altre volte è stato detto.

La regione non chiede promesse. Queste promesse, senza certezza di concrete realizzazioni, risulterebbero d'altra parte esiziali sia per i calabresi, sia per lo Stato.

Noi prendiamo atto delle dichiarazioni del ministro, anche se avremmo desiderato — specie in ordine ai provvedimenti economici — maggiori precisazioni, da parte del Governo, che pure si è impegnato a fornirle.

Il ministro ha parlato anche in termini di posti di lavoro, ha parlato di scadenze imminenti per talune importanti decisioni. Ritengo che tutti debbano prendere atto delle dichiarazioni del ministro anche in ordine al

problema della designazione del capoluogo e alla competenza del Parlamento al riguardo.

Il ministro ha anche confermato il parere favorevole del Governo all'estensione alla Calabria della competenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. Desidero ricordare che un parere favorevole in tal senso era stato da noi espresso anche in recenti incontri politici. Forse un punto andrà approfondito, anche se non in questa sede: se cioè sia opportuno limitarsi ad una estensione della competenza della Commissione alla Calabria, o non sia più opportuno nominare una apposita Commissione parlamentare per le attività criminali organizzate, che possa operare dunque, perché ritengo che questo sia un problema generale con implicazioni addirittura a livello internazionale.

Occorre comunque che si definisca con piena responsabilità e senza avventate dichiarazioni — su questo siamo d'accordo anche noi — ciò che è possibile e ciò che è necessario fare. Un intervento industriale di primaria importanza e ad alto livello occupazionale appare indispensabile proprio per costituire quel punto di forza, che ho detto mancante ancora oggi nell'economia calabrese. Ma occorre anche pensare ai tempi brevi, occorre anche disporre di soluzioni precise circa la possibilità di dar vita ad una rete di industrie medie integrate nella realtà regionale.

Se avremo le idee chiare in proposito, quell'esame globale dei problemi regionali che noi repubblicani abbiamo sempre richiesto sarà possibile e proficuo solo se verrà accettato senza posizioni pregiudiziali sui punti più delicati, come quello sul capoluogo. Altrimenti la disputa rischierà di restare senza via di uscita e potrà diventare causa di nuovi lutti e violenze.

Non ho certo bisogno di ripetere quanto ho detto in Commissione interni a proposito del ricorso alla violenza, inconcepibile e inammissibile in un regime democratico, violenza che nulla di positivo può recare né ai singoli, né alla vita locale, né alla collettività nazionale.

Ma la violenza a Reggio Calabria nasce da destra, anche quando riesce a coinvolgere altri e a trascinare una cittadinanza che si è sentita indifesa. E di fronte ai protagonisti di questa violenza che noi abbiamo chiesto e chiediamo fermezza. La sfida alla democrazia nasce da questi facinorosi, non certo dagli ingenui e dai cittadini in buona fede.

Certo, non è accettabile neppure che forze politiche e sociali responsabili e, soprattutto,

che autorità civili e religiose siano protagoniste di una battaglia che porta a così gravi violazioni dell'ordine democratico. Occorre avere consapevolezza che gli stessi legittimi interessi della città di Reggio acquistano forza solo dal dialogo e da un discorso più ampio.

Un clima diverso, onorevoli colleghi, è quindi necessario per risolvere i problemi che ci stanno a cuore, che stanno a cuore a Reggio, per risolvere i problemi della regione. Il Parlamento dovrà dire, sì, una parola definitiva anche sulla questione del capoluogo, ma ciò sarà possibile senza nuove sciagure — io penso — se questo clima sarà creato e se i calabresi sapranno discutere, seriamente e definitivamente, i loro problemi.

PRESIDENTE. L'onorevole Cingari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CINGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace di dover limitare nel tempo la mia replica, a seguito di una interpretazione del regolamento che ritengo sia restrittiva e senza precedenti per dibattiti di così rilevante importanza.

PRESIDENTE. Onorevole Cingari, ho già precisato che non si tratta di una interpretazione del regolamento, ma dell'applicazione di una deliberazione della Camera alla quale la Presidenza si deve attenere.

CINGARI. Sono, credo, nella condizione più idonea per esprimere un giudizio obiettivo sui fatti ed un altrettanto motivato giudizio sulla risposta del Governo.

Deputato reggino, nato in uno dei quartieri popolari dove più cruenta e sanguinosa è stata la guerriglia cittadina, non ho condiviso in nessun momento il tipo di reazione popolare imposta da gruppi il cui unico obiettivo reale era la mortificazione del confronto democratico e la violenza pura e semplice. La mia federazione è stata in due riprese assediata e incendiata. Un consigliere regionale del mio partito, il PSI, ha subito un grave attentato alla vita sua e dei suoi familiari. Per due mesi ininterrotti centinaia sono stati i ricatti, le minacce, le pressioni per imporci un cambiamento della linea politica liberamente assunta in difesa di principi irrinunciabili e degli stessi interessi popolari di cui siamo portatori. Siamo stati bollati come « nemici di Reggio » e additati dal così detto « comitato d'azione » al linciaggio popolare.

Tutto questo mi consente di esprimere con altrettanta fermezza un giudizio di insoddisfazione per alcune parti fondamentali della risposta del Governo e di condanna di quanti — qui a Roma, non a Reggio — non riescono a comprendere le radici del male e a fornirci una risposta adeguata alla domanda che è posta, non già dalle squadre squallide del neofascismo e da ben individuati elementi locali della DC e del PSU, ma da una moltitudine di cittadini il cui torto non è di aver protestato o tumultuato, ma di aver accettato a loro guida gli eredi di quelle forze politiche sole responsabili, prima durante e dopo il fascismo, della persistente arretratezza e delle rinunzie alle stesse prerogative della loro città.

Potrei subito insistere sulla responsabilità e sulla insipienza dei promotori della rivolta. Dovrei farlo, dopo le accuse così insensate che hanno colpito e colpiscono i socialisti e me personalmente in questi due mesi. Ma perché occuparsi di personaggi in cerca di notorietà anche al prezzo di buttare i propri concittadini in una guerra fratricida? Quel Francesco Franco, caporione del « comitato d'azione », è un noto diffamatore abituale, condannato dal tribunale per varie accuse poi non dimostrate e peggio ritrattate. Ed è assai importante ricordare che uno dei processi per diffamazione intentato contro di lui si riferiva ad accuse rivolte all'attuale consigliere regionale della DC dottor Ligato, ammonito con la dinamite perché aveva espresso la volontà di partecipare alle sedute dell'assemblea; e che la sua accusa contro il dottor Ligato — ritrattata nel corso del dibattito — riguardava un non meglio definito rapporto prezzolato, tra il dottor Ligato stesso, allora redattore della *Gazzetta del Sud*, e il sindaco Battaglia, con il quale, al contrario, in questi due mesi c'è stato un chiaro rapporto di complicità.

Ma non insisto su questo. Non si tratta qui di fare la difesa d'ufficio di questo o quel personaggio reggino, come è accaduto nella replica dell'onorevole Giuseppe Reale, né di trasformare questo dibattito in un processo per l'accertamento di responsabilità personali. Se così fosse, e purtroppo è, il dibattito servirebbe poco alla ricerca delle soluzioni. I problemi sono molti e intricati da contrasti vecchi e nuovi, la piazza è tuttora calda, il ruolo del Governo e nostro è quello d'individuare i mali e di porvi rimedio. I cittadini di Reggio hanno protestato e protestano, i problemi annosi dell'arretratezza, del fallimento della programmazione per molte aree

del sud sono tornati drammaticamente alla ribalta. Che fare? Come riportare l'ordine, ponendo mano ad iniziative concrete?

Deve apparire ormai chiaro a tutti che lo stato attuale della città non può durare più a lungo. Non è una soluzione la presenza necessitata di ingenti forze di polizia, non sarebbe una soluzione l'attesa che gli animi si placino da soli lasciando un nuovo vuoto e accumulando altre frustrazioni e rancori nei confronti dello Stato democratico.

Reggio è letteralmente esplosa: questa è la verità. Il movente immediato è stata la questione del capoluogo, un obiettivo che per la sua presa popolare e sentimentale travalicava l'azione riflessiva e cosciente. Nell'aprile scorso i sindacati avevano proposto alla cittadinanza una piattaforma unitaria di lotta sui problemi veri dell'arretratezza, dell'emigrazione, della disoccupazione, avevano anzi ammonito sulla grave emarginazione della città e della provincia di Reggio da ogni programma d'investimento dell'industria pubblica e privata. Il ceto popolare, talune forze politiche democratiche avevano capito e partecipato. Nessuno dei dirigenti dei vari comitati e comitatini sorti nel corso dei recenti moti aveva compreso l'utilità di quella azione e il significato che essa aveva per la creazione di alleanze democratiche capaci di porre con forza quei problemi di fronte al potere pubblico. Industriali (quelli che si dicono tali e lo sono solo di nome), taluni professionisti, la borghesia affarista non hanno ritenuto propri gli obiettivi posti dal sindaco. L'agitazione era degli « altri », della suburra popolare, non interessava i ceti cosiddetti alti della società reggina.

Eppure, nel corso di questi due mesi, i medesimi personaggi, i Mauro, i Maticena, a quei problemi hanno dovuto far capo per dare sostanza alla stessa battaglia del capoluogo. Il filo rosso della loro propaganda si è di fatto incentrato sui mali della città, sulla sua degradazione economica e sociale, anche se, per ragioni di propaganda spicciola, non hanno comparato Reggio Calabria con le città del sud che decollano (Bari, Taranto, ecc.), ma con Cosenza e Catanzaro, le quali, purtroppo, allo stato hanno il medesimo reddito individuale di Reggio. Il popolo ha acconsentito. Sfiduciato per delusioni vecchie e nuove, scettico sulla volontà del Governo di affrontare le questioni reali dello sviluppo della Calabria e delle province di Reggio, si è aggrappato alla questione del capoluogo, come unica ragione di sopravvivenza. Non

abbiamo avuto nulla, e ci tolgono pure il capoluogo! Questa la motivazione più profonda del moto.

Che cosa sia il capoluogo, a che cosa possa servire per una popolazione che ha bisogno di progresso economico, di posti di lavoro, di strutture civili più avanzate: tutto questo è passato in secondo piano nella fase più accesa del moto. Risputa ora, mostrando che per i ceti non parassitari della città c'è un ardente desiderio di trasformazione e di rinnovamento.

È stato detto che la provincia di Reggio Calabria ha una emigrazione imponente. È vero. Si tratta di una emorragia senza soluzioni di continuità. Interi paesi, specie dell'entroterra reggino e della fascia ionica, sono ormai vuoti di energie giovani e valide. La agricoltura è in perenne crisi, l'industria inesistente, il movimento turistico assai debole. Le scuole sono sorte, ed è stato un fatto altamente positivo, ma a che fare? Che traguardi sono davanti alle nuove generazioni? Lo amaro calice di scendere e salire le scale dei notabili alla ricerca dell'impiego oppure la desolante esperienza dell'abbandono della propria terra.

Ma non è tutto. La provincia di Reggio si spopola, la città di Reggio, al contrario, cresce. C'è un fenomeno contemporaneo di migrazione interna, che vede fasce di popolazioni di campagna inurbarsi a Reggio, creando nuovi problemi per le gracili strutture della città.

Ci si è domandato come vivono tutti questi cittadini? A quali santi si devono votare per sopravvivere? Certo, sappiamo come vivono coloro che, assolutamente assenti in tutte le battaglie democratiche di questi ultimi anni e anzi avversi ostinatamente a quanti si battevano per un indirizzo nuovo di politica economica, ora si sono ritrovati nel petto l'amore patrio e hanno fatto gli eroi, tappandosi in casa e buttando allo sbaraglio giovani onesti e solo desiderosi di esprimere il loro giusto rancore.

Sappiamo come vivono i redditi, gli speculatori edilizi, gli intermediari dell'affarismo parassitario. Bergamotteti, oliveti, integrazioni, sussidi, controllo dei consorzi: ecco le loro basi di sempre, ed ecco il loro vero volto. E non sono loro, accanto alla colpevole responsabilità dello Stato, una componente primaria della condizione arretrata della città?

Dove hanno investito? Quale contributo hanno saputo offrire al rinnovamento delle strutture del cui invecchiamento ora si lamentano, incolpando gli altri? Queste responsa-

bilità devono essere denunciate. Denunciandole si penetra nelle vere radici del moto e si indica ai cittadini la vera battaglia che ci sta di fronte e le forze sociali democratiche capaci di vincerla.

Deve essere chiaro ai cittadini di Reggio che se la città cresce parassitariamente e la provincia si spopola, il futuro sarà più drammatico dell'oggi. Avremo una testa mostruosa senza un corpo valido, e non ci sarà alcuna linfa vitale atta a consentire un reale progresso economico e civile.

E ritorno al moto e alle connesse responsabilità politiche. Mi sia tuttavia consentito di richiamare un precedente che serve ad illuminare la condizione della città. Reggio da sempre chiedeva e chiede che i tribunali di Palmi e di Locri vengano aggregati in una propria sezione di corte d'appello. Nel 1959, se non ricordo male, la questione divenne oggetto di una protesta popolare. La « piazza » chiese le dimissioni di tutti i consiglieri comunali. Le dimissioni furono date e il governo inviò un suo commissario. La protesta non ebbe seguito. Continuò però il maneggio politico. All'ombra del commissario, ingrossarono le clientele, ed è noto che alle elezioni successive del 1960 la democrazia cristiana conseguì un risultato insperato, 29 seggi su 50. Assunzioni in massa, con semplici lettere, crearono le ragioni di quel successo e contribuirono a dare al partito di maggioranza relativa la conformazione di oggi. Da questo dato non si può, non si deve prescindere per individuare le responsabilità politiche.

I cittadini, molti cittadini, sono stati travolti da una propaganda d'immediata presa sul loro animo: concorrevano assieme la rivendicazione di un ruolo ormai perduto e il senso di frustrazione e di rancore per la paventata emarginazione della città dal processo di sviluppo della regione calabrese. La partecipazione è stata ampia, il motivo della agitazione profondamente sentito, ma altrettanto ampio era il desiderio di una protesta civile, e il ripudio di ogni violenza. La dinamite, gli attentati, i ricatti e le minacce non appartengono alla città, nella sua maggioranza aliena da forme così gravi di protesta. Appartengono in modo chiaro a quella minoranza neofascista per la quale il moto era un pretesto per una azione più ampia che si innestava nella crisi di governo e tentava di imporre una linea anti regionalista. CISNAL, « fronte nazionale » di Valerio Borghese e frange diverse di oppositori a destra si inserivano deliberatamente in quel momento di duplice vuoto politico: vuoto

politico a Roma, vuoto politico a Reggio Calabria.

Queste responsabilità non possono, non devono essere taciute. In primo luogo, quelle pesanti dell'ex sindaco Battaglia e di altri settori della DC.

Da almeno un anno i problemi che hanno provocato la rivolta erano sul tappeto. Era stata la DC ad avviare a Roma colloqui tra le delegazioni delle tre province calabresi alla ricerca di un compromesso che fosse in grado di recidere le cause di contrapposizione soprattutto tra Catanzaro e Reggio. Ma già allora era venuta la protesta del PSI. Contestavamo alla DC il metodo adottato: i problemi erano comuni ed essi dovevano trovare soluzione sul terreno del confronto democratico. Ma l'illusione dell'ex sindaco Battaglia era di ottenere qualcosa per Reggio inserendosi nel gioco delle correnti della DC, in particolare sfruttando il contrasto tra l'onorevole Misasi (che è di Cosenza) e l'onorevole Ernesto Pucci (che è di Catanzaro). La sua linea era di offrire l'appoggio della delegazione reggina della democrazia cristiana all'onorevole Misasi per la acquisizione a Cosenza dell'università, non rivendicata per altro per Reggio e per la sua provincia, ed ottenere in cambio l'appoggio per il capoluogo.

È lo stesso Battaglia che ne dà conferma nell'intervista concessa al settimanale *Gente*. Leggo la confessione: « Le prime avvisaglie sull'avvenuta spartizione della torta regionale mediante accordi sottobanco fra Catanzaro e Cosenza le abbiamo avute nel gennaio di quest'anno, quando, ad un ennesimo incontro per la discussione globale dello sviluppo regionale, la delegazione cosentina ha fatto un brusco voltafaccia entrando in disaccordo con noi. Da allora la mia costante preoccupazione è stata quella di farmi sentire a Roma, di far capire al potere centrale, sia all'interno del mio partito, la democrazia cristiana, sia al livello di Governo, qual era la situazione di Reggio Calabria, e a quali pericoli si andava incontro se non fossero stati ascoltati i rappresentanti della città ».

Al solito c'è una interessata deformazione. Battaglia non dice che si trattava di una riunione della democrazia cristiana e lascia nel dubbio il lettore circa la natura dell'incontro. Perché non ha denunciato pubblicamente l'intero affare? Perché ha accettato un metodo che obiettivamente non poteva recare alcun contributo alla soluzione dei problemi?

Lo dicemmo subito (ed i giornali dell'epoca sono pieni di nostre dichiarazioni): il metodo è sbagliato, occorre un confronto demo-

cratico e pubblico almeno tra le forze politiche di Governo. Nel dicembre del 1969 e nel febbraio del 1970, qui a Roma nella sede della direzione del mio partito la questione fu ampiamente discussa. Il nostro segretario regionale inviò una richiesta personale all'onorevole Forlani perché il confronto ci fosse e le questioni in discussione potessero trovare una soddisfacente soluzione.

Nessuno ci ascoltò, nemmeno l'onorevole Forlani ci diede una risposta. Continuava il dissenso all'interno della democrazia cristiana regionale, e così i problemi aperti si trascinarono creando le premesse di un contrasto esploso nelle forme conosciute dal luglio in poi.

Quel che è accaduto dopo è noto. Sfruttando la circostanza dell'apertura dei lavori dell'assemblea regionale, l'ex sindaco Battaglia e fin dall'inizio esponenti della destra neofascista posero la questione su un terreno che obiettivamente doveva trasformarsi in una caccia al socialista e al comunista. Ci si chiedeva di provocare la paralisi dell'assemblea regionale eletta il 7 giugno. Non ci si chiedeva di porre con forza, proprio nell'assemblea, i problemi e i diritti della città di Reggio, ma ci si domandava di impedire che l'assemblea funzionasse. E si badi: il Governo era in crisi, si inaugurava l'esperienza regionalistica, occorreva dar subito all'assemblea un principio di vita e di attività: la domanda era opposta, e poiché i partiti di sinistra hanno tenuto fermo sul principio, ecco la facile accusa di traditori, di nemici di Reggio.

La vicenda è nata così. C'era anche un interesse più immediato dell'ex sindaco Battaglia, la volontà di imporre, d'accordo col PSU, la cacciata dalla giunta comunale del PSI, che appunto nelle elezioni del 7 giugno aveva riportato un risultato clamoroso in voti e in seggi. C'era questo e c'era altro, che non è il caso di fare entrare nell'aula di Montecitorio. Ma non va sottaciuta la natura clientelare del PSU, perché è lì che trova piena comprensione l'alleanza immediata tra tutte le forze che obiettivamente stanno a destra. I fatti successivi ne sono la riprova: perché appena nella DC di fronte allo sbocco violento della protesta cominciano le opposizioni interne e l'onorevole Vincelli e il consigliere Ligato accennano alla necessità di ritornare alla dialettica democratica, ecco spuntare minacciosa la dinamite. La domanda ovvia che si è posta e si pone chi ha seguito la vicenda dall'esterno è la seguente: perché la dinamite al consigliere democristiano Ligato, che non ha mai partecipato ai lavori dell'assemblea?

Perché la dinamite all'onorevole Vincelli, che guida il gruppo del quale fa parte l'ex sindaco Battaglia?

Ecco: perché, soprattutto dopo gli accordi intervenuti a Roma il 21 e il 29 luglio, accordi (è bene ricordare) che rimettevano tutto in discussione, università, capoluogo, investimenti industriali, Ligato e Vincelli dissociavano le proprie responsabilità, tentavano di sfuggire al ricatto che i gruppetti eversivi avevano instaurato nella città di Reggio. Dinamite esplosa accanto alla finestra della camera da letto del consigliere regionale socialista Latella, che era andato alla seduta d'insediamento dell'assemblea e doveva essere punito. Dinamite esplosa sotto la macchina del consigliere regionale democristiano Ligato perché aveva affermato nel comitato provinciale del suo partito che era tempo di ritornare alla legalità e perciò doveva essere ammonito.

Dinamite non esplosa sulla soglia di casa dell'onorevole Vincelli perché da lui dipendevano le ultime decisioni e perché doveva essere avvisato.

In tutto questo i cittadini di Reggio non c'entrano. La loro è stata ed è una protesta sulla questione del capoluogo, ma fondata soprattutto sulla necessità di non essere emarginati, di essere considerati dal potere politico. Non siamo il Biafra, dicono molti a Reggio; non siamo teppisti, dicono molti altri. È vero. I teppisti sono altri, quelli che dirigono dietro le quinte, che studiano i piani per la dinamite, i piani terroristici, che ricattano i partiti, che utilizzano la partecipazione popolare per fini chiaramente eversivi che nulla hanno a che fare con il capoluogo ed il resto. Teppisti sono anche quei politici che per squallidi motivi elettoralistici hanno pensato di gettare benzina sul fuoco, invece di porsi come mediatori ed interlocutori tra enti locali, regione e Governo. E non so come definire quella parte del clero, arcivescovo in testa la cui propaganda (altro che carità cristiana!) ha spinto moltissimi in piazza, non per una protesta civile, ma per rinnovare violenze e distruzioni.

Su questo punto c'è ormai un giudizio che non è dei soli socialisti: gli editoriali della *Stampa*, del *Corriere della Sera*, del *Messaggero* bastano per qualificarne le pesanti responsabilità.

Così dobbiamo piangere tre morti e dobbiamo assistere alla vicenda di tanti giovani arrestati, che non sono certo teppisti. I veri responsabili sono altri, non questi giovani sospinti in una avventura estranea ai loro interessi e anche alle loro speranze.

E lo diciamo noi che siamo stati il bersaglio interessato della protesta. Proprio il PSI che in questi anni — lo sanno bene i reggini e i calabresi — è stato protagonista di una reale rottura dell'isolamento della regione. Non ce ne facciamo un vanto, diciamo le cose come sono. Il nostro indirizzo politico, nel quadro di uno sforzo per alleanze democratiche più avanzate in Calabria, è valso a rompere il vecchio immobilismo. Nulla i governi avevano fatto per la Calabria. Le partecipazioni statali hanno operato soltanto — dico soltanto — per la rete telefonica e televisiva. Nessun altro intervento. La Cassa per il Mezzogiorno (lo ha ricordato in questo dibattito l'onorevole Scalfari) ha stanziato in Calabria una percentuale irrisoria dei fondi impiegati nel Mezzogiorno. La legge speciale, anziché rispondere al suo vero obiettivo, è stata utilizzata in direzioni improduttive e per rispondere o al mantenimento di una occupazione precaria o per impieghi fondiari della solita consorteria proprietaria.

Ci si può chiedere: perché lo dite ora? No, lo ripetiamo da anni, con insistenza e con forza. Ma si sa quanto è difficile, in Italia e in regioni depresse, il cambiamento degli indirizzi e dei metodi.

L'unica componente valida dell'intervento dello Stato è venuta dal ministro dei lavori pubblici. E la verità, la conoscono tutti in Calabria. Tra l'altro, proprio il PSI, e proprio l'onorevole Giacomo Mancini, avevano avvertito, in preparazione della campagna elettorale, che i lavori pubblici non erano tutto e che, accanto ad essi, occorre affiancare una nuova linea di politica economica capace di investire le arretrate strutture produttive della regione.

Ora, proprio quel sindaco Battaglia, che aveva ripetutamente parlato dell'onorevole Giacomo Mancini come uomo benemerito della Calabria e di Reggio, si è lasciato andare ad una crociata antisocialista falsa e bugiarda. Ho letto nel settimanale *Gente* già citato la storia dell'aeroporto. Dice Battaglia che i soldi per quello di Sant'Eufemia si sono subito trovati, ma che per Reggio è stato necessario reperirli con un consorzio locale. Possiamo lasciar passare sotto silenzio tali bugie? Ma non è forse vero che la copertura del torrente indispensabile per la costruzione della nuova pista è stata finanziata dal Ministero dei lavori pubblici? Non è forse vero che l'aerostazione provvisoria è stata costruita con un cantiere di lavoro finanziato dal Ministero dei lavori pubblici?

Da alcune parti si è voluto anche parlare di un affievolimento dell'impegno di spesa nelle opere pubbliche in provincia di Reggio. Chi ha mosso tali rilievi non ha però presenti i dati, che invece dimostrano il contrario.

Se si considerano i fatti, i lavori in corso, cioè l'insieme di attività che impegnano la manodopera, le capacità imprenditoriali e le risorse finanziarie, è facile scorgere un netto mutamento tra la situazione che ancora si rilevava nel 1965 e la situazione di oggi.

I lavori in corso a fine anno in provincia di Reggio erano pari a 17,3 miliardi nel 1965, salirono a 37,3 miliardi nel 1966, raggiunsero una punta elevatissima di 74,5 miliardi nel 1967 e si stabilizzarono intorno a 54 miliardi nel 1968 e nel 1969, con un ammontare all'incirca triplo rispetto all'anno iniziale.

Tutto ciò è dovuto al forte impegno programmatico del periodo 1964-1968. Cioè nella fase in cui il Ministero responsabile avvertì come preminente l'esigenza di porre al servizio dello sviluppo della regione calabrese una « nuova politica dei lavori pubblici » per superare le note condizioni di isolamento e per rompere una spirale di sottosviluppo, consacrata anche in parecchi testi e documenti programmatici, come il piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno.

Nel 1965 i lavori iniziati in provincia di Reggio furono di 9,5 miliardi, nel 1966 si passò a 45 miliardi e il notevole balzo in avanti fu confermato nel 1967 con circa 25 miliardi di opere iniziate. L'accelerazione maggiore si è avuta non solo nelle opere stradali e ferroviarie, come effetto dell'intensificazione di lavori che sembravano destinati a diventare secolari, ma anche nel campo delle opere idrauliche, igienico-sanitarie e nell'edilizia pubblica, in cui il rapporto tra situazione iniziale e situazione dell'anno finale è passato da uno a dieci.

Se si vuole fare un confronto con le altre due province calabresi — per quanto simili confronti non possano mai essere effettuati in valori assoluti, ma debbono tener conto di una serie di fattori, come la caratteristica delle opere, la diversa esecuzione nel corso del tempo, ed i rapporti di incidenza di popolazione e di territorio — si potrebbe dire ai facili critici: mentre in provincia di Reggio i lavori in corso si sono triplicati fra il 1965 e il 1969, nelle altre due province essi sono rimasti pressoché stabili (pur nel generale incremento) o sono aumentati di solo un terzo.

In altre parole vi era una diversa situazione di partenza tra le tre province, dovuta anche allo stato di avanzamento dei progetti e ad altre condizioni di maturazione delle opere: tutta l'azione degli anni scorsi e, in particolar modo, nel periodo in questione, è stata volta nel duplice senso di accrescere quanto più possibile l'intervento in opere pubbliche per l'intera regione e di avvicinare gli scarti fra le tre province. Ed è in questo senso che si è agito con una visione dinamica impostando anche nuovi progetti di largo respiro, fra cui quello del ponte sullo stretto di Messina, che sarà un'opera destinata a dare un preciso senso economico e territoriale ad un'ampia conurbazione, che romperà dall'altro lato quelle condizioni di isolamento, che si è voluto affrontare e risolvere con le autostrade, le superstrade, e le strade di scorrimento veloce.

La nostra linea, in mezzo alla bufera, è stata di una chiarezza estrema. Non potevamo associarci a quel tipo di rivolta senza uno sbocco politico e senza un qualsiasi rapporto con le parti politiche e sindacali del resto del paese. Non ci è stato difficile comprendere subito che la direzione del moto sarebbe passata nelle mani dei gruppi eversivi di destra. Abbiamo compreso peraltro che la base scelta per la protesta — capoluogo o morte — avrebbe suscitato una reazione popolare senza che si potesse ricercare una soluzione politica immediata.

Il Governo era in crisi, i lavori del Parlamento erano sospesi, l'assemblea regionale non riusciva a dar vita ai propri organi: come fare per trovare un interlocutore valido? E tuttavia la nostra presenza non mancò nei momenti positivi delle decisioni; ricordo le riunioni romane e i documenti, firmati dai responsabili dei partiti di centro sinistra, secondo i quali tutto ritornava in discussione — università, capoluogo, investimenti industriali — e occorreva trovare, tra le forze politiche responsabili e il Governo, una soluzione concordata che tenesse in conto la necessità di un equilibrato sviluppo regionale senza mortificazione per nessuna delle tre province calabresi.

Quel che i cittadini non hanno compreso — e comprendono tuttora con difficoltà — è che non bastava che i socialisti dicessero « capoluogo » perché il capoluogo fosse stabilito a Reggio. Decisioni come questa appartengono al Parlamento, ma devono nascere necessariamente da un accordo tra le forze politiche regionali. Ma su questo punto quale era ed è la situazione? Che i socialisti hanno da anni

una linea regionale sullo sviluppo della Calabria e presentano un disegno unitario, secondo il quale l'elemento fondamentale non è la questione del capoluogo, ma la trasformazione delle strutture economiche e sociali, la occupazione e l'arresto del tragico esodo della popolazione verso il nord e fuori d'Italia. Su queste basi noi proponevamo che si aprisse un discorso responsabile tra le forze politiche regionali. La risposta della democrazia cristiana è quella ricordata, cioè il silenzio.

Solo di recente, sotto l'incalzare degli eventi, è venuto fuori un documento regionale assai generico: discutiamo tutto, vi si afferma, università, capoluogo, industrializzazione; dove una sola cosa è chiara, che le delegazioni di Cosenza, Catanzaro e Reggio non sono in grado di offrire una soluzione concreta che consenta alle province calabresi un proprio assetto autonomo di sviluppo. Emergono in tal modo le responsabilità più dirette, quelle soprattutto della democrazia cristiana reggina e dell'ex sindaco Battaglia e di certi settori i quali hanno illuso la città sul problema del capoluogo, arretrando di fronte agli sbocchi violenti e terroristici della protesta, senza comunque che la loro posizione fosse in grado in qualche misura di ottenere consensi né sul piano regionale né su quello nazionale.

Silenzio ancora più fitto da parte del PSU. Una posizione a Reggio, una diversa a Catanzaro, una diversa ancora a Cosenza. A Reggio chiedono il capoluogo, ebbene a Reggio il PSU dice: capoluogo. A Catanzaro chiedono il capoluogo: il PSU dice « capoluogo ». Quel che non si dice, perché non può essere detto, è come attribuire nello stesso tempo il capoluogo a Catanzaro e a Reggio.

Ma, come non era difficile prevedere, i fatti sono più persuasivi delle parole. Anche il PSU doveva scegliere, doveva offrire una possibile base di compromesso. Ed ecco il recente documento del comitato regionale di quel partito, che si sforza di conciliare ciò che non può essere conciliato, che vuole dare ragione a tutti, e di fatto costituisce però il vero tradimento dell'opinione pubblica reggina così insistentemente sospinta a fare del capoluogo una ragione di sopravvivenza.

In quel documento si propone la seguente soluzione: attribuire a Catanzaro gli uffici regionali ivi esistenti (e si tratta di quasi tutti gli uffici esistenti) e localizzare il quinto centro siderurgico a Sant'Eufemia; attribuire l'università a Cosenza; attribuire a Reggio la sede dell'assemblea regionale. Dove non è chiaro se Reggio dovrà essere la sede del go-

verno regionale e dove dovranno prendere sede gli assessorati.

È chiaro ormai a tutti dove si miri. Per Reggio può bastare il « pennacchio » dell'assemblea, cioè il titolo spagnolesco di capoluogo, e così far finta di aver risposto alla domanda dei reggini; e lasciare che il potere reale, amministrativo ed economico, sia dislocato altrove. Il recente incontro del Presidente del Consiglio coi parlamentari del centro-sinistra eletti a Reggio ne è la piena conferma. È stata una esperienza istruttiva. Non so chi, ma non è difficile individuarlo, ha subito trasformato quell'incontro in un ulteriore motivo di caccia alle streghe. (*Interruzione del deputato Reale Giuseppe*).

Un volantino del « comitato d'azione » ha subito informato i cittadini che i deputati buoni avevano chiesto all'onorevole Emilio Colombo il capoluogo a Reggio, mentre i deputati cattivi (per la storia, io, l'onorevole Terrana e l'onorevole Vincelli) avevano sostenuto una diversa linea, quella del tradimento. L'onorevole Giuseppe Reale, d'altra parte, ha fatto stampare un suo volantino dal titolo: « Quel che ho detto al Presidente del Consiglio », in cui si legge che egli ha chiesto che la questione del capoluogo fosse affrontata con metodo nuovo ed in via preliminare. Ebbene, il problema non era solo di riferire quel che si è detto al Presidente, ma anche quel che il Presidente aveva detto alla delegazione parlamentare. Mi scuso con il Presidente del Consiglio, so che ci eravamo impegnati tutti al riserbo non perché si volesse stendere un velo sulle cose dette, ma per consentire, senza ulteriori traumi, l'azione del Governo. Non ho infranto io questo impegno. Ed ora è necessario ristabilire la verità. È vero, l'onorevole Giuseppe Reale ha chiesto che si trovasse una soluzione nuova alla questione del capoluogo, ed ha proposto, assieme all'onorevole Napoli, il compromesso tale e quale è stato presentato dal PSU. Che intendete, ha risposto l'onorevole Emilio Colombo, per sede dell'assemblea regionale? Il governo regionale? Gli assessorati? Si vedrà, è stata la risposta, si potrà vedere di assegnare a Reggio la sede dell'assemblea regionale e di ripartire gli assessorati tra le due città di Catanzaro e di Reggio. Ancora il Presidente: ma ci sono problemi di funzionalità amministrativa, dovendo conservare (secondo le vostre stesse proposte) a Catanzaro gli uffici esistenti; che cosa assegnare a Catanzaro, che cosa a Reggio?

La linea suggerita è improponibile, e non so poi quanto risolva i problemi di Reggio, che sono di arretratezza e attengono soprat-

tutto allo sviluppo economico e sociale. E la discussione si è fermata qui, su questa proposta e su quelle illustrate, in varie forme, da me, dall'onorevole Terrana e dall'onorevole Vincelli, le quali in sostanza nel capoluogo individuano il centro politico amministrativo, cioè un centro direzionale a tutti gli effetti, mentre quando si riferiscono agli interventi dello Stato per l'industrializzazione individuano investimenti di tale portata per volume di capitale e per livello occupazionale capaci di trasformare le strutture e comunque di porre un polo di sviluppo autonomo.

Siamo così di fronte alle vere responsabilità, ai veri tradimenti. Può giudicare in primo luogo l'opinione pubblica reggina, può giudicare il paese. L'onorevole Giuseppe Reale e l'onorevole Napoli hanno gridato e fatto gridare: « Capoluogo o morte ». Hanno legittimato, indirettamente almeno, l'esplosione della collera popolare. Hanno offerto ai reggini un'obiettivo oltranzista. Cosa propongono ora alla città di Reggio? Che si accontenti del « pennacchio », che si accontenti del fumo, lasciando l'arrosto proprio alla provincia di Catanzaro alla quale dovrebbero essere attribuiti, secondo il compromesso da essi proposto, gli uffici esistenti, cioè il vero centro amministrativo, taluni assessorati ed il quinto centro siderurgico? Comprendiamo che per essi si tratta ora di uscire in qualche modo dall'infuocata situazione, ma non è possibile consentire che un'intera città sospinta prima allo sbaraglio sia poi così indegnamente tradita. Può bastare ad essi che Reggio continui nel suo processo di degradazione economica e sociale, che i poveri studenti e operai continuino la triste esperienza di salire e scendere le scale di questo o quel deputato alla ricerca di una occupazione, che i contadini e gli operai continuino ad ammassarsi nei treni per il nord: chi vive di clientela ha bisogno di un contesto sociale squallido nel quale perpetuare il triste fenomeno del comparraggio politico. Non basta però a noi, che assegniamo al partito il ruolo di una reale trasformazione dei rapporti sociali e che guardiamo al traguardo della occupazione e della liberazione del cittadino dai vincoli del servaggio clientelare.

Cosa avverrebbe se Reggio uscisse da questa tragedia con un pugno di mosche? Che tra dieci anni, poste le basi dello sviluppo economico, i quattro uffici legati all'assemblea non potrebbero coprire le ferite e l'esodo sarebbe duplice verso il nord d'Italia e verso il nord della Calabria. La provincia di Reggio, già depauperata demograficamente, di-

verrebbe ancora più squallida: l'emigrazione diverrebbe più imponente e ci troveremmo di fronte ad un'assemblea autonoma di nome a Reggio, ma di fatto determinata nelle sue decisioni dalle forze reali economiche e sociali dislocate altrove.

Noi ci opponiamo a questo disegno, che costituirebbe l'inizio di una nuova irreversibile degradazione. Nella valutazione della situazione calabrese deve trattarsi di un disegno di più ampio significato e valore: capoluogo come centro direzionale, università, sviluppo industriale devono costituire tre elementi di una strategia che imponga lo sviluppo equilibrato della regione e inserisca la Calabria nel processo vivo della vita nazionale.

Non torniamo, per carità, onorevole Reale, alla tesi dell'università calabrese per facoltà decentrate, una facoltà a me e una facoltà a te; cerchiamo di trovare soluzioni organiche, le quali consentano alle tre province d'inserirsi in un processo di sviluppo unitario. Se vogliamo servire gli interessi delle nostre popolazioni, rompiamo, in questo momento così altamente drammatico per tutti, i vecchi schemi, i vecchi interessi; abbandoniamo la strada così improduttiva delle recriminazioni tentando una via concreta di rinascita.

Ma è necessario, a questo punto, riportare il discorso sul « che fare », sul Governo e sulle sue responsabilità operative. Non è possibile sprecare questa occasione. Dal 1968, dal momento della mia elezione, ho presentato al Governo interpellanze e interrogazioni proprio su questi argomenti. Ho sempre avvertito che il processo di sviluppo nazionale procedeva secondo una logica totalmente sbagliata, che gli investimenti nuovi, gli ampliamenti dell'apparato produttivo, tutti localizzati al nord, procuravano squilibri e tensioni insopportabili nello stesso nord come nel sud e che una regione come la Calabria non poteva tollerare oltre una politica di sussistenza per non morire. E tanto più quando, ad opera dei socialisti e del tanto ingiustamente vituperato onorevole Giacomo Mancini, in Calabria si spezzava l'isolamento e si provvedeva alle opere infrastrutturali necessarie al decollo economico e perciò venivano alla luce gli immensi bisogni e le irrinunciabili speranze coperti fino allora da una politica di immobilismo clientelare. Il nuovo nasceva e non era difficile prevedere che i problemi di fondo sarebbero emersi in superficie con tutta la loro forza imperiosa.

Le risposte furono, allora e dopo, evasive, generiche.

Vennero anche decisioni importanti (programmi FIAT, Pirelli, Montedison) — e vennero, è bene ricordarlo, soprattutto durante i governi monocolori — ma tutto al di fuori della Calabria. Conosciamo la solfa. È la stessa, più o meno, adoperata per respingere nell'ultimo ventennio le richieste globali del sud: occorre investire là dove ci sono requisiti certi di ricavo economico, cioè nel nord; l'onda lunga farà poi il resto. Si è visto quel che è avvenuto dopo, quel che avviene tuttora. Nella stazione di Milano, molti cartelli delle grandi industrie chiedono mano d'opera del sud: « Pirelli cerca », e così di seguito.

Nel sud si muore d'anemia, nel nord di apoplezia !

Ecco quanto, ancora ieri, Libero Lenti scrive nel *Corriere della Sera*: « Sta per cominciare la corsa verso il nord, del resto preferibile a quella verso altri paesi. È facile immaginare le polemiche che questo fatto suscita. Le autorità locali si preoccupano dei costi sociali che l'immigrazione determina. Taluni politici parlano d'attentato alla programmazione. I sindacati scalpitano perché temono fenomeni di sovraoccupazione. Ma il problema va visto nel suo complesso. E se è visto così, risulta chiaro che non si possono lasciare inutilizzati impianti che già esistono, che già sono frutto di passati investimenti ».

Non dovremmo protestare? Dovremmo soggiacere ulteriormente alla logica del profitto privato?

Libero Lenti, in fondo, è libero di sostenere le sue tesi. Ma che fa il Governo? C'è e in qual misura la volontà di invertire la rotta? Si vuol dar mano ad una seria strategia programmata nei confronti delle aree più depresse del sud?

Lo stesso argomento falsamente economico e tecnico per la Calabria nei confronti delle altre regioni meridionali: in Campania, in Puglia ci sono già poli di sviluppo economico; occorre rafforzarli, aiutarli ad espandersi. La Calabria verrà dopo, l'onda lunga verrà anche per le regioni più depresse e arretrate. Vale a dire, pazientate! Se tre figlioli ingrassano o comunque crescono, ci sono pure il quarto e il quinto che devono stare a stecchetto!

E nessuno ha pensato che non è possibile più attendere, che la regione si spopola, che quando, eventualmente, giungerà la ipotizzata onda lunga la Calabria sarà pressoché un deserto e gli investimenti infrastrutturali effettuati saranno una pura perdita. Perché

consolidare i paesi, perché costruire edifici scolastici, ospedali, strade, acquedotti, fognature se la gente fugge? Dicono bene i sindaci di Milano e di Torino quando affermano di essere a capo delle città più popolate della Calabria. L'agricoltura decade, l'industria non accenna a sorgere, di che si deve vivere: di elemosina, di speranza o di solo turismo? Lo chiediamo al Governo, in questa così dolorosa vicenda.

Ho ascoltato con interesse le dichiarazioni del ministro Restivo. Esse non si sono limitate soltanto al problema dell'ordine pubblico, ed è un fatto apprezzabile. Tuttavia, per la parte destinata agli investimenti delle partecipazioni statali, non è possibile dichiararsi soddisfatti. Non è sufficiente dire che il Governo, nella sua responsabilità politica, deve determinare l'area generale — il Mezzogiorno — per questi investimenti e che il resto spetterà ai tecnici. È giusto che l'IRI, l'ENI, l'EFIM facciano i loro conti aziendali, è il loro compito. Ma il Governo a quali utilità e convenienze deve rispondere? A quelle puramente aziendali? O a quelle sociali e politiche? Il costo deve tenere conto di queste ultime, altrimenti la spirale non sarà definitivamente spezzata.

Per questa parte c'è bisogno di maggiore chiarezza. Ha detto il ministro Restivo che nel programma degli investimenti in preparazione, dei 60 mila nuovi posti di lavoro da creare, oltre 10 mila saranno in Calabria e in particolare nella provincia di Reggio Calabria. E il quinto centro siderurgico? È qui il nodo, ed è su questo che dichiariamo con forza la nostra insoddisfazione. Gli argomenti tecnici non ci abbagliano. Forse finora tutto è proceduto secondo calcoli meramente aziendali? Chi ha autorizzato l'ampliamento del centro siderurgico di Taranto? Forse il CIPE? Vorremmo delle risposte precise, poiché da esse può venire chiarezza tra i relativi ruoli delle aziende a partecipazione statale e del Governo.

Ricordiamo per altro le polemiche al tempo della costruzione del quarto centro siderurgico. Le stesse di ora. Eppure il centro è sorto a Taranto, e tutte le previsioni pessimistiche sono state battute in breccia. Sono proprio i tecnici a dire ora che l'investimento è stato altamente produttivo in termini aziendali e in termini sociali.

Conosciamo il problema ed è per questo che chiediamo che lo Stato sopporti il relativo costo aggiuntivo — non ancora dimostrato per altro — per la localizzazione in provincia di Reggio Calabria del quinto centro side-

rurgico. Sappiamo che ci sarà una nuova fase di investimenti (elettronica, motoristica, industria chimica, industria della gomma, industria tessile, industria aeronautica, meccanica di precisione), ma non possiamo, non dobbiamo attendere. Chiediamo il quinto centro siderurgico, che chiude la fase di investimenti di questo periodo. E poiché esso è commisurato ad una capacità produttiva di 10 milioni di tonnellate annue, è chiara la convenienza sociale di questo investimento per una provincia depressa in termini di occupazione propria e complementare di manutenzione, trasporti ed altri servizi e per gli effetti di reddito e di occupazione della accresciuta massa salariale.

Tanto fermi ed intransigenti siamo stati nella difesa di una linea democratica di confronto a Reggio, tanto fermi ed intransigenti dobbiamo essere nel proporre le nostre richieste al Governo. Ogni cedimento su questo terreno sarebbe colpevole acquiescenza. Non c'è alternativa: se il centro direzionale amministrativo deve essere collocato altrove, un consistente e decisivo polo di sviluppo economico deve nascere nella provincia di Reggio Calabria. E Governo e tecnici devono tenere ben presente che la provincia di Reggio Calabria ha un fronte sul mare di ben 200 chilometri e che il comprensorio reggino ha un indice demografico molto alto rispetto alle restanti zone della provincia.

È vano e inutile tentare ogni altra strada che vada alla ricerca di soluzioni rappezzate che non danno certezza né sul presente né sul futuro.

Il ministro Piccoli, ha riproposto ultimamente alla Fiera del levante di Bari il programma d'investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Quanta parte e di quale natura il Governo intende localizzare in Calabria ed in particolare nella provincia di Reggio? C'è bisogno di una risposta definitiva, non di generiche promesse. C'è bisogno, ripeto, di una risposta politica.

È doveroso, d'altra parte, avvertire il Governo che la risposta non può essere la promessa di attività industriali da reperire per l'occasione. A Reggio Calabria una delle più insistenti ragioni di malcontento e di inquietezza discende diretta dalla esperienza delle OMECA. Si è costruita una industria ad alto livello tecnico, capace di una occupazione di 1500 addetti, e siamo ridotti a 320 addetti tra crisi ricorrenti e agitazioni e scioperi. La parola d'ordine è, giustamente, non vogliamo una nuova OMECA! È qui il dramma: che i posti di lavoro, che un taglio netto della

spinta all'emigrazione, che una più alta attività economica sociale non vengono neanche dal capoluogo.

Ci vuole un programma d'investimenti massiccio e fondato sulla certezza del mercato. Ci vogliono industrie che non vivano solo di commesse e la cui sopravvivenza, come le OMECA, non sia legata alla ristrutturazione di settori in crisi per ragioni tecniche e soprattutto per difficoltà politiche.

La reale alternativa per la provincia di Reggio è l'ubicazione del quinto centro siderurgico e l'insediamento di una industria ad alto livello occupazionale nella immediata periferia della città, nell'ambito dell'esistente nucleo industriale. In tal modo si creerebbero due livelli di industrializzazione, a termine medio e a termine più lungo; e le zone più fittamente abitate potrebbero trovare una occupazione stabile senza un costoso processo di emigrazione interna.

E vengo alla conclusione. Il Governo ha ormai di fronte a sé il quadro della situazione. Concordiamo quando si afferma che la sede definitiva del capoluogo sarà determinata con una legge. Questo era chiaro fin dall'inizio, era emerso nel dibattito per i fatti di Pescara, sta scritto nei documenti firmati a Roma, là dove si parla di provvisorietà e si afferma che la partecipazione dei consiglieri alle sedute dell'assemblea non costituiva pregiudizio per la scelta definitiva del capoluogo. E tutto ciò rende ancora più grave la responsabilità di quanti sapevano, ma proseguivano su un binario sbagliato e senza soluzioni certe ed immediate.

Ma noi siamo abituati alla chiarezza. Per questo, nel momento del furore, siamo stati additati al disprezzo popolare. Perché non è nostro costume raccontare bugie. Sappiamo, onorevole Giuseppe Reale, che c'è il flusso, ma c'è anche il riflusso. E sappiamo che vincono coloro che hanno parlato chiaro, senza indulgenze demagogiche.

Ecco, ci sarà una legge. Il popolo poi si atterrà ad essa. Ma come decidere la questione? In Italia le cose più certe sono quelle provvisorie. Vogliamo solo accontentarci di un rinvio per uscire dal fuoco? Vogliamo contentarci di ritornare qui alla Camera, votare per Reggio capoluogo, e lasciare poi che il fato compia il resto?

Abbiamo bisogno di altro, se vogliamo essere onesti con i nostri concittadini. Ci vuole il confronto democratico che non ci è stato concesso. Ci vuole l'impegno del Governo sul pacchetto industriale. Diversamente il capoluogo resterà dov'è con gli uffici esistenti, e

tutto — compresa la protesta popolare — sarà stato vanificato.

Il dilemma questa volta non è cornuto. Ha tre facce. E Reggio non può risolvere i suoi problemi, come pensavano e dicevano i promotori della violenza, sostituendo la piazza al confronto tra i partiti e i sindacati e tanto meno inseguendo il sogno di una Calabria sud tanto cara all'armatore Matacena, uno dei tanti « trombati » delle ultime elezioni, che hanno costituito una sorta di consorzio della vendetta. Reggio non può progredire e vincere la sua battaglia di avanzamento sociale e civile isolandosi dal resto della regione. Ha bisogno di un incontro — e anche di uno scontro, se necessario, nell'ambito delle regole democratiche — con le altre forze politiche della regione.

È quel che abbiamo chiesto. È quello che chiediamo.

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Tuccari ha rinunciato alla replica.

L'onorevole Ceruti, cofirmatario dell'interrogazione Andreotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può dare una risposta superficiale, approssimativa, di comodo ai fatti di Reggio Calabria.

Cause profonde, antiche e recenti, sono alla base di quei fatti dolorosi. La grande miseria della popolazione anzitutto, basti pensare che il reddito *pro capite* di Reggio è meno della metà del reddito nazionale *pro capite* e meno di un terzo di quello di Milano; la disoccupazione cronica, il cospicuo flusso migratorio ed il conseguente smembramento delle famiglie, la scomparsa, lenta ma inarrestabile, della società contadina, il formarsi di un esercito di sottoproletari impegnati in attività del tutto marginali e provvisorie, la mancanza di qualsiasi prospettiva favorevole per le giovani generazioni.

Le cause prossime: le regioni sorgono senza che si risolva, insieme con altri, il problema dei capoluoghi: in particolare per la Calabria e per l'Abruzzo, dove la rivalità tra le città è più antica, la questione può sollecitare lotte gravissime.

Da Reggio era partita l'iniziativa per una definizione globale e contestuale dei problemi interessanti l'assetto e lo sviluppo dell'intera regione, non vincolata a faide municipalistiche, nella fiducia che da parte degli organi centrali e di tutte le forze politiche si prendessero adeguate decisioni, dalle quali nes-

suna provincia dovesse rimanere esclusa o sacrificata. Ma una serie di avvenimenti ha deluso tale speranza: l'indicazione del CIPE relativa alla sede della università calabrese, il tentativo di presentare come fatto compiuto la scelta di Catanzaro a capoluogo della regione di fronte all'assenza, per la provincia di Reggio, di qualsiasi immediato e risolutivo intervento hanno contribuito a determinare nell'opinione pubblica il convincimento che tali soluzioni unilaterali siano state determinate da ben precisati gruppi di potere politico, a tutto danno di una provincia che economicamente e socialmente è la penultima d'Italia.

E questo mentre le Officine meccaniche calabresi (OMECA) continuano ad occupare meno di 300 operai, invece dei 3.000 promessi all'atto della costruzione del grande stabilimento, sorto quale « volano » per la industrializzazione della regione, mentre il raddoppio della ferrovia del Tirreno si ferma a Villa San Giovanni, e del tratto fino a Reggio non si parla neppure, mentre l'autostrada Reggio-Salerno finisce a Santa Trada, mentre la sopraelevata per il porto resta incompleta, deturpatrice deplorata dell'incantevole panorama di Pentimele, mentre la gravissima crisi del bergamotto — sopraffatto dai prodotti artificiali tedeschi — opprime irreparabilmente l'economia locale senza che il Governo mostri di volere adottare provvedimenti adeguati ed efficienti.

Al tempo stesso occorre tener conto dei sentimenti profondamente radicati nell'animo delle popolazioni meridionali: l'amore per la propria terra, per la propria città, per la propria storia, per le proprie tradizioni, il proprio avvenire, e un sentimento profondo di dignità e di fierezza.

Infine, alcuni difetti tipici della nostra società: la degenerazione clientelare, l'abitudine al verticismo, la disarticolazione dei partiti in correnti, il clima di contestazione che regna un po' dovunque nel nostro paese.

A tutto questo si deve aggiungere, come causa prossima di notevole rilievo, la delusione dell'opinione pubblica per l'impossibilità di instaurare un valido dialogo con il potere centrale per la mancanza di interlocutori responsabili, non avendo le legittime richieste trovato risposta nella classe dirigente, nei partiti e nel Governo.

Ciò, in larga misura, non è dipeso da volontà predeterminata quanto piuttosto da una serie di circostanze non imputabili a chiacchierata, ma che hanno certamente contribui-

to a fomentare l'exasperazione della popolazione reggina...

INGRAO. A qualcuno ciò si dovrà imputare, dato che sono mancati gli interlocutori.

CERUTI. ...la lunga crisi di governo, la urgenza di dover provvedere, a Governo insediato, a predisporre le misure anticongiunturali e di sviluppo economico, le ferie del Parlamento, la mancata elezione degli organi esecutivi della provincia e del comune.

E ancora, l'atteggiamento non sempre sereno ed obiettivo di certa stampa quotidiana e, quel che è più grave, della RAI-TV che, almeno all'inizio, ha ostinatamente minimizzato le situazioni e, in qualche caso, deformato i fatti, sostituendo all'evidenza dolorosa e drammatica di tanti episodi commenti insufficienti a rappresentare all'opinione pubblica nazionale il significato e la gravità di essi. Solo in questi ultimi giorni si è notato un più impegnato servizio della RAI-TV, ma con commenti spesso aspri e offensivi della realtà e della sensibilità della popolazione.

E con questo insieme di problemi non risolti, di speranze troppo a lungo deluse, di promesse non mantenute, si può ritenere che la rivolta di Reggio Calabria sia stata meramente opera di teppisti e di mafiosi e non la protesta esasperata, certo eccessiva e forse assurda di tutta una popolazione?

A me che per incarico del direttore del gruppo democristiano sono stato a Reggio e per quattro giorni ho avuto colloqui con amministratori, politici, magistrati, professionisti, sacerdoti, lavoratori, studenti, commercianti, industriali, tutto si può dire tranne che i fatti di Reggio non siano stati la rivolta di una intera città troppo a lungo frustrata e delusa.

Certo io condanno la violenza, esprimo la più dura convinta condanna contro chi, speculando sui sentimenti della popolazione, ha promosso azioni aggressive contro le istituzioni, i beni, le persone, chiedo a chi ha responsabilità di governo che sia ristabilita la legalità, che siano individuati e puniti i colpevoli delle azioni delittuose.

Ieri in quest'aula le parole del ministro Restivo sono risonate, come sempre, coerenti con l'azione difficile, spesso ingrata, che egli da anni persegue nel nostro paese. Come in altre occasioni il ministro dell'interno ha condannato la violenza, ha dichiarato il fermo proposito di restaurare l'ordine pubblico, ma ha espresso al tempo stesso la necessità e l'urgenza che vengano risolti i gravi

problemi che stanno alla base della sommossa popolare.

Sono invece risonate stonate le condanne di taluni esponenti di partiti di sinistra che, solo in questa occasione, hanno condannato le violenze e le manifestazioni di piazza, solo perché a Reggio essi non erano presenti.

Come potevano tali partiti ritenere che la popolazione reggina non dovesse imparare la lezione che essi stessi hanno a lungo insegnata, che soltanto con la lotta popolare e non condotta solo con mezzi pacifici e legalitari si può conquistare una migliore condizione di vita?

C'è invero da auspicare che i fatti di Reggio inducano a raddrizzare il tiro dei metodi di contestazione generalè che si è instaurato nel nostro paese. Troppe volte, in effetti, abbiamo avuto occasione di constatare e di lamentare che azioni di civile, democratica protesta, siano degenerare in atti di violenza con conseguenze luttuose.

Purtroppo, durante le proteste popolari c'è sempre qualche estremista di professione che pesca nel torbido: i responsabili devono essere puniti. Ma non si può usare per Reggio una misura diversa da quella che si è usata in altre occasioni.

A Reggio Calabria, è vero, alcuni dirigenti democratici cristiani, ma anche socialisti, repubblicani, sono stati con la popolazione, ne hanno appoggiato le richieste e le rivendicazioni, ma la loro azione è stata, nel complesso, moderatrice, ancorché nel fervore oratorio possa essere accaduto a qualcuno di loro di far uso di parole eccessive prima della sommossa.

In modo particolare, ritengo doveroso esprimere un vivo apprezzamento per l'opera esercitata dall'arcivescovo e dal clero della città.

Non possiamo condividere l'interpretazione tendenziosa data dall'onorevole Frasca sul comportamento del clero di Reggio Calabria. Il clero non poteva rimanere insensibile ed estraneo all'angoscia ed all'attesa della popolazione che invocava la soluzione di problemi reali, protestando contro antiche e nuove ingiustizie. Esso ha assunto il ruolo che compete al suo ministero, di soffrire con la popolazione, di tutelarne la dignità, di moderarne le intemperanze, di promuovere la distensione degli animi, di illuminare le coscienze secondo le prospettive cristiane.

Il più autorevole e dignitoso interprete di questa altissima missione pastorale è stato, per unanime riconoscimento, l'arcivescovo monsignor Giovanni Ferro, sempre sollecito

delle ansie e del dolore del suo popolo, e sempre vigilante perché l'azione popolare fosse contenuta nell'ambito della legittimità e nello spirito della verità, della giustizia e della carità.

A conferma di questo giudizio riferisco alcuni passi del discorso tenuto dall'arcivescovo in cattedrale il 16 settembre 1970, durante uno dei momenti più drammatici delle lotte tra dimostranti e polizia in piazza Duomo:

« Gli amministratori della giustizia non possono operare nel giusto se non nello spirito del Vangelo. In alto non si conosce ciò che avviene a Reggio.

Vi chiedo pazienza per una risposta da Roma. Confido che qualche cosa verrà. Se si eccede in qualche atto di violenza, prende consistenza l'opinione diffusa che sulla piazza ci sono degli esagitati.

La dignità del popolo rifugge dalla violenza che colpirebbe i fratelli. Richiama alla compostezza e se anche qualche eccesso di zelo può essere stato compiuto — lancio di bombe nel tempio — subito si interviene perché di questi eccessi siano meglio informati quelli che hanno in mano le sorti della nazione perché intervengano.

Non provocate le forze dell'ordine: possono reagire. Vi attendono nelle case le mogli, le madri, le sorelle.

Sono con voi, soffro con voi. Da padre vi dico: non facciamo soffrire le famiglie. Evitiamo ogni eccesso, ogni violenza. Invito alla preghiera con il proposito di non compiere atti di violenza, di realizzare una interiore libertà verso le passioni. Il diritto inalienabile di Reggio deve essere difeso senza ricorso alla violenza.

Ascoltatemi, sono con voi, non ho altro pensiero che essere accanto a voi seguendo tutta la situazione. Ho lasciato che si suonassero le campane, ho lasciato fare, per venire qui da voi, per soffrire con voi, ma non voglio che le altre città d'Italia abbiano a pensare che abbiamo perso il controllo, l'equilibrio. La forza non è della violenza, è della bontà. Quando un popolo si muove compatto, unito, lì è la forza, non nella violenza. Non per prendere gli applausi sono qui ma per prendere il vostro proposito di rinnovamento. Uniti qui perché figli di Dio, perché si affermi la verità ma non nella violenza e nell'odio: fermezza, fierezza, compostezza nel ripudiare ogni violenza, ma uniti pronti ad attendere ciò che le autorità decideranno ».

Né si dica che a Reggio non c'era la materia del contendere.

È troppo evidente e non ha certo bisogno di essere dimostrato il fatto che la questione del capoluogo deve essere considerata come un motivo emblematico, con tutta la sua indubbia carica sentimentale, nel contesto dei problemi economico-sociali, ma per la coscienza civica va al di là di una « bandiera municipalistica », perché la popolazione di Reggio, convinta che Reggio sia il capoluogo della regione per storia, tradizione, densità demografica, prestigio, non solo ha visto la città tagliata fuori da un discorso di sviluppo regionale, ma illegalmente defraudata dalla sua connaturale posizione di guida della Calabria.

È lontana da Reggio qualsiasi concezione di faida municipalistica, tant'è vero che ha sempre dato in ogni consultazione elettorale larghe preferenze agli esponenti delle altre province, avendo avuto fiducia che il discorso della regione potesse essere condotto in armonia di intenti.

Ma, in realtà, bisogna pur convenire, in ordine alle provvidenze concesse, che queste sono state per la Calabria inferiori a quelle delle altre regioni del sud e per Reggio, inferiori a quelle delle altre province della regione.

Dei finanziamenti industriali pubblici, per il periodo dal 1961 al 1967, mentre alla Puglia — per citare un esempio — sono andati oltre 650 miliardi, alla Calabria ne sono andati 77. Di questi a Reggio ne sono toccati soltanto cinque.

I fatti del luglio e del settembre hanno lasciato a Reggio una ferita molto difficilmente sanabile.

Per questo sono necessarie concrete proposte e provvedimenti urgenti.

È necessario in primo luogo offrire a Reggio validi interlocutori per la soluzione dei suoi problemi.

Perché ciò possa avvenire è urgente che a Reggio venga eletto il sindaco e la giunta e che la provincia possa avere i suoi organi esecutivi, come noi siamo d'accordo che i consiglieri di Reggio Calabria partecipino alla assemblea regionale.

FRASCA. Hanno detto che non ci vanno !

CERUTI. Questo è quanto noi democratici cristiani affermiamo. Vedete che siamo più bravi di voi perché quando abbiamo torto lo diciamo.

REICHLIN. Ma non avete delle misure interne ?

CERUTI. Questo lo dobbiamo imparare da quanto i russi hanno fatto in Cecoslovacchia: forse ci possono dare qualche insegnamento in questa materia. Che cosa volete farci? Noi siamo un partito pluralistico.

Nel quadro di questo auspicato dialogo tra la città ed il potere centrale assume particolare rilievo la richiesta di una visita del Presidente del Consiglio in vista di un costruttivo e preciso impegno del Governo, richiesta alla quale mi auguro che il Presidente del Consiglio possa aderire.

Per quanto riguarda la questione del capoluogo, il direttivo del gruppo democristiano, che l'ha esaminata espressamente, chiede che sia il Parlamento a decidere.

In effetti, la Commissione interni della Camera aveva a suo tempo nominato per la Calabria un comitato di indagine per la determinazione del capoluogo.

La Commissione ha adottato le seguenti decisioni: 1) ha respinto la proposta di demandare al consiglio regionale la determinazione stessa; 2) ha escluso il carattere di pregiudiziale nei confronti di un ordine del giorno dell'onorevole Tosato che, accogliendo come implicito nella Costituzione il criterio storico tradizionale, riconosceva le città de L'Aquila e di Catanzaro rispettivamente come capoluoghi dell'Abruzzo e della Calabria, senza pregiudizio di successive modificazioni che fossero disposte con leggi dello Stato; 3) ha respinto un ordine del giorno rivolto a stabilire che la designazione dei capoluoghi deve avvenire previa consultazione delle popolazioni interessate; 4) ha stabilito che le relazioni Molinari e Poletto — non essendo state discusse ed approvate — non possono ritenersi espressione della volontà della Commissione; 5) ha stabilito di deferire al Parlamento ogni decisione sulla designazione del capoluogo dell'Abruzzo e della Calabria.

Quanto alle linee di sviluppo della regione, in un momento in cui sembra che si aprano sul piano nazionale più favorevoli prospettive di espansione economica — è proprio di ieri la notizia che l'esame della situazione economica da parte del Consiglio dei ministri ha dato risultati positivi, quanto alle previsioni dello sviluppo — questo dovrebbe essere finalmente il momento per risolvere il grave problema degli squilibri territoriali in vista di una più armonica crescita di tutto il paese.

Si sa che, anche in relazione alla istituzione delle regioni, si prevede un rinnovato flusso migratorio dal sud verso il nord. Torino e Milano hanno già suonato il campanello d'allarme per i complessi problemi che

tali migrazioni comportano, specialmente sul piano degli insediamenti urbani, delle strutture civili e dei servizi sociali.

Ma non è solo dal nord che viene l'allarme: le popolazioni meridionali non sono certo soddisfatte per il rinnovarsi di questo fenomeno disgregatore delle famiglie.

I posti di lavoro in più devono essere destinati al sud e non si deve continuare ad ingigantire il nord.

REICHLIN. Perché queste cose non le dite in sede di discussione per la conversione in legge del « decretone » ?

CERUTI. È necessario che venga fatta una scelta precisa a favore del sud; una scelta che deve interessare in primo luogo le aziende pubbliche, ma non solo esse. Anche gli imprenditori privati devono essere sollecitati ed incentivati a rivolgere i loro investimenti alle regioni meridionali, nel quadro di una programmazione negoziata ed organica dello sviluppo del sud.

Il ministro Restivo ieri, anche a nome del Presidente del Consiglio, ha già preso impegni di massima in tal senso, precisando che i programmi più dettagliati saranno pronti entro breve termine.

In Calabria, intanto, vari organismi locali hanno indicato le linee di sviluppo della regione; in particolare i sindacati hanno posto come obiettivo prioritario la realizzazione di 100 mila posti di lavoro immediati, indicando specifici interventi a breve e medio termine.

Essi propongono le seguenti misure.

Nel settore dell'agricoltura e difesa del suolo si rende necessario un massiccio ed accelerato intervento nelle opere di sistemazione idrogeologica, di forestazione e di costruzione di invasi collinari negli oltre 600 mila ettari di terreni ancora dissestati. In questa direzione dovrebbero essere utilizzate tutte le disponibilità finanziarie provenienti dalla legge speciale, la quale deve essere gestita direttamente dalla regione, eliminando così l'assurdo per cui soltanto un terzo dell'addizionale viene utilizzato in Calabria. Al tempo stesso deve essere escluso il carattere sostitutivo degli interventi della predetta legge rispetto all'intervento ordinario e quello straordinario della Cassa per il mezzogiorno.

Sempre nello stesso settore si rendono necessari investimenti adeguati per le opere di irrigazione di circa 200 mila ettari di terra mediante la predisposizione ed il finanziamento di piani di sviluppo zonali, con la partecipazione delle forze contadine e dei la-

voratori agricoli, in connessione con i piani di forestazione e di assetto idrogeologico e con quelli di irrigazione. Detti piani di zona dovrebbero, tra l'altro, investire i problemi strutturali che riguardano le colture fondamentali calabresi (olivicoltura, viticoltura, agrumeto, bergamotto e gelsomino), prevedendo radicali interventi di trasformazione e riconversione colturale per fare uscire l'agricoltura da una insostenibile situazione puramente assistenziale di sostegno e di integrazione dei prezzi.

Infine, la situazione finanziaria in cui versa l'Ente di sviluppo agricolo della Calabria ha impedito fino ad oggi l'esecuzione dei compiti di istituto. Un urgente e massiccio intervento finanziario si renderebbe indispensabile per procedere alla redazione e realizzazione dei piani di sviluppo di zona. La messa in moto di questi provvedimenti potrebbe dar luogo — secondo le previsioni delle organizzazioni sindacali — ad una occupazione agiuntiva in agricoltura.

Nel settore industriale le linee di intervento dovrebbero puntare verso quattro direzioni: *a)* industria di trasformazione, conservazione, commercializzazione dei prodotti agricoli; *b)* industria manifatturiera ad alto potenziale occupazionale (meccanica, tessile, abbigliamento, alimentare, eccetera); *c)* industria di base (siderurgica, petrolchimica, eccetera) e industria nuova (elettronica, aerospaziale). Le industrie di base richieste, come il quinto centro siderurgico, non stimolerebbero però un serio decollo della regione senza un diffuso tessuto connettivo di piccole e medie aziende. In particolare, nel settore della commercializzazione dei prodotti agricoli potrebbero prevedersi, tra l'altro, iniziative miste da parte dell'ente di sviluppo agricolo e delle partecipazioni statali, specie da parte della SME per la costituzione di centri ortofrutticoli per la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli; *d)* potenziamento degli organici delle attuali aziende industriali esistenti in Calabria per assorbire almeno una parte della forte disponibilità di manodopera anche tecnicamente molto preparata (geometri, periti, eccetera). Ciò specie per quanto riguarda le OMECA di Reggio Calabria, che potrebbero raggiungere i due mila posti di lavoro, allargando la propria produzione a nuovi vettori di trasporto, in connessione sia con i piani di sviluppo delle metropolitane e dei trasporti urbani, sia con nuovi metodi di trasporto merci (*containers*), egualmente per quanto riguarda la Nuova pignone di Vibo. la Pertusola. la metalmeccanica Cavalli,

le quali attualmente utilizzano i propri impianti al di sotto del 50 per cento del proprio potenziale.

Nel settore delle infrastrutture civili e sociali si rendono necessarie, in particolare, oltre all'istituzione dell'università residenziale, l'estensione e il miglioramento della rete ospedaliera e ambulatoriale di ogni tipo, dei porti, delle opere ferroviarie, delle opere stradali per la grande e minore viabilità, che dovrebbero allacciare trasversalmente i versanti ionico e tirrenico della Calabria, inserendo tra queste opere l'inizio del ponte sullo stretto. In particolare, occorre che le ferrovie dello Stato assorbano e potenzino le linee attualmente gestite dalle ferrovie calabro-lucane e provvedano a gestire tutti i trasporti nello stretto di Messina. Occorre inoltre un massiccio investimento da parte degli enti pubblici per quanto riguarda l'edilizia residenziale e popolare.

Nel settore della scuola, l'immediato intervento governativo, oltre all'istituzione anticipata della scuola dell'obbligo, dovrebbe prevedere soprattutto: l'estensione del doposcuola con relativa refezione agli alunni; la gratuità dei libri per tutti gli alunni delle classi dell'obbligo; un decisivo intervento nel campo dell'edilizia scolastica gravemente carente.

Tale intervento, rivolto ad assicurare che tutti possano frequentare almeno le classi obbligatorie, oltre a fare uscire la Calabria da una condizione di minorità rispetto alle altre regioni, permetterebbe di inserire nell'attività lavorativa moltissimi giovani usciti dalle scuole magistrali, il cui stato di disoccupazione costituisce una delle piaghe più gravi della città.

Nel settore turistico, si richiede l'abbandono della politica di interventi frammentari, suscettibili solo di realizzazioni a carattere speculativo. Occorre che interventi in questo settore valorizzino effettivamente il patrimonio turistico, paesaggistico e archeologico della regione, in modo da inserirla nelle correnti turistiche internazionali.

Nel settore del credito, si rende necessaria la istituzione di un fondo di garanzia a cura del medio credito, atto a fortificare le possibilità di accesso ai finanziamenti industriali riducendo le gravose garanzie reali oggi richieste dagli istituti bancari; la determinazione di un tasso differenziato alle industrie calabresi; lo snellimento delle lunghe procedure nelle richieste di finanziamento programmando i tempi delle fasi istruttorie.

Nel settore dell'addestramento professionale, in connessione con i processi di indu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1970

rializzazione richiesti si dovrebbe provvedere all'approntamento dei necessari strumenti per la formazione o riqualificazione dei lavoratori.

Una risposta costruttiva del Governo, un impegno completo a favore di Reggio Calabria al di là delle polemiche, è, a mio parere, il solo modo per riportare la pace e la serenità degli animi in quella tormentata città. Il moto insurrezionale di una intera popolazione che ha scavalcato i partiti e in parte i sindacati, che ha rotto i ponti con i canali di partecipazione democratica non è solo problema della città, è problema della nostra democrazia, che deve eliminare dalle basi i motivi più profondi del conflitto.

Nei fatti di Reggio Calabria c'è stato chi ha voluto trovare un motivo antiregionalistico che in effetti non c'era; questa è tuttavia una ragione di più per dare positivo concreto avvio alla regione e al funzionamento dei suoi organi.

E tutto questo non è lo Stato che si arrende alla piazza ma, superata una concezione meramente autoritaria, è lo Stato che si rende interprete delle legittime, sentite esigenze della popolazione.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consista.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, dato che nel corso di questo dibattito più volte da parte di alcuni onorevoli colleghi sono stati fatti precisi riferimenti alla mia persona, desidererei dare pacatamente alcuni chiarimenti.

PRESIDENTE. Onorevole ministro Misasi, ai sensi dell'articolo 47 del regolamento la invito a rinnovare la sua richiesta in sede di processo verbale della presente seduta oppure domani, a conclusione delle repliche degli interroganti.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Orlandi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito che è iniziato nella seduta di ieri alle ore 17 si va esaurendo in maniera stanca, senza che si siano delineate

nel corso della discussione soluzioni effettive e senza che il dibattito stesso sia approdato a qualche cosa di positivo.

RAUCCI. Ma la discussione ella l'ha seguita? Io l'ho seguita e non l'ho vista in aula.

ORLANDI. A prescindere dal fatto, onorevole Raucci, che io sono stato quasi sempre in aula, devo farle presente che c'è la possibilità di seguire il dibattito attraverso il collegamento interno anche dal mio ufficio nella sede del gruppo, per esempio.

In questo dibattito, che ha visto uno scontro di interventi, non è stato possibile nemmeno capire chi fosse della maggioranza e chi fosse dell'opposizione. Per il modo in cui s'è svolta difficilmente la discussione potrà approdare ad una qualsiasi conclusione e alla fin fine i cittadini della Calabria, che magari attendono con ansia le nostre conclusioni finiranno col rimanere delusi. Ed una cosa strana nel corso di questa discussione non è stata soltanto la commistione delle parti, per cui non si riusciva a capire quale fosse la maggioranza e quale fosse l'opposizione, chi fossero i responsabili: ma anche questo lancio di accuse, dirette ed indirette, magari nell'ambito d'uno stesso gruppo o nell'ambito della maggioranza. E mi fa piacere aver sentito or ora l'onorevole ministro della pubblica istruzione chiedere la parola per fatto personale, il che almeno sta a dimostrare che, quando in un Parlamento vengono rivolte delle accuse, c'è qualcuno che sente l'esigenza di rispondere in prima persona nella stessa sede parlamentare, di rettificare, di precisare. Questa sua richiesta di intervento, onorevole Misasi, per fatto personale è una delle note migliori e nobilitanti di questo inconcludente dibattito.

Ma vengo più che ai vari interventi, troppe volte episodici, contraddittori, settoriali, personalistici, alla relazione dell'onorevole ministro. L'onorevole Restivo, che ha aperto con la sua esposizione la discussione, ci ha intrattenuto con una relazione articolata su tre punti: una analisi dei fatti; una indicazione di metodo, di carattere pedagogico; una esplicita assicurazione di impegno meridionalistico del Governo.

Comincio con un rilievo: un dibattito di questo genere presupponeva come controparte non tanto e non soltanto il ministro dell'interno. Non siamo di fronte ad un problema esclusivo di ordine pubblico. La relazione sui

fatti, o la discussione sui tragici avvenimenti l'hanno già fatta in Commissione interni; in questa sede abbiamo finito con il ripetere, di fronte a una platea più ampia, le stesse argomentazioni, addivenendo anche alle stesse sfuggenti conclusioni. Mi auguravo che il vero protagonista in questo dibattito fosse stato il ministro del bilancio e della programmazione. I problemi che ci preoccupano non sono soltanto di ordine pubblico; c'è la realtà, c'è la tragedia di una Calabria che vuole trovare un assetto diverso. E quando il ministro dell'interno ci ricorda che il problema del capoluogo non è né l'unico né il più importante ci richiama ad una realtà che non possiamo ignorare. Se il problema del capoluogo non è, tuttavia, né l'unico né il più importante, quali sono gli altri problemi e quali sono i modi per affrontarli e risolverli? Se ci sforzassimo di individuare quali sono la zona o la provincia della Calabria che più hanno bisogno di comprensione, di aiuto, di solidarietà da parte della nazione intera, ci sarebbe difficile giungere a una conclusione. È praticamente impossibile catalogare come provincia più povera quella di Reggio Calabria o quella di Cosenza o di Catanzaro. Io ho qui davanti l'unica rilevazione attendibile su questo argomento, il calcolo del reddito prodotto nelle province e regioni d'Italia elaborato dal Tagliacarne: per quanto riguarda la graduatoria in ordine decrescente delle province in base al reddito prodotto per abitante, le tre province calabre si collocano in coda alla graduatoria fra l'87° ed il 92° posto. Non c'è differenza di reddito; c'è omogeneità nella depressione ed è questo che preoccupa.

Ecco perché mi auguro che l'effettivo interlocutore non fosse soltanto il ministro dell'interno. Io mi auguravo che indicazioni effettive fossero pervenute dal ministro del bilancio e della programmazione e dal CIPE. Parliamo sempre di programmazione, di soluzioni globali e finiamo per perderci di fronte ai grandi temi, nel settorialismo e nella disorganicità più deludenti.

Che cosa ci ha detto, nella sua esposizione, il ministro dell'interno? Ci ha sottoposto una analisi dei fatti. Condivido e sottoscrivo senza contestazione alcuna l'analisi dei fatti. L'onorevole ministro ci ha espresso con senso di responsabilità il profondo turbamento, la sua convinta condanna non tanto della sommossa, ma di chi ha voluto speculare sulla sommossa; ha formulato un nobile richiamo alla responsabilità; ci ha ricordato che il popolo vuole essere partecipe, comprimario nella decisione

politica. Sono tutte indicazioni sulle quali siamo perfettamente d'accordo.

Oltre che i fatti, ci sono, però, gli antecedenti, c'è il perché dei fatti, ed è su questo tema che avremmo voluto una valutazione ed una indicazione concreta.

Posso definire la seconda parte come una sorta di discorso sul metodo: una impostazione di carattere pedagogico. Egli ci ha ricordato — e sottoscrivo quanto ha detto — quale dovrebbe essere un corretto rapporto tra Stato e regione; ci ha richiamato alla constatazione che il problema del capoluogo non è il solo e nemmeno il più importante e che va impostato in modo diverso; ha parlato dell'esigenza del metodo della discussione democratica; ha affermato che occorrono nuove e più organiche soluzioni, che non si può prescindere da una valutazione ed indicazione globale.

Siamo d'accordo per quanto riguarda la globalità; ma non possiamo impostare questo discorso oggi. Il discorso doveva essere impostato addirittura prima delle elezioni regionali o almeno prima della sospensione estiva dei lavori parlamentari, prima che i problemi fossero cresciuti da sé, prima che la piazza avesse preso il sopravvento, prima che la violenza avesse umiliato la democrazia.

Nel discorso del ministro vi è, poi, la terza parte caratterizzata dall'affermazione dell'impegno meridionalistico. Era questa la parte che io attendevo ed ho per questo cercato di capire, di intuire cosa sarà riservato alla Calabria e quali saranno le localizzazioni degli insediamenti industriali che vi verranno effettuati. Dalle affermazioni dell'onorevole ministro ho tratto due indicazioni. In primo luogo, che vi sarà una accentuazione meridionalistica nei programmi di investimento. Prendiamo atto di questo impegno e ce ne ralleghiamo, ma si tratta di una indicazione generica, non specifica. In secondo luogo, c'è stato il preannuncio della creazione di 60 mila posti di lavoro nel Mezzogiorno. Va bene, ma i cittadini di Reggio, di Catanzaro e di Cosenza si domanderanno quanti di questi 60 mila posti saranno destinati alla loro città, alla loro provincia, alla Calabria.

In questo preannuncio è mancata la concretezza, la specificazione. Pesa troppo nella Calabria l'episodicità con cui si sono affrontati i problemi. Si è parlato della sede della università come di un problema a sé e si è finito, mi pare, con l'affermare, ma non con il dimostrare che l'insediamento deve essere effettuato a Cosenza. Si è parlato del capo-

luogo e, con una indicazione non politica ma burocratica, si è finito con l'indicare come sede Catanzaro sol perché vi è insediata la corte d'appello. Si sono costruiti aeroporti e porti ma senza concatenazioni. E gli altri problemi? In quale prospettiva si viene a trovare la città di Reggio? Da taluni è stato detto, come ha ricordato testé l'onorevole Cingari, che Reggio deve essere beneficiata con l'insediamento del centro siderurgico. Se fosse venuto qui il ministro del bilancio e della programmazione ad affermare che Reggio avrà il centro siderurgico, che Cosenza avrà l'università e Catanzaro viene scelta come capoluogo, egli avrebbe dato una indicazione che, frutto di una visione programmata, sarebbe stata premessa alla discussione ed alle decisioni. Ma certe aspirazioni e certe promesse rischiano di rimanere tali perché ci vien detto, ad esempio, che il centro siderurgico non potrà essere insediato a Reggio. Per installare un centro siderurgico — ci è stato detto autorevolmente — occorre sussistano una serie di condizioni che non mi pare sussistano a Reggio. E allora è qui che le scelte si sfilacciano, che gli impegni perdono di consistenza; la popolazione finisce con il far sentire la sua diffidenza, la sua esasperazione, condanna l'episodicità, la mancanza di una scelta globale.

BARCA. Quando si è trattato di fare questo Governo ella dove stava? Che cosa ha trattato? Soltanto un posto di ministro in più.

ORLANDI. Quando si è trattato di dar vita al Governo, sono state concordate ovviamente solo le grandi linee.

BARCA. Ma un centro siderurgico non è piccola cosa.

ORLANDI. Quando ella ha parlato in opposizione alle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, non ci ha specificato ove il centro siderurgico dovrà essere installato. D'altra parte, sarebbe avventato sentenziare che il centro siderurgico debba essere collocato qua o là; debbono essere valutati e ponderati i presupposti basilari che consentano l'utilità sociale, la funzionalità, l'economicità della gestione.

CINGARI. La localizzazione del centro siderurgico stava per essere effettuata prima delle elezioni del 7 giugno proprio in Calabria. Si deve valutare se esistono queste condizioni.

ORLANDI. Io non propendo né per l'una né per l'altra parte. Qui è stato ricordato che si farà un centro siderurgico e che si farà nel Mezzogiorno. Ma quando si parla del Mezzogiorno c'è chi pensa alla Sicilia, c'è chi pensa alla piana di Sibari, c'è chi pensa a Santa Eufemia, c'è chi pensa ad altre zone. Io vorrei essere messo in condizioni di sapere, per poterle valutare, quali sono le scelte effettive e quali sono i presupposti delle scelte. E non chiedo questo per esigenze campanilistiche da cui sono lontano, lo chiedo perché consapevole dell'importanza di una politica coerente ed impegnata.

E sono d'accordo col ministro quando ci dice che il problema del capoluogo non è l'unico e non è il più importante. Non è poi detto che il capoluogo debba coincidere, sempre con la città più importante. Abbiamo esempi di altri Stati, come gli Stati federali americani, che appunto ci danno l'esempio di una visione nuova, razionale: il capoluogo dello Stato di New York non è New York, ma Albany; il capoluogo della California non è né San Francisco né Los Angeles, ma è Sacramento. Sono piccoli centri che diventano capoluoghi, capoluoghi per la funzione burocratica. Se abbiamo sentito dire da tanti tecnici e in tanti incontri che Sant'Eufemia Lamezia era la località più adatta per l'insediamento universitario perché epicentro o baricentro della Calabria, perché respingere aprioristicamente un'impostazione di questo genere anche per la scelta del capoluogo?

La politica di programmazione comporta una visione organica; e nel quadro di una visione organica va collocato anche il problema del capoluogo.

FRASCA. Un capoluogo mobile.

ORLANDI. Non si tratta di capoluoghi mobili. Tante nazioni hanno risolto il problema dei capoluoghi in maniera diversa. Per esempio in Olanda, paese che ha una tradizione democratica rispettabile, la capitale non è l'Aja (come viene ritenuto normalmente) ma Amsterdam. Ma, pur essendo Amsterdam la capitale, si è convenuto che la sede del Governo e la sede del Parlamento siano all'Aja.

Nella regione Friuli-Venezia Giulia il capoluogo è Trieste, che non è certamente la città più importante dal punto di vista demografico. Era giusto dare a Trieste un riconoscimento che meritava. Però l'assessorato dell'agricoltura è insediato ad Udine che è il capoluogo agricolo della regione. Si è cercata

una soluzione e la si è trovata. (*Commenti a sinistra*).

Ora io non rivolgo un'accusa ai calabresi e nemmeno all'assemblea regionale. Io rilevo una carenza « a monte » del Governo che ci deve mettere non di fronte allo stillicidio della politica del giorno per giorno, delle opzioni di singoli ministri o delle pressioni di piazza, ma dovrebbe metterci di fronte ad una visione e ad una soluzione globale. E allora, quando si dice che il problema del capoluogo non è né l'unico né il più importante, per consentire una soluzione dei problemi preminenti occorre una prospettiva unitaria. Questa discussione non avrebbe avuto l'epilogo stanco ed inconcludente verso cui ci avviamo, se si fosse seguito un metodo diverso.

Il Governo ha atteso fino ad oggi; il CIPE si è riunito ma non sappiamo quali siano le sue indicazioni. Ci sono delle proposte di legge perché questa o quella città divenga capoluogo, ci sono altre indicazioni per cui la scelta venga demandata all'assemblea regionale. Si tratta di indicazioni che non prospettano soluzioni effettive. Perché le soluzioni siano veramente tali non si può prescindere da una unitarietà di visione e di impegni.

L'esortazione che io rivolgo al Governo a nome del gruppo del PSU è di non perdersi in una visione settoriale ed episodica, di non circoscrivere la esasperazione di una città soltanto ad un problema di ordine pubblico, di cercare di capire non soltanto quello che avviene ma perché certe cose avvengono. Occorre cercare ed individuare « a monte » una soluzione globale che possa ridare a tutti i cittadini fiducia nella democrazia e la convinzione che un Governo è in grado di governare e quindi di prospettare delle soluzioni che in questo caso mi auguro siano soluzioni non episodiche, ma radicate tenendo conto delle esigenze di tutta una regione.

BIONDI. E anche nell'interesse della nazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Napoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NAPOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi accingo a parlare dei tragici avvenimenti reggini con animo veramente commosso per il ricordo delle vittime, alle quali rivolgo ancora una volta il mio reverente pensiero, e con un profondo cruccio per le distorte interpretazioni che si sono date agli eventi stessi, nel tentativo di presentare sotto una falsa luce

la città di Reggio, che è stata in ogni tempo un centro di civiltà e di democrazia.

Cosa è avvenuto a Reggio? Quali sono i motivi di una protesta popolare che ha emozionato tutto il paese? L'onorevole ministro dell'interno, per la verità, non ha dato a questi interrogativi una risposta esauriente e soddisfacente. Non è possibile infatti, né giusto, esprimere sugli stessi un giudizio sommario per liquidarli come espressioni di gretto campanilismo o come la rabbiosa reazione dell'orgoglio municipalistico ferito.

I fatti di Reggio, invece, hanno radici lontane e profonde, che è compito della classe politica individuare e rimuovere. Al fondo della collera dei reggini ci sono innanzitutto una debilitante povertà e un senso amaro di frustrazione: una frustrazione secolare, una rabbia per l'impotenza di tutti gli sforzi di riscatto e di rinascita, un desiderio di reagire a quello che è stato considerato come l'ultimo e il più oltraggioso sopruso consumato ai danni della loro città che, nel quadro dello sviluppo regionale, si sentiva tagliata fuori ed emarginata a causa di misteriosi giochi di potere.

Per superare lo stato di apprensione esistente, la città di Reggio aveva proposto a tutte le altre forze politiche ed amministrative della regione — che lo avevano accettato — il principio dell'esame globale dei problemi calabresi e della loro soluzione contestuale. Ma detto principio veniva in pratica costantemente disatteso perché, seguendo il metodo del caso per caso, si sceglieva per la sede della università una località in provincia di Cosenza; a Lamezia Terme si costruiva un aeroporto intercontinentale; verso Sibari si orientavano consistenti investimenti industriali e si creavano le infrastrutture per l'industrializzazione della zona, oltre ai finanziamenti per insediamenti industriali minori di vario tipo.

Di fronte a queste scelte, che confermavano la tendenza ad estromettere la città di Reggio Calabria dal processo di sviluppo, si è cercato, attraverso tutti i possibili canali, di aprire un colloquio tra le tre province e il Governo, per trovare una soluzione di tutti i problemi. Ma ogni tentativo in tale direzione è stato inutile.

È ovvio che ciò non poteva non allarmare i reggini, i quali sono piombati in uno stato di esasperazione quando è intervenuta l'inopportuna circolare dell'onorevole Rumor riguardante la scelta delle sedi dei capoluoghi di regione, che è apparsa a tutti come la premessa per una definitiva e completa emargi-

nazione della città di Reggio e della sua provincia.

La delusione, legittima, derivante dalla mancata designazione — che sarebbe stata una riconferma — di Reggio come capoluogo della Calabria, si è indubbiamente innestata in una situazione di disagio economico dei reggini, determinata anche dalle scelte clientelari prevalse in questi ultimi anni in Calabria la cui provincia, come è noto — e l'ha ricordato lo onorevole Orlandi — figura ad uno degli ultimi posti per reddito netto *pro capite* ed in molti settori socio-economici versa in uno stato di arretratezza e talvolta di sottosviluppo.

Il problema del capoluogo, sul quale la popolazione di Reggio non aveva mai pensato che potessero sorgere discussioni, date le tradizioni della città, le sue vocazioni, le sue possibilità urbanistiche e rappresentative, ha costituito la causa scatenante dei moti. Con essi la popolazione reggina, tutta intera, ha voluto affermare che la scelta del capoluogo è una questione di giustizia e quindi non può formare oggetto di baratti o patteggiamenti. Ritenere perciò che Reggio abbia affrontato tanti sacrifici per l'affermazione di un orgoglio campanilistico significa fare violenza alla realtà. Reggio intende difendere il suo passato, il suo presente e, quello che più conta, il suo avvenire.

Su questo problema vi è stata la completa fusione tra tutti i ceti sociali e tra uomini di ogni credo politico. La partecipazione popolare alla protesta è stata corale perché rivelava nel sottofondo uno stato d'animo esasperato e un'ansia di giustizia di cittadini troppo a lungo ignorati. Altro che mafia e teppaglia!

Durante le tragiche giornate si sono verificati atti di violenza che noi abbiamo sinceramente e pubblicamente deplorato, ma essi da soli non incidono sull'essenza dei moti che hanno tratto la loro forza dalla volontà popolare.

Il dato positivo dei fatti di Reggio è che la drammatica e reale situazione non solo della città e della sua provincia ma dell'intera Calabria è stata finalmente posta nei suoi veri termini all'attenzione del Parlamento, del Governo e del paese.

Noi che abbiamo vissuto trepidanti quelle tragiche giornate, operando sempre con il massimo senso di responsabilità nel solco delle nostre tradizioni democratiche, siamo certi che il Governo, nell'emanazione dei provvedimenti per lo sviluppo socio-economico della regione, impedirà, occorrendo, la mortificazione di alcuna delle tre province, mentre per quanto riguarda il capoluogo sollecitiamo

l'intervento del Parlamento che, siamo sicuri, deciderà con alto senso di giustizia.

PRESIDENTE. Il seguito delle repliche degli interroganti è rinviato a domani.

Per la discussione di una mozione.

GIANNANTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNANTONI. Signor Presidente, vorrei sollecitare il suo interessamento perché venga al più presto discussa la mozione che il gruppo comunista ha presentato sulla situazione dell'università di Roma. Le rivolgiamo questa richiesta, che affidiamo alla sua sensibilità, perché il problema ci sembra veramente pressante, e non soltanto perché ci avviciniamo rapidamente all'inizio del nuovo anno accademico, ma anche perché la situazione dell'università di Roma si è ulteriormente aggravata, nelle sue crisi strutturali, di edilizia, e così via. D'altra parte, signor Presidente, nel presentare questa mozione noi abbiamo avuto la preoccupazione di non interferire con i lavori del Senato in materia di riforma universitaria. I problemi che noi affrontiamo con questa nostra mozione sono diversi ed estremamente urgenti. Questo è il nostro secondo sollecito e ciò dimostra l'interesse che noi abbiamo per la questione. Se non dovessimo arrivare ad una decisione tempestiva circa la discussione della mozione, il nostro gruppo si riserva, a norma di regolamento, di chiedere che sia la Camera a fissarne la data.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

Per la discussione di proposte di legge.

GIANNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNINI. Signor Presidente, sin dal mese di dicembre dell'anno scorso la Camera ha all'esame il disegno di legge sulla riforma dei contratti di affitto dei fondi rustici. Questo disegno di legge, come è noto, fu approvato dall'altro ramo del Parlamento in una seduta del mese di dicembre 1969. Esso contiene, pur con limiti e lacune importanti, punti innovatori su cui si sono trovati d'accordo vari gruppi politici del Senato.

Sono passati nove mesi e fino a questo momento la Commissione agricoltura e la Commissione giustizia non hanno portato a termine l'esame in sede referente di detto disegno di legge, pur essendosi conclusa la discussione generale. Questa politica ritardatrice attuata nel corso di questi lunghi mesi da bene individuate forze politiche che non vogliono la legge o quanto meno tentano di salvare come possono la rendita fondiaria, favorisce oggettivamente la rendita fondiaria parassitaria e danneggia gli affittuari del nostro paese, bloccando il processo di sviluppo dell'agricoltura in un momento in cui per il rilancio dell'economia nazionale e quindi anche di quella agricola, si impone una lotta a fondo contro la rendita e gli sprechi.

Abbiamo formulato reiteratamente, anche oggi, precise e ragionevoli proposte per accelerare l'iter di questo disegno di legge. Purtroppo, tali proposte non sono state sostanzialmente accolte, e la prospettiva è che il disegno di legge non possa essere portato in aula sollecitamente per essere approvato. Lo stesso onorevole Presidente della Camera, nei mesi scorsi, si è occupato della questione, prevedendo financo la possibilità di assegnare il disegno di legge alle due suddette Commissioni congiunte in sede legislativa per accelerare l'iter il più possibile.

L'articolo 35 del regolamento fissa in due mesi il tempo a disposizione delle Commissioni della Camera per presentare all'Assemblea le relazioni sui progetti sottoposti all'esame delle Commissioni medesime. Non vogliamo sollevare per il momento una questione di carattere regolamentare ma ci riserviamo di farlo eventualmente in seguito. Abbiamo voluto soltanto, signor Presidente, segnalare la situazione, che noi giudichiamo assai grave e preghiamo la Presidenza della Camera di voler intervenire presso i presidenti delle Commissioni competenti perché queste completino rapidamente l'esame del disegno di legge, in modo che l'Assemblea possa approvarlo possibilmente nel corrente mese di ottobre, rispondendo così alle vive e giustificate attese che vi sono nel paese, in particolare da parte delle masse degli affittuari e dei contadini.

PRESIDENTE. Onorevole Giannini, riferirò al Presidente della Camera la sua richiesta.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, ritorna in discussione la posizione del presidente della Commissione agricoltura, nei confronti del quale noi non possiamo non esprimere un giudizio, che certamente non è positivo. Ci troviamo di fronte a ritardi inammissibili nella discussione di alcune proposte di legge di grande importanza, e ci troviamo di fronte, questa sera, alla dimostrazione di una dichiarata volontà politica di non affrontare la discussione su progetti di legge che sono stati ritenuti o sono considerati di grande rilievo, e sui quali una discussione in sede di Assemblea si impone ormai urgentemente.

Signor Presidente, ella sa che il nostro gruppo, attraverso la richiesta presentata dall'onorevole Marras nella seduta del 21 settembre scorso, e ieri sera attraverso una richiesta formulata da me, ha sottolineato l'esigenza di iscrivere all'ordine del giorno dell'Assemblea le due proposte di legge. La prima è la proposta di legge dell'onorevole Marras n. 1943, concernente misure atte a contenere il livello dei prezzi agricolo-alimentari; l'altra è la proposta di legge dell'onorevole Bonifazi, n. 1590, contenente norme per l'attività ed il funzionamento degli enti di sviluppo.

Abbiamo ampiamente giustificato, nel formulare queste richieste, i motivi che erano alla base della preghiera, da noi rivolta al Presidente dell'assemblea, di iscrivere all'ordine del giorno le proposte di legge. Detti motivi furono ritenuti del tutto validi e legittimi dal Presidente, il quale ci chiese (in considerazione del fatto che il presidente della Commissione agricoltura aveva scritto una lettera nella quale comunicava che erano stati convocati i responsabili dei vari gruppi rappresentati in Commissione per formulare l'ordine del giorno) di presentare formalmente questa sera la nostra proposta.

Già ieri sera ho detto che questa convocazione del capigruppo all'ultimo momento da parte del presidente della Commissione mi sembrava sospetta; già ieri sera ho detto che soltanto per deferenza verso la Presidenza il nostro gruppo non presentava una formale richiesta per l'iscrizione all'ordine del giorno delle due proposte di legge e accettava l'invito della Presidenza di risollevarla la questione al termine della seduta odierna. Questa sera abbiamo la prova della situazione da noi prevista. Infatti, l'odierna riunione della Commissione agricoltura, signor Presidente, è riuscita soltanto a dimostrare che il presidente della Commissione stessa non intende iscrivere all'ordine del giorno le due

proposte di legge. Di conseguenza, siamo costretti a chiedere formalmente — ai sensi degli articoli 35 e 65 del regolamento — che le due proposte di legge cui ho fatto riferimento, e per le quali sono da tempo scaduti i termini per la presentazione delle relazioni, siano iscritte all'ordine del giorno dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Raucci, le faccio presente che, avendo ella già avanzato questa richiesta al termine della seduta di ieri, il Presidente della Camera ha già disposto che le due proposte di legge siano inserite all'ordine del giorno dell'Assemblea della seduta di domani.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, concernente provvidenze a favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia, integrazioni delle disposizioni per l'assistenza ai profughi, nonché disposizioni in materia previdenziale a favore dei cittadini italiani che hanno svolto attività lavorativa in Libia e dei loro familiari » (2730).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, in sede referente.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

DI PRIMIO: « Determinazione dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario » (2719);

alla II Commissione (Interni):

GIOMO ed altri: « Modifiche agli articoli 28 e 82 del testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, e modifiche all'articolo 14 della legge 8 marzo 1951, n. 122, come modificato dalla legge 10 settembre 1960, n. 962, contenente norme per l'elezione dei consigli provinciali » (2712);

alla IV Commissione (Giustizia):

VASSALLI: « Estensione al difensore delle facoltà attribuite all'imputato dall'articolo 389 del codice di procedura penale, nella parte concernente la trasformazione dell'istruzione sommaria in istruzione formale » (2711);

VASSALLI: « Modificazione dell'articolo 1138 del codice della navigazione, concernente il delitto di impossessamento di nave o di aeromobile » (2713) (*con parere della III e della X Commissione*);

CATELLA: « Modificazioni agli articoli 64, 65, 66, 68, 69 titolo V, capo I e II del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, sull'ordinamento dello stato civile » (2721);

VASSALLI: « Modificazione degli articoli 135 e 304-*quater* del codice di procedura penale, relativamente ai colloqui tra l'imputato detenuto e il proprio difensore e al deposito dell'interrogatorio dell'imputato » (2722);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Conversione in legge del decreto-legge 28 settembre 1970, n. 679, recante norme relative all'integrazione di prezzo per il grano duro di produzione 1970 » (2727) (*con parere della V Commissione*).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

TERRAROLI, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 2 ottobre 1970, alle 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

FRASCA ed altri: Estensione per la Calabria dei compiti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (1978);

NAPOLI e MEZZA MARIA VITTORIA: Estensione dei benefici di ricostruzione di carriera previsti dall'articolo 9 della legge 2 aprile 1968, n. 408, ai capitani del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza iscritti nel ruolo separato e limitato, provenienti dall'esercito, mantenuti in servizio di polizia ai sensi dell'articolo 6 della legge 11 luglio 1956, n. 699 (2651);

AMODIO: Modificazione dell'articolo 9 della legge 2 aprile 1968, n. 408, sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, iscritti nei ruoli separati e limitati (2523);

REICHLIN ed altri: Contributi speciali alle regioni meridionali per l'esecuzione di opere irrigue, di sistemazione e forestazione, di viabilità minore (2466);

DE' COCCI ed altri: Estensione ai titolari di pensioni di guerra o privilegiate ordinarie dirette di norme concernenti provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 96, e successive modificazioni (2596);

BESSANI ed altri: Modifica alle disposizioni previste dalla legge 2 aprile 1968, n. 408, recante norme interpretative sullo stato e l'avanzamento del personale dei Corpi di polizia, iscritto nei ruoli separati e limitati, di cui all'articolo 17 della legge 22 dicembre 1960, n. 1600 (2603);

SCIANATICO ed altri: Iscrizione delle spese sportive fra quelle obbligatorie degli enti locali (2625).

2. — Seguito dello svolgimento di interrogazioni.

3. — Interrogazioni.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia ed il Marocco su trasporti aerei, concluso a Roma l'8 luglio 1967 (1713);

— *Relatore:* Marchetti;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul reciproco riconoscimento delle società e persone giuridiche con Protocollo, firmata a Bruxelles il 29 febbraio 1968 (1724);

— *Relatore:* Foderaro;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Tunisia relativa all'assistenza giudiziaria in materia civile, commerciale e penale, al riconoscimento ed alla esecuzione delle sentenze e delle decisioni arbitrali e all'estradizione, conclusa a Roma il 15 novembre 1967 (1725);

— *Relatore:* Granelli;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni numeri 91, 99, 103, 112, 115, 119, 120, 122, 123, 124 e 127 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (*Approvato dal Senato*) (2085);

— *Relatore:* Marchetti;

Ratifica ed esecuzione del nuovo testo della Convenzione dell'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN) e del nuovo testo del relativo protocollo finanziario, approvati il 14 dicembre 1967 dal Consiglio del-

l'organizzazione nel corso della sua 36ª sessione (*Approvato dal Senato*) (2251);

— *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea (n. 63) relativa alla soppressione della legalizzazione degli atti formati da agenti diplomatici e consolari, adottata a Londra il 7 giugno 1968 (2044);

— *Relatore:* Salvi.

5. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ulteriore proroga della delega al Governo ad apportare modificazioni alla tariffa dei dazi doganali d'importazione, prevista dall'articolo 3 della legge 1º febbraio 1965, n. 13 (*Approvato dal Senato*) (2351);

— *Relatore:* Perdonà.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

La seduta termina alle 21,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1970

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

LUCCHESI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza delle ripercussioni negative e delle preoccupazioni che ha suscitato in tutte le zone rivierasche del Golfo di Follonica (Piombino) e delle isole dell'arcipelago toscano la concessione data alla società Montecatini-Edison di immettere in mare, tra l'Elba e La Capraia, i residui della lavorazione contenenti biossido di titanio e altre sostanze nocive.

Per conoscere altresì le intenzioni del Ministero al riguardo e cioè quelle di revocare tale concessione, obbligando la società a provvedere diversamente, in modo da evitare pericolosi inquinamenti delle acque marine. (4-13567)

QUARANTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere perché venga bandito con ogni urgenza il concorso ad ufficiale sanitario del comune di Laurino (Salerno) vacante di titolare dall'ottobre 1966.

Attualmente svolge le funzioni il dottor Durante, fratello del sindaco. È evidente, sembra all'interrogante, anche il motivo per cui il concorso a circa quattro anni di distanza non sia stato ancora bandito. (4-13568)

QUARANTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intende disporre un'opportuna indagine sul perché delle lungaggini amministrative dell'Ufficio ANAS-Autostrade di Salerno nel definire le pratiche di liquidazione degli espropri effettuati a seguito della costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

L'enorme ritardo nella definizione di tali pratiche ha generato vivo malcontento fra i cittadini interessati che a distanza di anni ancora non vengono indennizzati del danno subito.

Fra i tanti, significativo è il caso del signor Carmine De Marsico da Atena Lucana (Salerno) che sin dall'agosto del 1965 attende la liquidazione dell'indennità concordata in lire 15 milioni. (4-13569)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se è vero che la Presidenza del Consiglio dei ministri con circolare 2273/800/5/166 del 10 giugno 1970 abbia esplicitamente invitato le amministrazioni statali ad applicare la legge 24 maggio 1970, n. 336, in favore degli ex combattenti;

se risulta che, alla data odierna, nessuna amministrazione abbia emanato disposizioni per concretizzare con formali atti amministrativi i diritti scaturiti dalla citata legge n. 336;

se siano stati posti quesiti da parte di Ministeri ed enti pubblici per eventuali situazioni particolari che abbiano dato luogo a dubbi interpretativi.

L'interrogante chiede infine di conoscere i motivi dell'inspiegabile immobilismo che — a distanza di quattro mesi dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* della legge n. 336 — non ha ancora consentito che neppure un solo dipendente statale ex combattente abbia potuto fruire dei benefici ampiamente riconosciuti dal Parlamento e dal Governo. (4-13570)

MAZZOLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti ha adottato o intende adottare per consentire agli artigiani delle zone alluvionate di Trapani di percepire il contributo di lire 500.000 previsto dalle provvidenze straordinarie adottate a seguito dell'alluvione del 1968, e strettamente necessario per la ripresa economica delle aziende danneggiate dall'alluvione stessa. (4-13571)

ROBERTI, PAZZAGLIA, FRANCHI E SPONZIELLO. — *Ai Ministri del tesoro, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se ed in quale misura siano state disposte in favore degli abitanti ed in specie degli agricoltori e lavoratori dei comuni di Stienta, Gaiba, Castelguglielmo, Fratta Polesine, San Bellino e Canda della provincia di Rovigo, provvidenze per i gravi danni riportati a seguito del nubifragio abbattutosi su detta zona il 21 agosto 1970, nonché delle grandinate che hanno devastato durante l'estate le colture, anche di aziende agricole di piccole dimensioni condotte da coltivatori diretti. (4-13572)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che diversi prefetti, questori ed ufficiali superiori di pubblica sicurezza utilizzano guardie di pubblica sicurezza per necessità personali e familiari che nulla hanno a che fare col servizio, e che spesso risultano umilianti.

L'interrogante ritiene che la questione vada controllata e risolta urgentemente, ad evitare che forze pagate dall'erario al servizio dell'intera collettività, vengano utilizzate a scopi privati, dando vita ad incomprensibili ed ingiustificati privilegi. (4-13573)

MONTI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che la Corte d'appello di Catanzaro, con proprie ordinanze 26 agosto 1970 e 15 luglio 1970, ha disposto rispettivamente per il signor Maida Giovanni e per il signor Mazza Domenico, scarcerati ai sensi del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 192 convertito in legge il 1° luglio 1970, il soggiorno obbligato presso il comune di Calliano (Trento) fino all'espletamento del procedimento penale a loro carico;

che gli interessati non dispongono né di sussidi né di mezzi di sussistenza;

che il comune di Calliano, che ha meno di mille abitanti e si trova in situazioni finanziarie molto precarie, ha chiesto di essere sollevato dagli oneri conseguenti ai provvedimenti in parola, che comportano per esso seri problemi specie di ordine economico —:

1) se abbiano preso o intendano prendere qualche risoluzione circa il fatto specifico sopra menzionato;

2) se non ritengano che, al di là del fatto specifico, l'istituto del soggiorno obbligatorio non richieda una diversa regolamentazione, non essendo comunque né logico né giusto che un comune del tutto estraneo a determinati avvenimenti sopporti oneri conseguenti che certamente ad esso non competono. (4-13574)

CATELLA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intendono adottare:

1) per favorire la ripresa e lo sviluppo produttivo della Falconi di Novara (da tempo ad amministrazione controllata) e per allontanare così la minaccia di licenziamento che incombe sui circa 1.000 dipendenti;

2) per agevolare, a questo fine, interventi di società a partecipazione statale o private (senza assurde discriminazioni di natura politica) che possano rilanciare l'attività della Falconi: la quale, per altro, è la unica azienda italiana in grado di competere con le più importanti aziende mondiali nel settore ascensoristico. (4-13575)

DI MARINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è vero che abbia emanato una circolare con la quale si danno istruzioni ai prefetti affinché le supplenze e reggenze al posto di segretari generali dei comuni non siano affidate ai vice segretari e quali siano i motivi di tale circolare che appare in contrasto con le leggi vigenti. (4-13576)

DI MARINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è vero che è stata disposta con circolare del 5 marzo 1969 la sospensione della erogazione di contributi per l'acquisto di barche da pesca e quali sono i motivi di tale provvedimento che arreca grave danno a tanti piccoli pescatori in ispecie del Mezzogiorno che non possono perciò potenziare e sviluppare la loro attività in forma autonoma. (4-13577)

BOLDRINI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se non ritenga opportuno riesaminare le disposizioni che vietano ai comuni di trattenere copia dei dati raccolti in occasione del censimento decennale dell'agricoltura e di quelli dell'industria e del commercio, che invece vengono in possesso unicamente dell'ufficio centrale di statistica.

Se è comprensibile e giustificato infatti, che venga mantenuto il segreto d'ufficio per quanto riguarda i riferimenti personali e individuali, altrettanto non sembra per i dati complessivi del comune, come potrebbero essere invece utilizzati in sede comunale, provinciale e regionale, come elementi base per studi programmatici, economici e sociali. Del resto i comuni affrontano anch'essi notevoli spese per le rilevazioni statistiche e non si capisce perché debbano essere privati, insieme con gli altri enti locali, di quegli elementi che sono indispensabili per impostare una programmazione che parta da basi concrete ed accertate. (4-13578)

GIANNINI, GRAMEGNA E BORRACCINO.
— *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali disposizioni hanno dato o intendono impartire sollecitamente per:

l'accertamento dei danni alle colture e agli abitati provocati dalla siccità in provincia di Bari e dai nubifragi abbattutisi nei giorni scorsi particolarmente sui comuni di Canosa, Barletta e Altamura;

la delimitazione delle zone colpite e la più rapida applicazione delle norme contenute nella legge istitutiva del fondo nazionale di solidarietà a favore dei danneggiati: sgravi fiscali e dei contributi mutualistici dei coltivatori diretti, contributi in conto capitale e mutui a tasso agevolato, ecc.;

lo stanziamento a favore degli ECA e dei comuni interessati di adeguati fondi a sollievo della disoccupazione e per riparare i danni provocati dall'alluvione;

l'apertura di un'inchiesta su come è stato costruito il tratto Canosa-Cerignola dell'autostrada Bari-Napoli che, anche recentemente, a causa dei nubifragi, ha provocato l'allagamento delle campagne circostanti;

la messa a punto e il finanziamento dei piani già elaborati e da farsi per il rimboscimento delle colline della Murgia barese e la costruzione di opere di canalizzazione per il deflusso verso il mare delle acque alluvionali. (4-13579)

GIANNINI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non sia loro intendimento finanziare sollecitamente il progetto relativo all'emungimento, l'adduzione e la distribuzione per uso potabile, agricolo ed industriale delle acque dei pozzi trivellati dall'Ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania in agro di Gioia del Colle (Bari).

I tre pozzi predetti sono stati realizzati dall'Ente irrigazione con finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno ed hanno la capacità di 10 litri al secondo ciascuno. Si tratta di un primo esperimento con esito positivo in una zona della Murgia barese, povera di acque superficiali a causa della natura dei terreni, ove l'acqua potabile viene erogata nei periodi estivi solo per qualche ora al giorno. Allo stato attuale, anche a causa della siccità che si prolunga da mesi, i disagi delle popolazioni, delle aziende agricole e del bestiame della

zona sono gravissimi. I contadini, per mancanza di acqua, sono costretti a svendere il loro bestiame, assai problematica è l'impostazione e la esecuzione di un piano di sviluppo, di trasformazioni e conversioni colturali nelle campagne e lo stesso sviluppo industriale della zona è fortemente compromesso.

L'attuazione del progetto dell'Ente irrigazione per l'utilizzazione delle acque dei tre pozzi su richiamati consentirebbe il soddisfacimento dei bisogni idrici delle popolazioni, lo sviluppo dell'agricoltura, della zootecnia e dell'economia di una zona del barese che altrimenti sarebbe destinata alla degradazione economica e all'abbandono, così com'è nelle previsioni dei tecnocrati e dei « programmatori ». D'altra parte, per l'esecuzione del progetto di cui trattasi è prevista una spesa assai modesta, di sole alcune centinaia di milioni di lire. (4-13580)

GIANNINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto è avvenuto domenica 7 settembre 1970 a Bari mentre era in corso di svolgimento il *festival* dell'Unità organizzato dal PCI.

Terminato il comizio, numerosi agenti di polizia inviati dalla questura, al comando di un commissario di pubblica sicurezza, si sono scagliati sui cittadini presenti e con spintoni ed urla ordinavano l'immediato sgombero della piazza perché vi sarebbe stata una bomba, determinando una situazione di panico che fortunatamente non ha avuto gravi conseguenze anche grazie al pronto e deciso intervento dei dirigenti del PCI e di molti cittadini che ha bloccato l'azione della polizia.

Si è accertato, subito dopo, che l'intervento della polizia è stato compiuto senza interpellare preventivamente il funzionario di pubblica sicurezza responsabile del servizio di ordine pubblico nella piazza, il quale ha dichiarato all'interrogante che la situazione era normale in quanto lo stesso, con i suoi agenti, aveva compiuto un'accurata ispezione in piazza e nelle zone adiacenti. Infatti, il *festival* dell'Unità ha continuato a svolgersi e si è concluso regolarmente;

per sapere se non ritenga che i dirigenti della questura e il commissario di pubblica sicurezza si siano comportati con leggerezza e irresponsabilmente e per conoscere quali provvedimenti intende adottare, una volta accertate le responsabilità di coloro che hanno attuato contro il PCI la grave provocazione di cui innanzi e di chi alla stessa si è prestato. (4-13581)

GIANNINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non sia suo intendimento impartire sollecite disposizioni al prefetto della provincia di Bari perché siano convocati i comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali di Putignano, Rutigliano e Poggiorsini (il cui mandato scadrà nel prossimo mese di novembre) e di quelli di Ruvo e Terlizzi attualmente retti da gestioni commissariali. (4-13582)

LOMBARDI RICCARDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se egli è edotto delle procedure in uso nel suo dicastero, per accertare se la invalidità di guerra, affermata da reduci dai campi di sterminio nazista al fine di ottenere il pensionamento, sia derivata dal trattamento subito in tali campi.

Se è edotto (solo per citare un esempio) della singolarità della lettera del Ministero del tesoro n. 923/694 — posizione n. 2081289 — del 9 novembre 1967 con la quale si comunica che « ai fini di un eventuale riesame amministrativo » della posizione della signora Dosolina Sforzi (partigiana, ebrea, « soggiornante » nel campo di Auschwitz dall'aprile 1944 alla fine della guerra) « è stato interessato il consolato italiano di Berlino perché trasmetta la documentazione sanitaria relativa ai ricoveri subiti durante la deportazione ».

Per conoscere pertanto se è a conoscenza del Ministro che esistono nel suo dicastero dei funzionari i quali ritengono che i campi di sterminio siano stati delle case di cura e perciò in grado di fornire « i documenti sanitari » dei ricoveri dei deportati, per la immensa maggioranza dei quali l'ultimo ricovero sanitario fu il forno crematorio.

Per conoscere infine se il Ministro non ritiene che la procedura e il sistema di cui sopra siano stati determinanti nella respinsione della domanda di pensionamento della signora Dosolina Sforzi e nel rigetto del ricorso da parte della Corte dei conti. (4-13583)

CESARONI E LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se in relazione alle persistenti e gravissime carenze della scuola materna statale; agli sforzi veramente encomiabili che molti comuni italiani stanno compiendo per sopperire a tali carenze attraverso la costruzione di edifici e reperimento di aule, la erogazione della refezione e il pagamento degli stipendi degli insegnanti ed a tutto il

personale occorrente non si consideri opportuno:

1) erogare più consistenti contributi alla scuola materna gestita dai comuni;

2) erogare tali contributi anziché alla fine dell'anno scolastico nei primi mesi dell'anno medesimo.

Gli interroganti fanno presente, ad esempio, che per l'anno scolastico 1969-70 al comune di Genzano di Roma che gestisce 10 sezioni di scuola materna con oltre 400 iscritti e spende oltre 35 milioni è stato assegnato e non ancora erogato un contributo di appena 3 milioni di lire.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quali comuni e quali somme sono state loro assegnate per la costruzione di scuole materne in applicazione della legge 444 del 1968. (4-13584)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non intendono precisare a tutte le pubbliche amministrazioni, le tasse di bollo da pagare, eventualmente dai pubblici dipendenti, nel caso che questi propongano ricorso straordinario al Capo dello Stato, per promozioni, trasferimenti, ecc.

Ciò in quanto alcune amministrazioni statali, in particolare il Ministero della difesa, pretendono che ai ricorsi in parola sia allegata la bolletta di pagamento della prescritta tassa di bollo di lire 2.000 di cui all'articolo 38 dell'allegato A, parte prima, al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492, disconoscendo che detta tassa è stata abolita con legge 2 aprile 1958, n. 319. (4-13585)

IANNIELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non intenda promuovere provvedimenti atti a potenziare il « Pronto soccorso » di Portici dato che il predetto posto non risponde né per attrezzature né tantomeno per il personale sanitario e ciò in relazione all'aumentato numero della popolazione locale che ammonta a circa ottantamila abitanti. (4-13586)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere per quali motivi, alle sedute del comitato delle pensioni privilegiate ordinarie, non prendono parte i funzionari dei vari dicasteri interessati ai pareri, in dispregio a quanto prescritto dall'articolo 1, quarto comma del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1954, n. 728. (4-13587)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1970

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere ai fini del riconoscimento delle eventuali infermità contratte in servizio e per causa di servizio dagli impiegati civili della difesa, dettagliatamente, quali sono gli organismi sanitari militari che hanno il compito di accertare tali infermità, ed in base a quali leggi essi operano.

Per conoscere se il Collegio medico-legale della direzione generale di sanità militare rientra anch'esso in detti organismi, e nell'affermativa, in base a quale legge.

Inoltre chiede di conoscere se l'impiegato può avvalersi, in materia di riconoscimento d'infermità della facoltà di farsi assistere dal suo medico di fiducia (articoli 32 e 4 del decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 3 maggio 1957) presso detti organismi ed in particolare anche presso il Collegio medico-legale. (4-13588)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde a verità che nel 1968 sono stati presi dei provvedimenti disciplinari nei confronti di un ufficiale superiore, in servizio presso il distretto militare di Napoli, per delle irregolarità che avrebbero dovuto dar luogo a procedimento penale. (4-13589)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponde a verità che il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie abbia negato quasi a tutti la concessione dell'equo indennizzo, spettante a quegli impiegati che avevano contratto infermità permanenti per causa di servizio o che avevano richiesto tale concessione.

L'interrogante chiede di sapere se non si ritenga disporre che all'atto della concessione o meno di detto indennizzo gli interessati vengano sottoposti a visita medica diretta, dando loro tutte quelle garanzie previste dagli articoli 32 e 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 3 maggio 1957, in quanto è inconcepibile il fatto che, mentre le varie commissioni mediche ed ospedaliere, in sede di visita diretta e dopo aver sottoposto a vari accertamenti clinici gli interessati si pronuncino favorevolmente sulla concessione dell'equo indennizzo, il suddetto comitato invece e solo sulla scorta dei documenti inviati dalle sopradette commissioni mediche nega tale concessione. (4-13590)

IANNIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare e quali iniziative ritiene di promuovere per eliminare gli inconvenienti creati dalle disposizioni ministeriali in applicazione della nuova disciplina sul collocamento della manodopera prevista dallo Statuto dei lavoratori.

La normativa stabilita con recente decreto ministeriale, pur proponendosi fini di indiscussa validità, trascura completamente il problema dell'avviamento al lavoro dei neodiplomati dagli istituti professionali di Stato o di coloro che abbiano conseguita una qualificazione attraverso i corsi di addestramento professionale, istituiti dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Vengono così completamente tagliati fuori da ogni possibilità di immediata occupazione proprio i giovani, che con stenti e sacrifici, hanno cercato di munirsi di una qualificazione professionale.

Inoltre, in taluni settori in forte espansione specie nel Sud o negli impianti di nuova costruzione - vedi Alfa Sud - si è verificato un vero e proprio blocco delle assunzioni non potendo ottenere l'avviamento di lavoratori in età da poter essere qualificati o riqualificati dalle aziende.

L'interrogante chiede in particolare di conoscere se il Ministro non ritenga integrare le disposizioni emanate in modo da consentire avviamenti al lavoro preferenziali dei giovani diplomati o in possesso di titoli di qualificazione conseguiti presso gli istituti professionali od i centri di addestramento.

Tale forma di avviamento preferenziale dovrebbe essere riservata anche ai lavoratori licenziati dalla stessa azienda entro un anno dal loro licenziamento. (4-13591)

LEVI ARIAN GIORGINA E TODROS. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intendano intervenire urgentemente presso l'amministrazione civica di Torino affinché il nuovo secondo liceo artistico statale ottenga una sede adeguata e funzionale e le sue 16 classi non siano sistemate, come si sarebbe deciso, a partire dal prossimo gennaio nel fabbricato piano terra, che un privato ha costruito in un cortile circondato da ogni lato da edifici di dieci piani in piazza Omero, fabbricato destinato ovviamente in origine a autorimessa;

e per sapere se ritengano lecito permettere una grossa speculazione privata con il denaro pubblico (la locazione annua dovrebbe

ammontare ad alcune decine di milioni) e costringere centinaia di studenti del liceo artistico a spostarsi quotidianamente all'estrema periferia della città e soprattutto a studiare in un locale indegno del nome di scuola.

(4-13592)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga lesiva del diritto allo studio la istituzione in tutto il Piemonte di sole due classi di biennio sperimentale, ai sensi della legge 27 ottobre 1969, n. 754, presso istituti professionali per segretari di azienda, una a Torino nell'istituto Bosso e una a Vercelli, con la conseguenza che trenta studenti di Torino, dei quali erano state accettate a suo tempo la domanda e la regolare quota di iscrizione, si vedono repentinamente esclusi ora, all'inizio dell'anno scolastico quando non resta loro neppure più la possibilità di sostenere gli esami integralivi per passare all'istituto tecnico;

per sapere se si debba accettare il criterio seguito nella scelta degli aspiranti alla frequenza del biennio sulla base dei voti conseguiti nella licenza del triennio professionale (a Torino sono stati esclusi studenti con la media del sette) e se non intenda intervenire affinché a Torino sia istituita una seconda classe di biennio presso un istituto professionale statale della città.

(4-13593)

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quando sarà emanato il regolamento di esecuzione del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1485, che modifica il regio decreto 15 aprile 1928, n. 1024.

Per conoscere se non intenda riunire in un testo unico la materia trattata nelle disposizioni legislative citate.

(4-13594)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere, constatato che già da tempo sono stati compiuti gravi atti di manomissione e distruzione delle bellezze naturali della Versilia, costituite da immense distese di pini, da parte di speculatori operanti nel settore edilizio, se di fronte a reiterati tentativi di rovinare la Versiliana, vale a dire l'ultima foresta del comune di Pietrasanta con progetti di lottizzazione e piani di cosiddette « attrezzature » interne, non ravvisino la inderogabile necessità di

prendere opportune e concertate iniziative al fine di salvaguardare il patrimonio paesaggistico del luogo bloccando tali iniziative e ponendo nel contempo allo studio la demaniaizzazione della zona in modo da poter consentire la sua destinazione a parco nazionale.

L'interrogante inoltre chiede di sapere quale sia la posizione dei Ministri interessati e come intendano regolarsi in merito alla richiesta avanzata dal comune di Vecchiano volta alla costituzione di un unico parco nazionale formato dalle pinete di Migliarino, San Rossore e Salviati, per l'ultima delle quali è stato già richiesto un piano di lottizzazione interessante un'area di 240 mila metri quadri.

(4-13595)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se siano a conoscenza della notevole pubblicità che l'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL) fa su diversi giornali nazionali per reclamizzare la propria attività;

per conoscere inoltre quale sia il costo totale che l'ente suddetto sopporta per tale pubblicità e se non ritengano opportuno che si eviti per tale fine il dispendio di notevoli somme di denaro che finiscono in sostanza per tradursi in canali di finanziamenti per organizzazioni politiche e sindacali.

(4-13596)

MORO DINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano gli intendimenti del Ministero della pubblica istruzione, opportunamente rivolti a definire la particolare situazione nella quale è venuto a trovarsi il signor Francesco Chiara, nato a Volturino il 3 agosto 1936, insegnante di educazione fisica maschile, incluso all'ottavo posto dell'elenco provinciale di Foggia, predisposto ai sensi della circolare ministeriale del 17 settembre 1969, articolo 5, dal competente provveditorato agli studi di Foggia.

Ricorda al riguardo che detto Provveditore — nonostante i numerosi ricorsi dei primi in elenco per l'anno scolastico 1969-70 — nel segnalare le nomine ai presidi adottò un criterio personale, non attenendosi alle vigenti leggi, e distribuendo invece le ore in misura identica a tutti gli insegnanti del suddetto elenco senza tener presente la anzianità di servizio.

Si verifica ora, che, nella provincia di Foggia, soltanto 4 o 5 (non tutti primi in

graduatoria), dei circa 60 iscritti, potranno beneficiare della non licenziabilità a tutto il 1975-76, come da articolo 2 del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366; il che si verifica proprio a danno del Chiara, pur avendo regolarmente insegnato per otto anni scolastici, dal 1961-62 al 1969-70.

Chiede, pertanto, che si provveda ad ovviare, con le disposizioni più opportune, ad una situazione di danno, cui si è pervenuti in evidente disapplicazione della legge.

(4-13597)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla situazione determinatasi alla Rhodiatoce di Verbania, che, dopo settimane di sciopero sta divenendo sempre più grave, creando disagio profondo per migliaia di lavoratori, per le loro famiglie, e per tutta la città.

« Poiché il perdurare del contrasto tra le maestranze e la direzione aziendale rappresenta un pericolo per l'ordine pubblico e una grave perdita economica per i lavoratori verbanesi, l'interrogante chiede che il Governo metta in atto tutte le possibilità di intervento consentitegli affinché sia appurato su chi ricade la responsabilità di questa vertenza divenuta oramai drammatica e affinché si possa pervenire presto ad una composizione di questa con la salvaguardia dei diritti e delle richieste giuste dei lavoratori.

(3-03588)

« GIORDANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se è a conoscenza del grave malcontento che regna tra gli impiegati civili del Ministero della difesa, che vedono annullarsi, dalla Direzione generale per gli impiegati civili, il provvedimento con il quale veniva loro riconosciuta infermità " dipendente da causa di servizio ".

« Ciò solo perché il Comitato delle pensioni privilegiate ordinarie ha negato loro la concessione dell'equo indennizzo.

« Se non intenda ricordare alla predetta Direzione generale, che nel sistema delle disposizioni contenute nel testo unico 10 gennaio 1957, n. 3 e nel relativo regolamento, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, n. 686, il riconoscimento della dipendenza dell'infermità da causa di

servizio e il riconoscimento del diritto all'equo indennizzo costituiscono distinte situazioni giuridiche, che poggiano su distinti presupposti di ordine sanitario e che richiedono procedure diverse.

« Ai fini del riconoscimento della dipendenza di un'infermità da causa di servizio, che ha luogo qualunque sia l'infermità (temporanea o permanente, con postumi o senza), non è necessario il parere del Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie, essendo sufficiente quello del Consiglio di amministrazione, ai sensi degli articoli 36, terzo comma, 37 38, 51-primo comma seconda parte testo unico 10 gennaio 1957, n. 3 e dell'articolo 53 n. 1 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, n. 686.

« Inoltre il diritto di rimborso delle spese di cura spetta all'impiegato per qualunque infermità riconosciuta " dipendente da causa di servizio " a prescindere dal riconoscimento o meno del diritto dell'equo indennizzo; pertanto, il provvedimento che nega l'indennizzo non è in contraddizione con quello che riconosce (e rimborsa) le spese di cura.

(3-03589)

« IANNIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se - dopo la emanazione della nuova disciplina comunitaria per il tabacco greggio:

a) considerato che il Regolamento comunitario in questione è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale della Comunità* fin dal 18 aprile 1970 e che esso prevedeva come conseguenza la fine del monopolio per quanto riguardava la fase di coltivazione e di commercializzazione del prodotto;

b) considerato inoltre che a tutt'oggi non si riesce a stabilire per i discordi pareri espressi finora nel merito della questione se il Regolamento comunitario sia da considerarsi pienamente applicabile o se invece debba essere prima recepito nell'ordinamento giuridico italiano;

c) tenuto conto che questo stato di cose ha praticamente bloccato ogni iniziativa commerciale da parte degli operatori del settore ed anche da parte del monopolio stesso quale potenziale acquirente;

d) tenuto conto infine che alla vigilia delle consegne del prodotto ancora oggi non si ha notizia di come e quando verrà istituito il previsto organismo di intervento e di quali fondi dovrà essere dotato per far fronte agli adempimenti previsti per il suo funzionamento nello specifico settore -

non ritenga indispensabile e doveroso, ferma restando la esigenza di una rapida soluzione di quanto esposto, accertare a chi risalgano le responsabilità di questo stato di pericolosa incertezza, che nel giro di poche settimane potrebbe portare a gravissime conseguenze di ordine economico per i coltivatori tali da compromettere nell'attuale equilibrio la stessa sorte futura della tabacchicoltura italiana;

non ritenga che da parte dei Ministeri interessati si debba dare urgente inizio agli adempimenti di rispettiva competenza tenuto conto che un diffuso e giustificato malcontento già serpeggia tra i coltivatori delle più importanti zone tabacchicole ed in particolare tra coloro che ne sarebbero maggiormente colpiti, come quelli pugliesi, di Battipaglia, Caserta, Benevento ed in genere delle zone meridionali.

(3-03590)

« VETRONE ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sollecitare, ancora una volta, pronte e responsabili determinazioni nella applicazione dell'articolo 62 del testo unico sulla bonifica integrale — legge 13 febbraio 1933, n. 215 — successivamente modificato dall'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 947.

« Le predette norme prevedono, nel rispetto di talune precisate procedure, il raggruppamento degli uffici e delle funzioni dei consorzi di bonifica integrale.

« I consorzi di bonifica regolarmente costituiti ed operanti sono 329 e 42 di questi di bonifica montana — 371 in totale — su una superficie complessiva di 12.341.775 ettari, pari al 41 per cento dell'intera superficie territoriale del Paese e con una estensione media di 33.000 ettari per ciascun Ente.

« Poiché numerosi sono i consorzi con superficie inferiore ai 10.000 ettari, l'interpellante — dinanzi ad un problema di tanta importanza

— sollecita i necessari provvedimenti per i seguenti motivi:

a) il costante aumento dei costi di gestione, anche per effetto dei nuovi contratti collettivi di lavoro, rende indispensabile un adeguamento funzionale delle organizzazioni consortili soprattutto per quanto si attiene a talune attività quali le attrezzature di mercato, la irrigazione, la contabilità, il catasto, i lavori di manutenzione, la valorizzazione e la commercializzazione della produzione agricola.

« Ne consegue la necessità di rivedere attività ed impegni istitutivi spesso assolti con irrilevante ed inincidente impegno, con un sostanziale mutamento delle attuali importazioni tecniche ed organizzative, possibili soltanto con l'ampliamento dei perimetri di intervento;

b) per quanto particolarmente si riferisce alla provincia di Salerno, nel settore della bonifica integrale e della bonifica montana operano cinque consorzi e precisamente: consorzio dell'agro sarnese-nocerino ettari 43.625; dell'Alento 6.252 ettari; della destra Sele ettari 24.040; della sinistra Sele ettari 93.015; Vallo del Diano 89.622; comprensori di bonifica montana della costiera amalfitana ettari 6.014, per un totale di ettari 262.595 di superficie consorziata;

c) il raggruppamento dei consorzi di bonifica — tra l'altro già realizzato e con eccellenti risultati in altre regioni — è reso urgente anche dalle difficoltà economiche e di gestione degli enti e dai nuovi compiti cui i consorzi medesimi dovranno far fronte, fra i quali essenziali la difesa del suolo e la regimazione delle acque.

« Trattasi di finalità essenziali e non delegabili; esse presuppongono però, per la loro realizzazione, strutture operative diverse da quelle attuali, anche per evitare di far ricorso, per la sopravvivenza dei vari enti a nuovi oneri per la proprietà fondiaria, già troppo appesantita e perciò non in grado di corrispondervi.

(2-00539)

« LETTIERI ».